# DELLE
# ISTORIE
## DI
# NICCOLÒ MACCHIAVELLI
## SEGRETARIO FIORENTINO

TOMO PRIMO




COSMOPOLI

MDCCLXIX

# AL SANTISSIMO E BEATISSIMO

## Padre Signore nostro

## CLEMENTE VII.

### LO UMIL SERVO

### NICCOLO' MACCHIAVELLI.

POI che dalla vostra Santità, Beatissimo, e Santissimo Padre (sendo ancora in minor fortuna constituta) mi fu commesso ch' io scrivessi le cose fatte dal popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza e arte che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata, per soddisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all' Italia, e avendo le cose che di poi sono seguite (sendo più alte e maggiori) con più alto e maggior spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho descritto, ridurlo in uno volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poi che l' Imperio Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti Principi per più secoli l' Italia variò li

ſtati ſuoi. Vedrà come il Pontefice, i Viniziani, il Regno di Napoli, e Ducato di Milano preſero i primi gradi ed imperj di quella provincia. Vedrà come la ſua patria, levataſi per diviſione dalla ubbidienza degl' Imperadori, infino che la ſi cominciò ſotto l'ombra della caſa ſua a governare, ſi mantenne diviſa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu impoſto particolarmente e comandato, ch'io ſcriveſſi in modo le coſe fatte da i ſuoi maggiori, che ſi vedeſſe ch'io fuſſi da ogni adulazione diſcoſto; perchè quanto le piace di udire de gli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia deſcritte le diſpiaciono; dubito aſſai nel deſcrivere la bontà di Giovanni, la ſapienza di Coſimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paja alla V. S. ch' io abbia trapaſſati i comandamenti ſuoi. Di ch' io mi ſcuſo a quella, e a qualunque ſimili deſcrizioni, come poco fedeli, diſpiaceſſero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro, che in varj tempi le hanno deſcritte, mi conveniva, o quali io le truovavo deſcriverle, o come invido tacerle. E ſe ſotto a quelle loro egregie opere era naſcoſa una ambizione, alla utilità comune (come alcuni dicono) contraria, io che non ve la conoſco, non ſono tenuto a ſcriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai

vo-

voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera (come fatta a uno contrario fine) oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni, si conosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni, e ne' ragionamenti privati, così retti, come obliqui, i quali con le sentenze e con l'ordine, il decoro dell'umore di quella persona che parla, senza alcuno riservo mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi; come alla dignità e verità della istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri li scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le opere sue, avendo generato la S. V. la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono per tanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni (non maculando la verità) di soddisfare a ciascuno, e forse non arò soddisfatto a persona. Nè quando questo fusse, me ne mara-

viglierei; perchè io giudico che ſia impoſſibile ſenza offendere molti deſcrivere le coſe de' tempi ſuoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, ſperando che come io ſono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così ſarò dalle armate legioni del ſuo ſantiſſimo giudicio ajutato e difeſo; e con quello animo e confidenza, ch' io ho ſcritto infino a ora, ſarò per ſeguire l' impreſe mie, quando da me la vita non ſi ſcompagni, e la V.S. non mi abbandoni.

PROE-

# PROEMIO

# DELL' AUTORE.

L'Animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia da gli anni della Cristiana religione M. CCCC. XXXIV. nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo, e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi pensava, che Messer Lionardo d'Arezzo e Messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la istoria nostra fusse meglio da i leggenti approvata, ho trovato, come nella discrizione delle guerre fatte da i Fiorentini, e co i Principi e popoli forestieri, sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie, e delle intrinseche inimicizie, e de gli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brievemente descritta, che a i leggenti non puote arrecare u-

tile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parveno loro quelle azioni sì deboli, che le giudicarono indegne d'essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi pajono al tutto indegne d'uomini grandi. Perchè se niuna cosa e diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si descrive: se niuna lezione è utile a' Cittadini che governano le Republiche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni delle Città, acciocchè possano, con il pericolo d'altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di Repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più, e molto più sono utili. E se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre Repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente d'una divisione, con la quale, secondo gli accidenti, hanno ora accresciuta, ora rovinata la Città loro: ma Firenze non contenta d'una, ne ha fatte molte. In Roma (come ciascuno sa) poichè i Re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i Nobili e la

Ple-

Plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i Nobili; dipoi i Nobili e il Popolo; e in ultimo il Popolo, e la Plebe; e molte volte cose occorse, che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante distribuzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna Città, della quale si abbi memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra Città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende; le quali ariano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima Città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli Cittadini, e la potenza dello ingegno, e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avevano diminuiti, opprimerla. E senza dubbio, se Firenze avesse avuta tanta felicità, che poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io

non ſo quale Repubblica, o moderna, o antica, le fuſſe ſtata ſuperiore; di tanta virtù d'arme, e d' induſtria ſarebbe ſtata ripiena. Perchè ſi vede, poi che la ebbe cacciati da ſe i Ghibellini, in tanto numero che ne era piena la Toſcana e la Lombardia, i Guelfi, con quelli che dentro rimaſero, nella guerra contra Arezzo, uno anno davanti alla giornata di Campaldino, traſſero dalla Città di proprj loro Cittadini M. CC. uomini d'arme, e XII. mila fanti. Dipoi nella guerra che ſi fece contra a Filippo Viſconti Duca di Milano, avendo a fare eſperienza della induſtria, e non delle armi proprie (perchè le avevano in quelli tempi ſpente) ſi vide, come in cinque anni che durò quella guerra, ſpeſono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per moſtrare più la potenza della loro Città andarono a campo a Lucca. Non ſo io per tanto conoſcere, quale cagione faccia che queſte diviſioni non ſiano degne di eſſere particolarmente deſcritte. E ſe quelli nobiliſſimi ſcrittori ritenuti furono, per non offendere la memoria di coloro di chi eglino avevano a ragionare, ſe ne ingannarono, e moſtrarono di conoſcere poco l'ambizione degli uomini, e il deſiderio ch'egli hanno di perpetuare il nome de i loro antichi,

tichi, e di loro. Nè si ricordarono, che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in se grandezza, come hanno quelle de i governi e de gli stati, comunque elle si trattino, qualunque fine abbino, pare portino sempre a gli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi fecero mutare proposito, e deliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra Città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente insino al M. CCCC. XXXIV. solo le cose seguite dentro alla Città, e di quelle di fuora non dirò altro, che quello sarà necessario per intelligenza di quello di dentro. Di poi passato il M. CCCC. XXXIV. scriverò particolarmente l'una e l'altra parte. Oltra questo, perchè meglio, e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così Italiche come Fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti li accidenti d'Italia, seguiti dalla declinazione dello imperio Romano per infino

al

al M. CCCC. XXXIV. Il ſecondo verrà con la ſua narrazione dal principio della Città di Firenze infino alla guerra, che dopo la cacciata del Duca di Atene ſi fece contra al Pontefice. Il terzo finirà nel M. CCCC. XXXIV. con la morte del Re Ladislao di Napoli. E con il quarto al M.CCCC.XXXIV. perverremo, dal quale tempo dipoi particolarmente le coſe ſeguite dentro a Firenze, e fuora infino a queſti noſtri preſenti tempi ſi deſcriveranno.

# LIBRO PRIMO
## DELLE ISTORIE FIORENTINE
## DI NICCOLO' MACCHIAVELLI
### CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE
SIGNORE NOSTRO
## CLEMENTE VII.
## PONTEFICE MASSIMO.

I Popoli, i quali nelle parti Settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, fendo nati in regione generativa e fana, in tanta moltitudine molte volte crefcono, che parte di loro fono neceffitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paefi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle Provincie fi vuol fgravare di abitatori, è dividerfi in tre parti, com-

par-

partendo in modo ciascuna, che ogni parte sia de' nobili ed ignobili, de' ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate dal terzo di loro, si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle, che distrussero l' Imperio Romano, alle quali ne fu data occasione da gl' Imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell' Imperio, e riduttisi ad abitare in Constantinopoli, avevano fatta la parte dell' Imperio Occidentale più debole, per esser meno osservata da loro, e più esposta alle rapine de i ministri e de i nimici di quelli. E veramente a rovinar tanto Imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che e' fusse meno ignavia ne i Principi, nè meno infedeltà ne i ministri, nè meno forza, o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle, che nella sua rovina congiurarono. I primi, che di quelle parti Settentrionali vennero contra allo Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti, il qual nome non altrimente nella lor lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte ai confini dello Imperio, per concessione degl' Imperatori,

tori, molto tempo tennero la loro sede sopra il fiume del Danubio. Ed avvenne che per varie cagioni, e varj tempi molte volte le provincie Romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl' Imperatori, raffrenati. E l' ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmente che essendo ridotti all' ubbidienza sua, non rifeciono sopra di loro alcun Re, ma contenti al stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli, eredi dello Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il Principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dello Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone all' Africana, i quali tutti dopo la morte del Principe pensarono, non di governarle, ma come Principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celar l' animo suo, cercò di acquistarsi fede coi nuovi Imperatori, e dall' altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fusse più facile dipoi lo occuparlo. E per far loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provisione: oltre a questo, non gli parendo che a turbar l' Imperio questi nimici

mici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, ed Alani, popoli medesimamente Settentrionali, e già mossi per cercar nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti delle provisioni loro, per esser meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro Re, ed assalito lo Imperio, dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia, sirochia de gl' Imperatori; e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state da' Vandali, Burgundi, Alani, e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da i Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifacio, il quale per lo Imperio governava l' Africa, chiamati che venissero a occupar quella provincia, perchè sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fusse dallo Imperatore riconosciuto. Presono i Vandali, per le ragioni dette, volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro Re s' insignorirono d' Africa. Era in questo mezzo successo allo Imperio Teodosio, figliuolo di Arcadio, il quale pensando poco alle

cose

cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Africa, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora da 'l nome loro nominate; donde l'una parte si chiamò Francia, e l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dello Imperio, ed altri Popoli detti Unni occuparono Pannonia provincia posta in su la ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l' Imperatore assalire da tante parti, per aver meno nimici, cominciò ora co i Vandali, ora co i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano l' autorità e potenza de' barbari, e quella dello Imperio diminuivano. Nè fu l'Isola di Bretagna (la quale oggi si chiama Inghilterra) sicura da tanta rovina; perchè temendo i Bretoni di quelli Popoli che avevano occupato la Francia, e non vedendo come lo Imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro ajuto gli Angli, Popoli di Germania. Presono li Angli sotto Votigerio loro Re la impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dell' Isola, e vi rimasono loro ad abita-

re,

la rovina della quale si astenne per i prieghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir Re delli Ostrogoti, e gli altri capi dell'altre Nazioni presero l'armi contra a Tenrico ed Euric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano Imperatore Occidentale pensò d'instaurare quella; e per esser più comodo a difenderla da i barbari, abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'Imperio Occidentale, erano state cagione, che lo Imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi uno Imperatore; o alcuno per sua autorità s'usurpava l'Imperio; come avvenne in questi tempi, che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa stata moglie di quello, prenderlo per marito; la

quale desiderosa di vendicar tale ingiuria, non potendo nata di sangue Imperiale sopportare le nozze d'uno privato cittadino, confortò segretamente Genserico Re de' Vandali, e Signore di Africa a venire in Italia, mostrandoli la facilità e la utilità dello acquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e truovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette XIV. giorni: prese ancora e saccheggiò più terre in Italia, e ripieno sè e lo esercito suo di preda, se ne tornò in Africa. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono Imperator Avito Romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più Imperatori, pervenne l'Imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'Imperio. E mentre che e' disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e Turingi (i quali dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio) fatta lega insieme, sotto Odoacre loro Capitano vennero in Italia; e ne i luoghi lasciati vacui da quelli, vi entrarono i Longobardi, Popoli medesimamente Settentrionali, condotti da Godoglio loro Re, i quali furono (come nel suo luogo diremo) l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia,

via, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dello Imperio, chiamare Re di Roma, e fu il primo, che de' capi de' Popoli che scorrevano allora il mondo, si ponesse ad abitare Italia; perchè gli altri, o per timore di non la poter tenere, per esser potuta dallo Imperatore Orientale facilmente soccorrere; o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e di poi cercò altri paesi per fermare la sedia loro. Era per tanto in questi tempi lo Imperio antico Romano ridutto sotto questi Principi; Zenone regnando in Constantinopoli comandava a tutto l'Imperio Orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi, ed Alani la Guascogna tenevano, e la Spagna; i Vandali l'Africa, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e Turingi la Italia. Era il Regno delli Ostrogoti pervenuto a Teodorigo nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperatore Orientale gli scrisse, come a i suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri Popoli, essere inferiori d'Imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; tale che veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, ed ire a cercar nuove terre,

voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con loro maggior comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorigo il venire contra quello e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, Popoli suoi amici, e venuto in Italia ammazzò Odoacre ed il figliuolo, e con lo esempio di quello prese il titolo di Re d'Italia, e pose la sedia sua in Ravenna, mosso da quelle cagioni, che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorigo uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le Città ed i Popoli suoi. Divise costui li Ostrogotti per le terre con i Capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero. Accrebbe Ravenna; instaurò Roma, eccetto che la disciplina militare, rendè a i Romani ogni altro onore; contenne dentro a i termini loro, e senza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i Re barbari occupatori dello Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo a i nuovi barba-

ri

rì, che volessero assalire Italia. E se tante virtù non fussero state imbrattate nell' ultimo della sua vita d' alcune crudeltà, causate da varj sospetti del regno suo (come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi dimostrano) sarebbe al tutto la sua memoria degna di ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' Occidentale Imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buono ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia, ed in queste provincie corse da i barbari, furono quelli, che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una Repubblica o ad un Regno variar Principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede, come le poche variazioni ogni Repubblica ed ogni Regno ancora che potentissimo rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare, quanto in quei tempi patisse l' Italia e l' altre provincie Romane, le quali non solamente variarono il governo, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la Religione, la lingua, l' abito, i nomi; le quali cose ciascu-

na per se, non che tutte insieme, fariano pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e lo augumento di molte Città. Tra quelle che rovinarono, fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popplonia, Fiesole, e molte altre. Tra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l' Aquila, ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono. Quelle che di piccole divennero grandi, furono Fiorenza, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna. Alle quali tutte si aggiugne la rovina, ed il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi Popoli surfono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, ed in Ispagna, e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quelli nuovi Popoli, e con l' antica Romana, fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome, non solamente le Provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini, perchè la Francia, l'Italia, e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi, ed al tutto da gli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Pò, Garda, l' Arcipelago sono per nomi disformi a gli antichi nominati. Gli uomini ancora,

ra, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variar della Religione; perchè combattendo la consuetudine dell' antica fede co i miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie grandissime tra gli uomini: e se pur la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, e la Ravennate insieme, di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l' Africa, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta Ariana creduta da i Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini tra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dello animo loro; perchè oltre a gl' infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire allo ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando d'ogni ajuto e d'ogni speranza, miseramente morivano. Meritò per tanto Teodorigo non mediocre lode, sendo stato il primo, che facesse quietare tanti mali; talchè per XXXVIII. anni ch' e' regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che l' anti-

che batriture più in lei non si conoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo (non sendo ancora la fortuna sfogata) negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi l'avolo morì, e rimaso il Regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato, perchè l'ajutasse a governare il Regno. Costui avendola morta, e fatto sè Re, e per questo sendo diventato odioso a gli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano Imperatore di credere poterlo cacciar d'Italia; e deputò Bellisario per Capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Africa, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto lo Imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro Re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo conseguita al tutto la vittoria, fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello, di virtù e di costumi. Di modo che i Goti ripresero animo, e crearono loro Re Ildovado, ch'era governatore in Verona. Dopo costui (perchè fu ammazzato)

per-

pervenne il Regno a Totila, il quale ruppe le genti dello Imperatore, e recuperò la Toscana, e ridusse i suoi Capitani quasi che all'ultimo di tutti gli Stati, che Bellisario aveva ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato, con poche forze, perdè più tosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila (trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia) sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare, nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i Senatori menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò con lo esercito in Calavria a ricontrare le genti, che di Grecia in ajuto a Bellisario venivano. Veggendo per tanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole; perchè entrato nelle Romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella Città le mura, e vi richiamò dentro li abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito da i Parti, e richiamò Bellisario; e quello per ubbidire il suo Signore, abbandonò Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato da san Benedet-

to,

to, il quale in quelli tempi aveva di Santità grandissima opinione, si volse più tosto a rifarla. Giustiniano in tanto aveva fatto accordo co i Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dalli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito la Illiria, e la Tracia; in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinto che ebbe Giustiniano li Sclavi, mandò in Italia con li eserciti Narsete Eunuco, uomo in guerra esercitatissimo; il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie, che de i Goti dopo quella rimasero, in Pavia si ridussero, dove crearono Teja loro Re. Narsete dell'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome de' Goti in Italia, dove LXX. anni da Teodorigo loro Re a Teja avevano regnato. Ma come prima fu libera l'Italia da i Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine de gli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette alla Italia nuova forma; perchè non constituì Governatori di Provincie, come aveva-

no

po fatto i Goti, ma fece in tutte le Città e terre di qualche momento Capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; perchè tolto via i Consoli e il Senato (i quali nomi infino a questo tempo vi si erano mantenuti) la ridusse sotto un Duca, il quale ciascuno anno di Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano; ed a quello che per lo Imperatore stava a Ravenna e governava tutta Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione a i Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra lo Imperatore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo, rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri Eunuchi. Tanto che Narsete ripieno di sdegno, persuase ad Alboino Re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano (come di sopra si è mostro) entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dalli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il Regno loro ad Alboi-

boino, uomo efferato ed audace, paſſarono il Danubio, e ſi azzuffarono con Comundo Re de' Zepidi, che teneva Pannonia, e lo vinſero. E trovandoſi nella preda Roſmunda figliuola di Comundo, la preſe Alboino per moglie, e s' inſignorì di Pannonia, e moſſo dalla ſua efferata natura fece del teſchio di Comundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narſete, con il quale nella guerra de i Goti aveva tenuta amicizia, laſciò la Pannonia a gli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo eſſerſi nella lor patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti diviſa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toſcana, e la maggior parte di Flamminia, chiamata oggi Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì ſubiti acquiſti aver già la vittoria d' Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, ſendo il teſchio di Comundo pieno di vino, lo fece preſentare a Roſmunda Regina, la quale all' incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la beveſſe con ſuo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarſi, ſapendo che Almachilde nobile Lombardo, giovane e feroce, amava una

ſua

ſua ancilla, trattò con quella che celatamente deſſe opera che Almachilde in ſuo cambio dormiſſe con lei. Ed eſſendo Almachilde, ſecondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oſcuro, giacè con Roſmunda, credendoſi giacere con l'ancilla; la quale dopo il fatto ſe gli ſcoperſe, e moſtrogli come in ſuo arbitrio, o ammazzare Alboino, e goderſi ſempre lei ed il Regno, o eſſer morto da quello come ſtupratore della ſua moglie. Conſentì Almalchilde di ammazzare Alboino; ma dopo che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riuſciva loro di occupar il Regno, anzi dubitando di non eſſer morti da i Longobardi, per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il teſoro regio ſe ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente li ricevette. Era morto in queſti travagli Giuſtino Imperatore, ed in ſuo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva alla Italia ſovvenire. Onde che a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Roſmunda ed il ſuo teſoro, Re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei queſto ſuo diſegno, e le perſuaſe ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di ſua mano porſe ad Almachilde, che aſſetato uſciva

del

del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza; sentendosi commovere l'interiori, ed accorgendosi quello che era, sforzò Rosmunda a bevere il resto. E così in poche ore l'uno e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare Re. I Longobardi in tanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro Regno; fecero Clefi loro Re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete; occupò Rimini; e quasi insino a Roma ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contra li esterni; ma ancora contra i suoi Longobardi; che quelli sbigottiti della potestà regia non vollono rifar più Re, ma feciono infra loro xxx. Duchi; che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione; che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia; e che il Regno loro non passasse Benevento, e che Roma; Ravenna, Cremona; Mantova; Padova; Monselice; Parma; Bologna, Faenza, Furlì; Cesena; parte si difendessero un tempo, parte non fussero mai da loro occupate. Perchè il non aver Re gli fece meno pronti alla guerra; e poi che rifeciono quello, diventarono (per esser stati liberi un tempo) meno ubbidienti, e più atti alle discordie infra loro. La qual cosa, prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Ita-

lia.

lia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva. In questi tempi cominciarono i Pontefici a divenire in maggiore autorità, che non erano stati per l'adietro; perchè i primi dopo San Piero, per la Santità della vita, e per i miracoli erano da gli uomini riveriti; gli esempj de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i Principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque lo Imperatore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì (come nel principio dicemmo) che l' Imperio Romano rovinò, e la Chiesa Romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta de' Longobardi (sendo la Italia sottoposta tutta a gl' Imperatori, o a gli Re) non presono mai i Pontefici in quelli tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nell' altre cose, o a gl' Imperatori, o a gli Re ubbidivano; e qualche volta da quegli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d' Italia, fu Teodorigo Re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna; perchè rimasa Roma senza

Prin-

Principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più ubbidienza al Papa. Nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto; solo ottenne di esser la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettono cagione al Papa di farsi più vivo. Perchè sendo quasi che capo in Roma, lo Imperatore di Costantinopoli, ed i Longobardi gli avevano rispetto, talmente che i Romani, mediante il Papa, non come soggetti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così seguitando i Papi ora di essere amici de i Longobardi, ora de i Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dello Imperio Orientale (la qual seguì in questi tempi sotto Erculeo Imperatore, perchè i Popoli Schiavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo la Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia, e l' altre parti di quello Imperio furono in prima assaltate da' Persi, dipoi da i Saraceni, i quali sotto Maumetto uscirono di Arabia, ed in ultimo da i Turchi, e toltogli la Soria, l' Africa, e lo Egitto) non restava al Papa, per la impotenza di quello Imperio, più commodità di poter rifuggir a quello nelle sue oppressioni; e dall' altro canto crescendo le forze de' Longobar-

gobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Di modo che tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte da i Pontefici causate, e tutti i barbari, che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene la Italia disunita ed inferma. Per tanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi a' i nostri, non si dimostrerà più la rovina dello Imperio, ch'è tutto in terra, ma lo augumento de' Pontefici, e di quelli altri Principati, che dipoi la Italia infino alla venuta di Carlo VIII. governarono. E vedrassi come i Papi, prima con le censure, dipoi con quelle, e con le armi insieme, mescolate con le indulgenzie, erano terribili e venerandi; e come per aver usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezion d'altrui. Ma ritornando all'ordine mio, dico, come al Papato era pervenuto Gregorio terzo, ed al Regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni soprascritte, non confidando più nello Imperadore di Constantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede de' Lon-

gobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II. il quale di Signore d'Austrasia e Brabanzia era diventato Re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello, sendo governatore di quel Regno, dette quella memorabil rotta a i Saraceni presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più che cc. mila di loro; donde Pipino suo figliuolo, per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi Re di quel Regno. Al quale Papa Gregorio (come è detto) mandò per ajuto contra i Longobardi; a cui Pipino promise mandargli, ma che desiderava prima vederlo; ed alla presenza onorarlo. Per tanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre de i Longobardi suoi nimici, senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla Religione! Andando adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re onorato e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò co i Francesi; e quelli feciono l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nimico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre, che le aveva occupate. Ma ritor-

nate

nate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l' accordo, ed il Papa di nuovo ricorse a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi, e prese Ravenna, e contra la voglia dello Imperatore Greco la dette al Papa, e tutte quelle altre terre ch' erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese di Urbino, e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnar queste terre morì, e Desiderio Lombardo, ch' era Duca di Toscana, prese l' armi per occupar il Regno, e domandò ajuto al Papa, promettendogli l' amicizia sua; e quello gliene concesse, tanto che gli altri Principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più Esarco da Constantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello, che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al Papato in tanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui; talchè il Papa ricorse per ajuto a Carlo, il quale superate le Alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e gli figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia, e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò, che

il Papa Vicario di Dio non potesse essere da gli uomini giudicato, ed il Papa, ed il Popolo Romano lo fecero Imperatore. E così Roma ricominciò ad aver lo Imperatore in Occidente, e dove il Papa soleva esser raffermo da gl' Imperatori, cominciò l' Imperatore nella elezione ad aver bisogno del Papa; e veniva lo Imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli, e per quei mezzi sempre sopra i Principi temporali cresceva la sua autorità. Erano stati i Longobardi CCXXII. anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare la Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III. fu contento abitassero in quei luoghi, dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome Romano in reverenza, volle che tutta quella parte d' Italia a loro propinqua, che era sottoposta allo Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo Re d' Italia, la giurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva lo Imperator Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in quelli tempi al Pontificato Pascale primo, e i parrocchiani delle Chiese di Roma, per esser più propinqui al Papa e trovarsi alla elezione di quello, per ornare

ziare la loro potestà con uno splendido titolo si cominciarono a chiamare Cardinali; e si arrogarono tanta riputazione, massime poi ch'egli esclusero il Popolo Romano dallo eleggere il Pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva del numero loro. Onde morto Pascale, fu creato Eugenio II. del titolo di santa Sabina. E la Italia, poi ch'ella fu in mano di Francesi, mutò in parte forma ed ordine, per aver preso il Papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotti in essa il nome de' Conti e de' Marchesi; come prima da Longino Esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Pervenne dopo alcun Pontefice al Papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici. Era in tanto morto Carlo Imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo de' nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'Imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo Imperatore Tedesco Ainolfo: Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l'Imperio, ma ancora il Regno d'Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani, tanto che

il Principe non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità Re d'Italia Berengario, Duca nel Friuli. Questi accidenti dettono animo a gli Unni che si trovavano in Pannonia di assaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, o vero in Ungheria, che così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi Imperatore in Grecia, il quale aveva tolto lo Imperio a Constantino, sendo Prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calavria, che a l'Imperio suo (come di sopra dicemmo) ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse a i Saraceni, che passassero in quelli luoghi; i quali venuti, e prese quelle provincie tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani (perchè Berengario era occupato in difendersi da gli Unni) fecero lor capitano Alberigo Duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma da' Saraceni; i quali partiti di quello assedio fecero una rocca sopra il monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calavria, ed il resto d'Italia battevano. E così veniva la Italia in questi tempi ad esser maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi da gli Unni, e di verso Napoli da i Saraceni. Stette la Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Beren-

tengarj che succeſſero l' uno all' altro. Nel qual tempo il Papa e la Chieſa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere, per la diſunione de' Principi Occidentali, e per la impotenza de gli Orientali. La città di Genova, e tutte le ſue riviere furono in queſti tempi da' Saraceni disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Piſa, nella quale aſſai Popoli cacciati dalla patria ſua ricorſero; le quali coſe ſeguirono ne gli anni della Criſtiana religione DCCCCXXXI. Ma fatto Imperatore Ottone, figliuolo di Enrico e di Metelda, Duca di Saſſonia, uomo prudente e di grande riputazione, Agapito Papa ſi volſe a pregarlo veniſſe in Italia a trarla di ſotto alla tirannide de i Berengarj. Erano li Stati d' Italia in queſti tempi così ordinati. La Lombardia era ſotto a Berengario terzo, ed Alberto ſuo figliuolo. La Toſcana e la Romagna per un miniſtro dello Imperatore Occidentale era governata. La Puglia e la Calavria parte allo Imperator Greco, parte a i Saraceni ubbidiva. In Roma ſi creavano ciaſcuno anno due Conſoli della Nobiltà, i quali ſecondo l'antico coſtume la governavano. Aggiungevaſi a queſto un Prefetto, che rendeva ragione al Popolo. Avevano uno Conſiglio di XII. uomini, i quali diſtribuivano i Rettori ciaſcuno anno per le terre a loro ſottopoſte. Il Papa aveva in Roma e

in tutta Italia più o meno autorità, secondo ch' erano i favori de gl' Imperatori, o di quelli ch' erano più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno a i Berengarj, che avevano regnato in quella LV. anni, e restituì la sua dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote, chiamati ancora loro Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui a l'Imperio. Ed al tempo di Ottone III. Papa Gregorio V. fu cacciato da i Romani, donde che Ottone venne in Italia, e rimesselo in Roma; e il Papa per vendicarsi con i Romani, tolse a quelli l'autorità di creare l'Imperatore, e la dette a sei Principi della Magna, tre Vescovi, Magunzia, Treveri, e Colonia; e tre Principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel M. II. Dopo la morte di Ottone III. fu da gli Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo XII. anni fu da Stefano VIII. incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita; il che si vede per molti tempi dotati e edificati da loro, tra i quali fu il tempio di san Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel M. XXIV. al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma; e perchè egli era Scisma nella Chiesa di tre Papi, gli disfece tutti, e fe-

ce

ce eleggere Clemente II. dal qual fu coronato Imperatore. Era governata allora Italia, parte da i Popoli, parte da i Principi, parte da i mandati dallo Imperatore; del quale il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Tra i Principi il più potente era Gottifredi, e la Contessa Mateldà sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova, con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. A i Pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del Popolo Romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi da gl' Imperatori. Dipoi ch'egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nimico a i Pontefici, e molte più ingiurie riceverono quelli da quel Popolo, che da alcuno altro Principe Cristiano. E ne' tempi che i Papi facevano con le censure tremare tutto il Ponente, avevano il Popolo Romano rebelle, nè qualunque di essi aveva altro intento, che torre la riputazione e l'autorità l'uno all' altro. Venuto adunque al Pontificato Niccolò II. come Gregorio V. tolse a i Romani il poter creare l' Imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse a i

Car-

Cardinali. Nè fu contento a questo, che convenuto con quelli Principi, che governavano la Calavria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinsé tutti gli ufficiali mandati da' Romani per la loro jurisdizione, a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro ufficiò. Fu dopo la morte di Niccolò Scisma nella Chiesa; perchè il Clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II. eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico, che aveva in odio la potenza de i Pontefici, fece intendere a Papa Alessandro, che renunciasse al Pontificato, e a' Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu il primo Principe, che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite; perchè il Papa fece un nuovo Concilio a Roma, e privò Enrico dello Imperio e del Regno. E alcuni Popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme de gli uomini Guelfi e Ghibellini, acciò che la Italia (mancate le inondazioni barbare) fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato fu da i suoi Popoli costretto a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al Papa, e domandargli perdono; il che seguì l'anno M. LXXX. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il Papa ed Enrico;

onde

onde che il Papa di nuovo la scomunicò, e l' Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l'ajuto de' Romani, che avevano in odio il Papa, l' assediò nella fortezza; onde che Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non l'aspettò, ma se ne tornò nella Magna solo. I Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nell'antiche rovine, dove da più Pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrar particolarmente le azioni e nazione di quello. Poi che venne disunione tra li eredi di Carlo Magno (come di sopra abbiamo dimostro) si dette occasione a nuovi Popoli Settentrionali, detti Normandi, di venir ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Da quei Popoli alcuna parte venne in Italia, ne' tempi che quella provincia da' Berengarj, da' Saraceni, e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di quei Principi Normandi, nacquero più figliuoli, tra i quali fu Guglielmo nominato Ferabar, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il Principato

a Gu-

a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saraceni tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i liti dell'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il Principe di Capova e di Salerno, e con Melorco Greco, che per l'Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calavria, d'assaltar la Sicilia, e seguendone la vittoria si accordarono, che qualunque di loro della preda e dello Stato dovesse per la quarta parte participare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saraceni occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria, Melorco fece venir segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'Isola per lo Imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento; ma si riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo, e si partì di Sicilia insieme con i Principi di Salerno e di Capova. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dello Imperator Greco s'insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calavria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Nicolò II. Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze co i suoi nepoti per la eredità di quelli Stati, usò l'autorità

del

del Papa a comporle; il che fu dal Papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contra gl'Imperatori Tedeschi, e contra l'insolenza del Popolo Romano lo difendesse, come lo effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad instanza di Gregorio VII. cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successero Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo Stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma; e di più la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo di poi andando in Constantinopoli per prender per moglie la figliuola dello Imperatore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo Stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare Re d'Italia; di poi contento del titolo di Re di Puglia e di Sicilia fu il primo, che desse nome e ordine a quel Regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe de' Normandi si trasmutò quel Regno ne' Tedeschi; da quelli ne' Francesi, da costoro ne gli Aragonesi, e oggi è posseduto da' Fiamminghi. Era pervenuto al Pontificato Urbano II. il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche poter stare per le disunioni in I-

talia

talia ſicuro, ſi volſe ad una generoſa impreſa, e ſe ne andò in Francia con tutto il Clero, e ragunò in Anverſa molti Popoli, a i quali fece una orazione contro alli infedeli, per la quale in tanto acceſe gli animi loro, che deliberarono far l' impreſa d' Aſia contra i Saraceni; la quale impreſa con tutte le altre ſimili furono dappoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono, erano ſegnati ſopra l' armi, e ſopra i veſtimenti d' una Croce roſſa. I Principi di queſta impreſa furono i Gottifredi, Euſtachio, e Alduino di Buglione Conti di Bologna, e un Piero Eremita per ſantità e prudenza celebrato, dove molti Re, e molti Popoli concorſero con danari, e molti privati ſenza alcuna mercede militarono. Tanto allora poteva ne gli animi de gli uomini la Religione, moſſi dallo eſempio di quelli, che n' erano Capi! Fu queſta impreſa nel principio glorioſa, perchè tutta l' Aſia minore, la Soria, e parte dell' Egitto venne nella poteſtà de i Criſtiani; mediante la quale nacque l' ordine de' Cavalieri di Jeroſolima, il quale oggi ancora regna e tiene l' Iſola di Rodi, rimaſa unico oſtacolo alla potenza de' Maumetiſti. Nacque ancora l' ordine de' Templarj, il quale dopo poco tempo per li cattivi loro coſtumi venne meno. Seguirono in varj tempi varj accidenti, dove molte Nazioni, e particolari uomini furono

rono celebrati. Passò in ajuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, e i Popoli Pisani, Viniziani, e Genovesi v'acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino a i tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia de i Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo xc. anni cacciati di quel luogo, ch'eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato. Dopo la morte di Urbano fu creato Pontefice Pascale II. ed all'Imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tener amicizia con il Papa. Dipoi il Papa e tutto il Clero mise in prigione; nè mai lo liberò, se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna, come a lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo Stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV. seguirono più Papi e più Imperatori, tanto che il Papato pervenne ad Alessandro III. e lo Imperio a Federigo Svevo detto Barbarossa. Avevano avuti li Pontefici in quelli tempi con il Popolo Romano, e con gl'Imperatori molte difficoltà, le quali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di a-

ver

ver a cedere al Pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la Corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione; perchè tornò in Italia per domare alcune terre di Lombardia che non gli ubbidivano. Nel qual tempo occorse che il Cardinale di San Clemente di nazione Romano, si divise da Papa Alessandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell' Antipapa, gli rispose che l' uno e l' altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe, chi di loro fusse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l' Antipapa lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo in tanto seguitando la guerra in Lombardia, prese e disfece Milano; la qual cosa fu cagione, che Verona, Padova, e Vicenza s' unirono contra lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l' Antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi, per l' assenzia del Papa, per gl' impedimenti che l' Imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto d' autorità, e andavano riconoscendo l' ubbidienza delle terre, che solevano esser loro suddite. E perchè i Tusculani non

vol-

volleno cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppeno l' esercito de i Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata, nè ricca. Era in tanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l' inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nimici, che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo postposto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non l' aspettò, ma si fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimaso erede di quel Regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l' ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contra di lui, per poter battere Pavia e Tortona che tenevano le parti Imperiali, edificarono una città che fusse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore d' Alessandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell' Imperatore in Montefiasconi dimorava. Papa Alessandro in quel mezzo se n' era ito in Tusculo, chiamato da quel Popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse da i Romani; dove vennero a lui Oratori mandati da Enrico Re d' Inghilterra a si-

ſignificarli che della morte del beato Tommaſo Veſcovo di Conturbia il loro Re non v' aveva alcuna colpa, sì come pubblicamente v' era ſtato infamato. Per la qual coſa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della coſa; i quali ancora che non trovaſſero il Re in manifeſta colpa, nondimeno per l' infamia del peccato, e per non l' aver onorato com' egli meritava, gli dettero per penitenza che chiamati tutti i Baroni del Regno, con giuramento alla preſenza loro ſi ſcuſaſſe, ed in oltre mandaſſe ſubito cc. ſoldati in Jeruſalem pagati per un anno; ed eſſo fuſſe obbligato con quello eſercito che poteſſe ragunar maggiore, perſonalmente avanti che paſſaſſero tre anni ad andarvi; e che doveſſe annullare tutte le coſe fatte nel ſuo Regno in disfavore della libertà Eccleſiaſtica; e doveſſe acconſentire, che qualunque ſuo ſoggetto poteſſe, volendo, appellare a Roma; le quali coſe furono tutte da Enrico accettate, e ſottomeſſeſi a quel giudicio un tanto Re, che oggi un uomo privato ſi vergognerebbe a ſottometterſi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità ne i Principi longinqui, non poteva farſi ubbidire da i Romani, da i quali non potette impetrare di potere ſtare a Roma, ancora che prometteſſe, d' altro che dell' Eccleſiaſtico non ſi travagliare. Tanto le coſe

ſe che pajono, ſono più diſcoſto, che dappreſſo, temute. Era tornato in queſto tempo Federigo in Italia, e mentre che ſi preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i ſuoi Prelati e Baroni gli fecero intendere che l'abbandonarebbero, ſe non ſi riconciliava con la Chieſa. Di modo che fu coſtretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove ſi pacificarono inſieme; e nell'accordo il Papa privò l' Imperatore di ogni autorità ch' egli aveſſe ſopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per ſuo confederato. E Federigo non potendo ſtare ſenza far guerra, n'andò all' impreſa d'Aſia per sfogare la ſua ambizione contra Maumetto, la quale contra a i Vicarj di Criſto sfogare non aveva potuto. Ma arrivato ſopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell' acque vi ſi lavò dentro, per il quale diſordine morì. E così l'acque fecero più favore a i Maumettiſti che le ſcomuniche a i Criſtiani, perchè queſte frenarono l'orgoglio ſuo, e quelle lo ſpenſero. Morto Federigo reſtava ſolo al Papa domare la contumacia de' Romani; e dopo molte diſpute fatte ſopra la creazione de i Conſoli, convennero che i Romani ſecondo il coſtume loro gli eleggeſſero, ma non poteſſero pigliare il Magiſtrato, ſe prima non giuravano di mantenere la fede alla Chieſa. Il quale accordo fece, che Giovanni Antipapa ſe

ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo Re di Napoli, ed il Papa disegnava di occupar quel Regno, per non aver lasciati quel Re altri figliuoli, che Tancredi suo figliuolo naturale. Ma i Baroni non consentirono al Papa, ma vollono che Tancredi fusse Re. Era Papa allora Celestino III. il quale desideroso di trarre quel Regno dalle mani di Tancredi, operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto Imperatore, e gli promise il Regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre, che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di Monastero Gostanza già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie. E così passò il Regno di Napoli da' Normandi, che n' erano stati fondatori, a i Tedeschi. Enrico Imperatore, come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni, chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il Regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel Regno Federigo, ed allo Imperio Ottone Duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la Corona, contra a ogni opinio-

ne

ne diventò Ottone nimico del Pontefice. Occupò la Romagna e ordinava di assalire il Regno; per la qual cosa il Papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato, e gli Elettori elessero per Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la Corona, ed il Papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza; e cercava di trarlo d'Italia, come ne aveva tratto Ottone. Tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale oltre alle egregie sue opere edificò l'Ospitale di santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III. al tempo del quale surse l'ordine di S. Domenico e di S. Francesco nel M.CC.XVIII: Coronò questo Pontefice Federigo; al quale Giovanni disceso di Baldovino Re di Jerusalem (che era con le reliquie de' Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo) dette una sua figliuola per moglie, e con la dote li concesse il titolo di quel Regno. Di quì nasce, che qualunque è Re di Napoli, s'intitola Re di Jerusalem. In Italia si viveva allora a questo modo. I Romani non facevano più Consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano quando uno, quando più Senatori. Durava ancora la lega, che avevano fatta le Città di Lombardia contra a Federigo Bar-

baroſſa, le quali erano Milano, Breſcia, Mantova con la maggior parte delle Città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dello Imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena, e Trento. L'altre Città, e Caſtelli di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana ſavorivano ſecondo la neceſſità, or queſta, or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III. uno Ezelino, dal quale rimaſo in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Coſtui eſſendo ricco e potente ſi accoſtò a Federigo II. il quale (come ſi è detto) era diventato nimico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino preſe Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'eſercito delle terre collegate, e dipoi ſe ne venne verſo Toſcana. Ezelino in tanto aveva ſottomeſſa tutta la Marca Trivigiana. Non potette eſpugnar Ferrara, perchè fu difeſa da Azone da Eſti, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia. Donde che partita l'oſſidione, il Papa dette quella Città in feudo ad Azone Eſtenſe, dal quale ſono diſceſi quelli, li quali ancora oggi la ſignoreggiano. Fermoſſi Federigo a Piſa, deſideroſo d'inſignorirſi di Toſcana; e nel riconoſcere li amici e nimici di quella provincia ſeminò tanta diſcordia, che fu cagio-

cagione della rovina di tutta Italia; perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'Imperatore; e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa. Tanto che il Papa non avendo altro rimedio, gli bandì la Crociata, come avevano fatto gli antecessori suoi contra i Saraceni. E Federigo per non esser abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni; e per obbligarsegli, e per fare uno ostacolo in Italia fermo contra la Chiesa, che non temesse le Papali maledizioni, donò loro Nocera nel Regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al Pontificato Innocenzio IV. il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma dall' impresa, dalla quale sendo ributtato se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Duca di Benevento. Venne Corrado per la

possessione del Regno, ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Per tanto Manfredi, prima come tutore di Corradino occupò quello Stato; dipoi, dando nome che Corradino era morto, si fece Re contra la voglia del Papa, e de' Napolitani, i quali fece acconsentire per forza. Mentre che queste cose nel Regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti tra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire XII. mila Padovani; e lui avanti che la guerra terminasse, fu morto, che era di età di XXX. anni. Dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli l'inimicizie contra la Chiesa secondo li suoi antenati, e tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV. in continue angustie; tanto che il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e n' andò ad aspettar le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli, e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi ajuti, e si volse per i favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli Carlo d' Angiò fratello di Lodovico Re di

Fran-

Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel Regno. Ma prima che Carlo veniffe a Roma il Papa morì, e fu fatto in fuo luogo Clemente IV. al tempo del quale Carlo con xxx. Galee venne ad Oftia, ed ordinò che l'altre fue genti veniffero per terra; e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarfelo, lo fecero Senatore, ed il Papa lo inveftì del Regno, con obbligo che doveffe ogni anno pagare alla Chiefa L. mila fiorini; e fece un decreto, che per l'avvenire nè Carlo, nè altri, che teneffero quel Regno, non poteffero effere Imperatori. Ed andato Carlo contra Manfredi, lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s' infignorì di Sicilia e del Regno. Ma Corradino, a cui per teftamento del padre s' apparteneva quefto Stato, ragunata affai gente nella Magna venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendofi, fconofciuto fu prefo e morto. Stette la Italia quieta, tanto che fucceffe al Pontificato Adriano V. E ftando Carlo a Roma, e quella governando per lo ufficio che egli aveva di Senatore, il Papa non poteva fopportare la fua potenza, e fe ne andò ad abitare a Viterbo, e follecitava Ridolfo Imperatore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici, ora per carità della Religione, ora per loro propria ambi-

zione

zione non cessavano di chiamar in Italia uomini nuovi, suscitare nuove guerre; e poi ch' egli avevano fatto potente un Principe, se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, che altri la possedesse. E i Principi ne temevano, perchè sempre, o combattendo, o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi; come fu Bonifacio VIII. ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl' Imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra, che aveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Niccolò III. di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo Imperatore si dolesse, che Carlo teneva un governatore in Toscana, rispetto la parte Guelfa che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo allo Imperatore, e ne trasse i suoi governatori, ed il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per governatore dell' Imperio. Talchè l' Imperatore per questo onore fattogli restituì alla Chiesa la Romagna, stata da i suoi antecessori tolta a quella, ed il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli

esser

esser diventato potente, e di poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dello ufficio del Senatore, e fece un decreto, che nessuno di stirpe Regia potesse esser più Senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro Re di Aragona, la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora far di casa sua duoi Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi, che volessero venire in Italia, e da' Francesi, ch'erano nel Regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto color di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nepoti o di parenti di alcuno Pontefice, così per lo avvenire ne fia piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo a' figliuoli; nè manca altro a tentare a i Pontefici, se non che come eglino hanno disegnato infino a i tempi nostri di lasciargli Principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il Papato ereditario. Bene è vero, che per infino a quì i Principati ordinati da loro hanno avuto poca vita; perchè il più delle volte i Pontefici per vivere poco tempo, o ei non forniscono di piantare

re le piante loro , o se pure le piantano , le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento , quando è mancata quella virtù che le sostiene , si fiaccano . Successe a costui Martino IV. il quale per esser di nazione Franciosо, favorì le parti di Carlo , in favor del quale Carlo mandò in Romagna ( che se gli era ribellata ) sue genti ; ed essendo a campo a Furlì , Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il Popolo gli assaltasse , in modo che tutti i Franciosi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Niccolao con Piero Re di Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Franciosi , che si trovarono in quella Isola, della quale Pietro si fece Signore, dicendo appartenersegli per aver moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinar la guerra, per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II. il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per esser libero promise di ritornare prigione, se infra tre anni non aveva impetrato dal Papa , che i Reali di Aragona fussero investiti del Regno di Sicilia. Ridolfo Imperatore in cambio di venir in Italia per rendere all' Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo Oratore con autorità di poter far libere tutte quelle Città, che si ricomperasse-

raſſero. Onde che molte Città ſi comperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Saſſonia ſucceſſe all'Imperio; ed al Pontificato Piero del Murone, che fu nominato Papa Celeſtino. Il quale ſendo eremita, e pieno di ſantità, dopo ſei meſi rinunziò il Pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali ſapevano come ei doveva venir tempo, che i Franciosi, ed i Tedeſchi ſi allargherebbero d'Italia, e che quella provincia reſterebbe al tutto in mano de gl'Italiani, acciocchè il Papa, quando mancaſſe de gli oſtacoli oltramontani non poteſſe nè fermare, nè godere la potenza ſua, fecero creſcere in Roma due potentiſſime famiglie, Colonneſi ed Orſini, acciocchè con la potenza e propinquità loro teneſſero il Pontificato infermo. Onde che Papa Bonifacio, il quale conoſceva queſto, ſi volſe a voler ſpegnere i Colonneſi, ed oltre allo averli ſcomunicati, bandì loro la Crociata contro. Il che ſe bene offeſe alquanto loro, offeſe più la Chieſa; perchè quelle armi, le quali per carità della fede aveva virtuoſamente adoperate, come ſi volſero per propria ambizione a i Criſtiani, cominciarono a non tagliare. E così il proprio deſiderio di sfogare il loro appetito faceva, che i Pontefici a poco a poco ſi diſarmavano. Privò oltra di queſto duoi, che di quella famiglia erano Car-

dina-

dinali, del Cardinalato. E fuggendo Sciarra, Capo di quella casa davanti a lui sconosciuto, fu preso da i Corsali Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del Regno. E considerando Filippo come nella guerra aperta contra a i Pontefici, o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse a gl'inganni; e simulato di voler fare accordo con il Papa, mandò Sciarra in Italia secretamente, il quale arrivato in Anagnia, dove era il Papa, convocati di notte suoi amici lo prese. E benchè poco dipoi dal Popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella cattura rabbioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del Giubileo nel M. CCC. e provide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli tra le parti Guelfe e Ghibelline; e per esser stata abbandonata Italia dagl' Imperatori, molte terre diventarono libere, e molte furono da i Tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto a i Cardinali Colonnesi il Cappello, e Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V. il quale per esser Francioso, ridusse la corte in Francia nell'anno M. CCCVI. In quel mezzo Carlo II. Re di Napoli morì, al quale successe Roberto suo figliuolo; ed a l'Imperio

era

era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per incoronarsi, non ostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia; perchè furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti, o Guelfi, o Ghibellini che fussero. Di che ne seguì, che cacciando l' uno l' altro si riempiè quella Provincia di guerra; a che l' Imperatore con ogni suo sforzo non potette ovviare. Partito costui di Lombardia per la via di Genova, se ne venne a Pisa, dove s' ingegnò di torre la Toscana al Re Roberto; e non facendo alcuno profitto se n' andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del Re Roberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del Re Roberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana e torre al Re Roberto lo Stato, si morì; al quale successe nello Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII. al tempo del quale lo Imperatore non cessava di perseguitare i Guelfi, e la Chiesa, la quale in maggior parte dal Re Roberto e da i Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia da i Visconti contra i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contra

tra

tra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque Principati che dipoi governarono la Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione. Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle Città, delle quali disopra facemmo menzione, per difenderfi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella Città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione, mentre che gl' Imperatori ebbero in quella Provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II. in Italia, e diventata la parte Ghibellina per la opera di Ezelino potente, naquero in ogni Città umori Ghibellini; donde che in Milano, di quelli che tenevano la parte Ghibellina, fu la famiglia de i Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuora, che per accordi fatti tra lo Imperatore ed il Papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia, per andare per la Corona a Roma,

ma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i Capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dello Imperatore per cacciar Guido, giudicando l'impresa facile per essere quello di contraria fazione allo Imperio, prese occasione da i rammarichi che il Popolo faceva per i sinistri portamenti de' Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l'armi, e levarsi da dosso la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il Popolo prese le armi contra il nome Tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo, che Maffeo con gli suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandoli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar Principi di quella Città; ma che stesse di buono animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della

Città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri ſpogliati delle loro ſuſtanzie mandarono in eſilio. Reſtato adunque Maffeo Viſconti come Principe in Milano, rimaſero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo coſtoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni Arciveſcovo di quella Città; e di Luchino (il quale morì avanti a lui) rimaſero Bernabò e Galeazzo: ma morendo ancor poco dipoi Galeazzo, rimaſe di lui Giovan Galeazzo detto Conte di Virtù. Coſtui dopo la morte dell' Arciveſcovo, con inganno ammazzò Bernabò ſuo zio, e reſtò ſolo Principe di Milano; il quale fu il primo che aveſſe titolo di Duca. Di coſtui rimaſe Filippo e Giovan Maria Angelo, il quale ſendo morto dal Popolo di Milano, rimaſe lo Stato a Filippo, del quale non rimaſero figliuoli maſchi; donde che quello Stato ſi trasferì dalla caſa de' Viſconti a quella de gli Sforzeſchi, nel modo e per le ragioni che nel ſuo luogo ſi narreranno. Ma tornando, donde io mi partii, Lodovico Imperatore per dar riputazione alla parte ſua, e per pigliare la Corona venne in Italia, e trovandoſi in Milano, per aver cagione di trar danari da' Milaneſi moſtrò di laſciargli liberi, e miſe i Viſconti in prigione. Dipoi per mezzo di Caſtruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma per poter più facil-

facilmente perturbare l' Italia, fece Piero della Corvara Antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tener inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l' Antipapa prigione al Papa in Francia, mentre che l' Imperatore disperato delle cose d' Italia se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia, chiamato da i Ghibellini di Brescia, e s' insignorì di quella, e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del Papa (ancora che fingesse il contrario) il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a proveder che l' Imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito la Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il Re Roberto, vedendo che il Legato favoriva l' imprese de' Ghibellini, diventarono inimici di tutti quelli, di chi il Legato ed il Re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline si unirono molti Principi con loro; tra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga Mantovano, quelli di Carrara, quelli da Este. Donde che'l Papa gli scomunicò tutti; e il Re per timor di

questa lega se n'andò per ragunar più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l'impresa difficile; tanto che sbigottito con dispiacer del Legato se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena; ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella Città potentissimi. Partito costui Bologna s'accostò con la lega, ed i collegati si divisero fra loro quattro Città, che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca a i Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Veneziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente, che fra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionar de' Veneziani, sendo la loro una Repubblica, che per ordine e per potenza debbe esser sopra ad ogni altro Principato d'Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fussero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d'Italia a travagliarsi. Campeggiando Attila Re de gli Unni Aquileja, li abitatori di quella, poi che si furono difesi molto tempo, disperati della

la

la salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico, disabitati si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileja, Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare, in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, ed i vecchi loro; e la gioventù si riserbò in Padova per difenderla. Oltra questo, quelli di Monselice con gli abitatori de' colli all' intorno, spinti dal medesimo terrore sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileja, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza, e Verona, quegli di Padova, ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi ch' erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutti i Popoli all' intorno di quella Provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati da i medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi, e privi di ogni comodità abitarono. E per esser assai Popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e constituite fra loro leggi ed ordini, fra tante rovine d' Italia sicuri si godevano, ed in

breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè oltre a i predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle Città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clesi Re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella Città; tanto che a i tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d' Italia, nelle convenzioni che seguirono fra lui e l' Imperatore de' Greci, fu, che il Duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all' uno, nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltra di questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all' acque, così gli forzava a pensare (non si valendo della terra) di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigj per tutto il mondo, la Città loro di varie mercanzie riempievano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello, che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile, e però acquistarono assai più porti in Grecia ed in Soria; e ne' passaggj che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigj, fu consegnata loro in premio l' Isola di Candia. E mentre vissono in questa forma, il nome loro in mare era terribile,

e den

e dentro in Italia venerando, in modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati, per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne i Veneziani, rimase a i Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e di poi Verona, Bergamo, e Brescia, e nel Reame, e in Romagna molte Città, cacciati dalla cupidità del dominare vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente a i Principi Italiani, ma a i Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno fu tolto loro quello Stato, che si avevano in molti anni con infinito stipendio guadagnato. E benchè ne abbino in questi nostri ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione, nè le forze; a discrezione d' altri (come tutti gli altri Principi Italiani) vivono. Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII. e parendogli aver perduto in tutto la possessione d' Italia, e temendo che Lodovico Imperatore se ne facesse Signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro, che avevano usurpate le terre che solevano all' Imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell' Imperio, e di ristrignersi seco alla difesa d' Ita-

lia ; e fece un decreto , che tutti i Tiranni di Lombardia possedessero le terre che si avevano usurpate , con giusto titolo . Ma sendo in questa concessione morto il Papa , e rifatto Clemente VI. e vedendo l' Imperatore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell' Imperio , per non esser ancora egli meno liberale delle cose d' altri , che si fusse stato il Papa , donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano Tiranni , le terre loro , acciocchè con l' autorità Imperiale le possedessero . Per la qual cosa Galeotto Malatesti , e i fratelli diventarono Signori di Rimini , di Pesaro , e di Fano ; Antonio da Montefeltro della Marca e d' Urbino ; Gentile da Varano di Camerino ; Guido da Polenta di Ravenna ; Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena ; Giovanni Manfredi di Faenza ; Lodovico Alidosi d' Imola ; ed oltre a questi in molte altre terre molti altri ; in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza Principe . La qual cosa fino ad Alessandro VI. tenne la Chiesa debole , il quale ne' nostri tempi con la rovina de' discendenti di costoro le rendè l' autorità sua . Trovavasi l' Imperatore , quando fece questa concessione , a Trento , e dava nome di voler passare in Italia ; donde seguirono guerre assai in Lombardia , per le quali i Visconti s' insignorirono di Parma . Nel qual

tem-

tempo Roberto Re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto; e lasciò, che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del Regno; e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re di Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino Principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re di Ungheria e fratello di Andrea, per vendicar la morte di quello venne con gente in Italia, e cacciò la Reina Giovanna e il marito del Regno. In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, e si fece sotto titolo di Tribuno Capo della Repubblica Romana, e quella nella antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò Ambasciatori. Di modo che l'antiche Provincie vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta riputazione, se medesimo ne' suoi primi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato celatamente si fuggì, e ne

andò

andò a trovar Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa in dispregio di Lodovico di Baviera era stato eletto Imperatore. Costui per gratificarsi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcuno tempo, che ad imitazione di costui un Francesco Baroncegli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i Senatori; tanto che 'l Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo, trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendegli l' ufficio del Tribunato, tanto che Niccolò riprese lo Stato, e fece morir Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnesi, fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l' ufficio a i Senatori. In questo mezzo il Re di Ungheria, cacciata ch' egli ebbe la Reina Giovanna, se ne tornò nel suo Regno. Ma il Papa che desiderava più tosto la Reina propinqua a Roma, che quel Re, operò in modo che fu contento restituirle il Regno, purchè Lodovico suo marito contento del titolo di Taranto non fusse chiamato Re. Era venuto l' anno M. CCCL. sì che al Papa parve che il Giubileo ordinato da Papa Bonifacio VIII. per ogni C. anni si potesse a L. anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti, che mandasse a Roma IV. Cardinali a riformare lo Stato della Città, e far secondo la sua volontà i Senatori.

tori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli, donde che la Reina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, ch'era di suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato Signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a i suoi vicini, tanto che diventò potentissimo. Dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti; ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Giovan Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello Stato. Era in questi tempi Imperatore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI. il quale mandò in Italia Egidio Cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna, che da lo Arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, il quale ciascuno anno vi dovesse dal Papa esser mandato; fece onorevoli accordi co i Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con IV. mila Inglesi in ajuto de'Ghibellini militava in Toscana. Onde che succedendo al Pontificato Urbano V. poi che egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo Imperatore, e dopo

po

po pochi mesi Carlo si tornò nel Regno, ed il Papa in Avignone. Dopo la morte d' Urbano fu creato Gregorio XII. e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, la Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate da i Popoli collegati contro a i Visconti. Tanto che 'l Papa mandò prima un Legato in Italia con VI. mila Bretoni; dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel M. CCC. LXXVI. dopo il LXXI. anno che l' era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello fu rifatto Urbano VI. e poco dipoi a Fondi da X. Cardinali, che dicevano Urbano non esser bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e tra loro, e i Veneziani per Tenedo Isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie istrumento nuovo trovato da i Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del Pontefice fecero la pace. Nel M. CCCLXXXI. era nato Scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, onde che la Reina Giovanna favoriva il Papa scismatico. Per la qual cosa Urbano fece fare con-

tra

tra a lei la impresa del Regno a Carlo di Durazzo discesο da' Reali di Napoli ; il quale venuto, le tolse lo Stato, e s' insignorì del Regno, ed ella se ne fuggì in Francia. Il Re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d' Angiò in Italia per ricuperare il Regno alla Reina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorire l' Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere IX. Cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dello Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re, perchè non volle fare un suo nipote Principe di Capova; e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava di privare il Re del Regno. Per la qual cosa il Re v' andò a campo, ed il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali, che aveva prigioni. Di quì se n' andò a Roma, e per farsi riputazione creò XXVIII. Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto Re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso lo Stato di Milano; e non gli bastando es-

ser

ſer diventato Duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toſcana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarſi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI. era ſucceduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l' Antipapa Clemente VIII. e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in queſti tempi ſoldati aſſai Ingleſi, Tedeſchi, e Bretoni, condotti parte da quelli Principi, i quali in varj tempi erano venuti in Italia, parte ſtati mandati da' Pontefici, quando erano in Avignone. Con queſti tutti i Principi Italiani più tempo feciono le lor guerre, infino che ſorſe Lodovico da Conto Romagnuolo, il qual fece una compagnia di ſoldati Italiani intitolata ſan Giorgio, la virtù e diſciplina del quale in poco tempo tolſe la riputazione a l' armi foreſtiere, e riduſſela negl' Italiani, de' quali poi i Principi d' Italia nelle guerre che facevano inſieme ſi valevano. Il Papa per diſcordia avuta co i Romani ſe ne andò a Sceſi, dove ſtette tanto che venne il Giubileo del M. CCCC. nel qual tempo i Romani, acciò che tornaſſe in Roma per utilità di quella Città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore foreſtiero mandato da lui, e gli laſciarono fortificar Caſtel Sant' Angelo. E con queſte condizioni ritornato, per far più ricca la Chieſa ordinò, che ciaſcuno nelle vacanzie de' benefici pa-

gaſſe

gasse una annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo Duca di Milano, ancora che lasciasse duoi figliuoli, Giovanmariaugelo e Filippo, quello Stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono, Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E tra gli altri che occuparono le Città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il qual fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara Signor di Padova, per il mezzo del quale riprese lo Stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la Città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto l' insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova, si dettono a i Veneziani, medianti i quali i Veneziani presero la guerra contra di lui, e prima gli tolsero Verona, e dipoi Padova. In questo mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII. al quale il Popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire, donde che il Popolo chiamò in suo ajuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo, il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del Popolo se n' era fuggito

gito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII. con obbligo che dovesse rinunziare al Papato, qualunque volta ancora l'Antipapa renunziasse. E per conforto de' Cardinali, per far prova se la Chiesa si potesse riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Veneri, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; di modo che i Cardinali dell'uno e dell'altro Papa gli abbandonarono, e de' Papi Benedetto se ne andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall'altra parte, con il favore di Baldassare Cossa Cardinale e Legato di Bologna ordinarono un Concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V. il quale subito scomunicò il Re Ladislao, e investì di quel Regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi, e Veneziani, e con Baldassare Cossa Legato assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassare Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e n'andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, ch'era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto de i condottieri, non poterono seguir la vittoria; in modo che 'l Re dopo poco tempo ripre-

riprese le forze, e riprese Roma, ed il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo Re di Ungheria fusse eletto Imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova; e convennero di fare un Concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita potrebbe facilmente opporsi alle forze de' suoi nimici. Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto in luogo del Concilio Costanza città della Magna, fuora della intenzione di Papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa movere la pratica del Concilio, nondimeno per essersi obbligato, non potette rifiutar lo andarvi. E condotto a Costanza, dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi. Per la qual cosa fu messo in carcere, e costretto rifiutare il Papato. Gregorio uno degli Antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto l'altro Antipapa non volendo rinunziare fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato da i suoi Cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Mar-

tino V. e così la Chiesa si unì dopo xl. anni ch' ella era stata in più Pontefici divisa. Trovavasi in questi tempi ( come abbiamo detto ) Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fantino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia s'era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara, e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli lasciò erede degli Stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co i suoi amici, operassero in modo ch'ella si maritasse a Filippo. Per il quale matrimonio diventato Filippo potente, racquistò Milano e tutto lo Stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i Principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato per tanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre. Aveva Ladislao Re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al Regno un grande esercito Capitanato da' principali condottieri d'Italia, tra i primi de' quali era Sforza da Contignuola riputato secondo quelle armi valoroso. La Reina per fuggir qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marcia Franciosò di stirpe Regale, con queste condizioni, che fusse contento di esser chiama-

to

lo Pricipe di Taranto; e lasciasse a lei il titolo e il governo del Regno. Ma i soldati subito che arrivò in Napoli, lo chiamarono Re; in modo che tra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro: Pure in ultimo rimase la Reina in Stato, la quale diventò poi nimica del Pontefice. Donde che Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata, e non avendo altri rimedj, ricorse per gli ajuti ad Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del Papa, per avergli occupata Perugia ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace tra lei e il Papa, ma il Re Alfonso, perchè dubitava ch' ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze. Ma quella che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti vennero all' armi, e la Reina col l'ajuto di Sforza, il quale ritornò a i suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò della adozione, e adottò Lodovico d' Angiò: donde nacque di nuovo guerra tra Braccio, che

aveva seguitate le parti d'Alfonso, e Sforza, che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modo che la Reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del Regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano non fusse stata ajutata, il qual costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contra la Reina, ed avendó assediata l'Aquila, il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a i suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza, il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove l'ammazzò e ruppe. Rimase dalla parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta da il Papa Perugia, e lasciatone lo Stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini, talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione. Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimaso a trattare, non importa in maggior parte altro che le guerre, che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo Duca di Milano, le quali si narreranno, dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio proceder più avanti; solo ridurrò

durrò brievemente a memoria in quali termini l' Italia, e con i Principi e con l' armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. De gli Stati principali la Reina Giovanna II. teneva il Regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano da i loro Vicarj o Tiranni occupate; come Ferrara, Modena e Reggio da quelli da Este; Faenza da i Manfredi; Imola da gli Alidosi; Furlì da gli Ordelaffi; Rimini e Pesaro da i Malatesti; e Camerino da quelli di Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte a' Veneziani; perchè tutti quelli che tenevano Stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi, ora servi o de' Reali di Francia, o de' Visconti, inonorati vivevano, e tra gli minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie arme disarmati. Il Duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi Commissarj le sue guerre governava. I Venezia-

 ni,

ni, come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume delli altri Italiani sotto l' altrui governo amministravano li eserciti loro. Il Papa per non gli star bene l' armi indosso, sendo religioso, e la Regina Giovanna di Napoli per esser femina, faceva per necessità quello, che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la Nobiltà, e restando quella Repubblica nelle mani d' uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna de gli altri. Erano adunque l' armi d' Italia in mano de' minori Principi, o di uomini senza Stato; perchè i minori Principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi, o più sicuri se le vestivano; quelli altri per esser nutricati in quelli da piccioli, non sapendo far altra arte, cercavano in esse con avere, o con potenza onorarsi. Tra questi erano allora i più nominati il Carmignola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo e Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simi-

ſimili. Con queſti erano quelli Signori, de' quali ho di ſopra parlato, a i quali ſi aggiugnevano i Baroni di Roma, Orſini e Colonneſi con altri Signori e Gentiluomini del Regno, e di Lombardia, i quali ſtando in ſu la guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza inſieme, e ridottala in arte, con la quale in modo ſi temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra l' una parte e l' altra perdeva. Ed in fine la riduſſero in tanta viltà, che ogni mediocre Capitano, nel qual fuſſe alcuna ombra dell' antica virtù rinata, gli arebbe con ammirazione di tutta Italia (la quale per ſua poca prudenza gli onorava) vituperati. Di queſti adunque oziosi Principi, e di queſte viliſſime armi ſarà piena la mia iſtoria; alla quale prima che io diſcenda, mi è neceſſario (ſecondo che nel principio promiſi) tornare a raccontare della origine di Firenze, e fare a ciaſcuno largamente intendere, quale era lo Stato di quella Città in queſti tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

# LIBRO SECONDO

## DELLE ISTORIE FIORENTINE

# DI NICCOLO' MACCHIAVELLI

## CITTADINO, E SEGRETARIO FIORENTINO.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNORE NOSTRO

# CLEMENTE VII.

## PONTEFICE MASSIMO.

TRA gli altri grandi e maravigliosi ordini delle Repubbliche e Principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il qual di nuovo e di ogni tempo assai terre e Città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna di uno ottimo Principe e di una bene ordinata Repubblica, nè più utile a una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fa-

re,

te, avendo in uso di mandare ne i paesi o vinti, o voti nuovi abitatori, i quali chiamavano Colonie. Perchè oltre a l'esser cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi voti, e nelle provincie gli uomini ben distribuiti manteneva. Di che ne nasceva che abitandosi in una Provincia più comodamente, gli uomini più vi multiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La qual consuetudine sendosi oggi per il male uso delle Repubbliche, e de' Principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie; perchè questo ordine solo è quello che fa gl' Imperj più sicuri, e i paesi ( come è detto ) mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce, perchè quella Colonia, la quale è posta da un Principe in un Paese nuovamente occupato da lui, è come una Rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una Provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in esso non sono o generativi, o sani, onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano, e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porli do-

ve

ve mancano, quella Provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi mal sani diventano sani per una moltitudine d'uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con li fuochi purghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provedere. Il che dimostra la Città di Vinegia posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero, lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono da i Saraceni disfatte; il che fece, che quelli uomini cacciati da i terreni patrj ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato per tanto quello ordine del mandar le Colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi voti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto a gli antichi tempi diserte, e tutto è seguito, e segue per non esser nei Principi alcuno appetito di ve-

ra gloria, e nelle Repubbliche alcuno ordine, che meriti d'esser lodato. Ne gli antichi tempi adunque per virtù di queste Colonie o e' nascevano spesso Città di nuovo, o le già cominciate crescevano. Delle quali fu la Città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle Colonie lo augumento. Egli è cosa verissima (secondo che Dante, e Giovan Villani dimostrano) che la Città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le lor mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra la radice del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti da il voler aver ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi renderono dalle guerre forestiere l'Italia secura, in gran numero multiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà, se da una necessità non vi sono mantenuti, tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitar volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla comodità più volen-

lentieri ne' luoghi domeſtici, e facili abitano. La ſicurtà adunque, la quale per la riputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far creſcere le abitazioni già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma d'una terra ſi riduſſero, la qual Villa Arnina da principio fu nominata. Surſero dipoi in Roma le guerre civili, prima tra Mario e Silla, dipoi tra Ceſare e Pompeo, e appreſſo tra gli ammazzatori di Ceſare, e quelli che volevano la ſua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre Cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Ceſare ſi diviſero lo Imperio, furono mandate a Fieſole Colonie, delle quali o tutti, o parte poſero le abitazioni loro nel piano appreſſo alla già cominciata terra. Tale che per queſto augumento ſi riduſſe quel luogo tanto pieno di edificj, e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che ſi poteva numerare intra le Città d' Italia. Ma donde ſi derivaſſe il nome di Firenze, ci ſono varie oppinioni. Alcuni vogliono ſi chiamaſſe da Florino, uno de' Capi della Colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che fuſſe nel principio detta, per eſſer poſta propinqua al fluente d' Arno; e ne adducono teſtimone Plinio, che dice, i Fluentini ſono propinqui ad Arno fluente. La qual coſa potrebbe eſſer falſa, perchè

Pli-

Plinio nel testo suo dimostra, dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano. E quello vocabolo Fluentini, conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi ne' tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini, perchè di già ne i tempi di Tiberio secondo il costume dell'altre Città d'Italia si governavano. E Cornelio riferisce essere venuti oratori Florentini all'Imperatore a pregare, che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate, nè è ragionevole, che quella Città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo per tanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse, e così da qualunque cagione s'avesse l'origine. La nacque sotto l'Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperatori cominciò da gli scrittori ad esser ricordata. E quando quello Imperio fu da i barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila Re de gli Ostrogoti disfatta, e dopo CCL. anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino a gli anni di Cristo M. CC. XV. visse sotto quella fortuna, che vivevano quelli che comandavano alla Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengarj, e in ultimo gl' Imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi

i Fio-

i Fiorentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza di quelli, all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel M. X. il dì di Santo Romolo, giorno solenne a i Fiesolani, presero e disfecero Fiesole. Il che fecero, o con il consenso de gl' Imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i Pontefici presero più autorità in Italia, e gl' Imperatori Tedeschi indebolirono tutte le terre di quella Provincia, con minor riverenza del Principe si governarono. Tanto che nel M. LXXX. al tempo di Arrigo III. si ridusse l' Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante, i Fiorentini si mantennero insino al M. CCXV. uniti, ubbidendo a i vincitori, nè cercando altro Imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri, quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali; così Firenze quanto la fu più tarda a seguitar le sette d' Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi par brevemente da raccontarla. Erano in Firenze tra l' altre famiglie potentissime Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia de i Donati una donna vedova e ricca, la quale

le aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se disegnato a Messer Buondelmonte, cavaliere giovine e della famiglia de' Buondelmonti Capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere poter esser sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona; quando il caso fece che a Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla de gli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza delle sua figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte, che solo veniva verso la sua casa, scesè da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra, dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola, e spinta la porta gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue, e la dote, non esser inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè a i mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poi che voi me l' avete serbata, io sarei uno ingrato (sendo ancora a tempo) a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Que-

sta

sta cosa come fu intesa, riempiè di sdegno la famiglia de gli Amidei, e quella de gli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta, che con la morte di Messere Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali, che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose, non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta Capo ha. Dettono per tanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di resurrezione si rinchiusero nelle case de gli Amidei, poste tra 'l ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare una ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la Città, e una parte s'accostò a i Buondelmonti, l'altra a gli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case, e di torri, e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non finis-

sero

fero per pace, si componevano per triegue, e per questa via (secondo i nuovi accidenti) ora si quietavano, ed ora si accendevano. E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II. il quale per esser Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra Città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Nè mi par superfluo far memoria delle famiglie, che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe, furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Baldi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramonti, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Guallerotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizj, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tebaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infanganti, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Capprardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi,

Caponsachi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Guiochi, Galigai. Oltre di questo all'una ed all'altra parte di queste famiglie Nobili s' aggiunsero molte delle Popolari, in modo che quasi tutta la Città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati, per le terre del Vald'arno disopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro; si ridussero, ed in quel modo potevano migliore contra le forze de gl' inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte; quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il Popolo; pensarono che fusse più tosto da riunire la Città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo, che i Guelfi deposte l' ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono. Ed essendo uniti, parve loro tempo di poter pigliar forma di vivere liberi, ed ordine di poter difendersi, prima che il nuovo Imperatore acquistasse le forze. Divisero per tanto la Città in sei parti; ed elessero XII. Cittadini, II. per Sesto, che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levare via le cagioni delle inimicizie, che da i giudicj nascono, providono a due giudici forestieri, chiamato l' uno Capitano di popolo, e l' altro Podestà, che le cause così civili, come criminali tra i Cittadini occorrenti giudicas-

cassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provedergli il defensore, constituirono nella Città xx. bandiere, e LXXVI. nel contado; sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano, o da gli Anziani chiamato. E variarono in quelle insegne, secondo che variavano le armi; perchè altra insegna portavano i Balestrieri, ed altra i Palvesarj; e ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano a' nuovi uomini le insegne, e nuovi Capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà a i loro eserciti, e capo, dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire; e rifuggito potesse di nuovo contra lo inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperto di rosso; sopra il quale era una insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in Mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa a i Capi del Popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana, detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuora gli eserciti continuamente sonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese. Tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano, che

dove oggi l'assaltare il nimico improvviso si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano ne i loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altri fazioni della guerra comandavano. Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare, quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente Capo di Toscana divenne, ma tra le prime Città d'Italia era numerata, e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo x. anni, nel qual tempo sforzarono i Pistojesi, Aretini, e Sanesi a far lega con loro. E tornando co'l campo da Siena, presero Volterra; disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per esser questi odiati dal Popolo per i loro superbi portamenti, quando al tempo di Federigo governarono; sì per esser la parte della Chiesa più che quella dell'Imperatore amata; perchè con l'ajuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperatore temevano perderla. I Ghibellini per tanto veggendosi mancare della loro autorità non poteva-

teva-

tèvano quietarsi, e solo aspettavano occasione di ripigliare lo Stato; la quale parve loro fusse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo s'era del Regno di Napoli insignorito, ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Secretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro libertà, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero a gli Anziani scoperte. Onde che quelli citarono li Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Di che il Popolo sdegnato si armò, e con l'ajuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi dimandarono ajuto a Manfredi Re di Napoli, e per industria di Messer Farinata delli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze (giudicando la loro Città perduta) ma a Lucca se ne rifuggirono. Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per Capo delle sue genti il Conte Giordano, uomo in quelli tempi assai nell'armi riputato. Costui dopo la vittoria se n' andò co i Ghibellini a Firenze, e quella Città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i Magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale ap-

pariſſe alcuna forma della ſua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta fu dallo univerſale con grand'odio ricevuta, e di nimico a' Ghibellini diventò loro inimiciſſimo. Donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le neceſſità del Regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli, laſciò in Firenze per Regale Vicario il Conte Guido Novello, Signore di Caſentino. Feci coſtui un concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciaſcuno ſi concluſe, che a voler mantener potente la parte Ghibellina in Toſcana era neceſſario disfar Firenze, ſola atta (per aver il popolo Guelfo) a far ripigliare le forze alle parti della Chieſa. A queſta sì crudel ſentenza data contra ad una sì nobil Città non fu Cittadino, nè amico (eccetto che Meſſer Farinata delli Uberti) che ſi opponeſſe; il quale apertamente e ſenza alcun riſpetto la difeſe, dicendo, non aver con tanta fatica corſi tanti pericoli, ſe non per poter nella ſua patria abitare; e che non era allora per non voler quello che già aveva cerco, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era ſtato dato, anzi per eſſer non minore nimico di coloro, che diſegnaſſero altrimenti, che ſi fuſſe ſtato a i Guelfi; e ſe di loro alcuno temeva della ſua patria, la rovinaſſe, perchè ſperava con quella virtù che n'aveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era Meſſer Fa-

rina-

rinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, Capo de' Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato; la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo Stato preservare. I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati da i Lucchesi per le minaccie del Conte se n'andarono a Bologna. Di quì furono da i Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, dove per la loro virtù superati tutti gli avversarj, furono loro date tutte le loro possessioni; tanto che cresciuti in ricchezze e in onori, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il Regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa non solo gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna; la quale sempre dipoi fu portata da i Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del Regno, e morto; dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel Popolo, che primo avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedj (che avendoli fatti prima che la necessità venis-

nisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado) non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il Popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità, che gli avevano tolta, ed elessero xxxvi. Cittadini popolari, i quali insieme con due Cavallieri fatti venir da Bologna riformassero lo Stato della Città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la Città in arti, e sopra ciascuna arte ordinarono un Magistrato, il quale rendesse ragione a i sottoposti a quelle. Consegnarono oltra di questo a ciascuno una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la Città n' avesse di bisogno. Furono nel principio queste arti xii. sette maggiori, e v. minori. Dipoi crebbero le minori infino a xiv. tanto che tutte furono come al presente sono xxi. Praticando ancora i xxxvi. riformatori dell' altre cose a beneficio comune, il Conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia a i Cittadini, dove trovò tanta difficoltà, che non ardì di far forza d' ottenerla. E parendogli aver perduto lo Stato si ristrinse co i Capi de i Ghibellini, e deliberarono di tor per forza al Popolo quello, che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i xxxvi. fece-

ro

ro levare il romore, onde che quelli ſpaventati ſi ritirarono alle lor caſe, e ſubito le bandiere dell' arti furono fuora con molti armati dietro. Ed intendendo, come il Conte Guido con la ſua parte era a S. Giovanni, fecero teſta S. Trinità, e dierono l'ubbidienza a Meſſer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte ſentendo dove il Popolo era, ſi moſſe per ire a trovarlo. Nè il Popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattoſi incontro al nimico, dove è oggi la loggia de i Tornaquinci, ſi riſcontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più ſuoi; donde che sbigottito temeva che la notte li inimici lo aſſaliſſero, e trovandoſi i ſuoi battuti ed inutili, lo ammazzaſſero. E tanto fu in lui queſta immaginazione potente, che ſenza penſar d'altro rimedio, deliberò più toſto fuggendo, che combattendo ſalvarſi, e contro al conſiglio de' Rettori della parte con tutte le genti ſue ſe ne andò a Prato. Ma come prima per trovarſi in luogo ſicuro gli fuggì la paura, riconobbe l'error ſuo, e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le ſue genti a Firenze per rientrare in quella Città per forza, ch'egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli ſucceſſe il diſegno, perchè quel Popolo che con difficoltà l'arebbe potuto cacciare, facilmente il potette tener fuora; tanto che dolente e ſvergo-

gognato se n'andò in Casentino, ed i Ghibellini si ritirarono alle lor ville. Restato adunque il Popolo vincitore, per conforto di coloro, che amavano il bene della Repubblica si deliberò di riunire la Città, e richiamare tutti i Cittadini, così Ghibellini, come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi VI. anni dopo ch' egli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro, nondimeno dal Popolo e da i Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellar dalla memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una, nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama, che Corradino nipote di Manfredi con gente veniva dalla Magna allo acquisto di Napoli, donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di poter ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come s'avessero ad assicurare de i loro nimici, e chiesero al Re Carlo ajuti, per poter passando Corradino difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo fecero diventar i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro senza esser cacciati si fuggirono. Partiti i Ghibellini, riordinarono i Fiorentini

tini lo stato della Città, ed elessero XII. Capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buoni uomini. Appresso a questo un consiglio di LXXX. Cittadini, i quali chiamavano la Credenza. Dopo questo erano CLXXX. popolani, XXX. per Sesto, i quali con la Credenza e XII. Buoni uomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro Consiglio di CXX. cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose nelli altri Consigli deliberate, e con quello distribuivano gli ufficj della Repubblica. Fermato questo governo fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero da i Ghibellini difendere; i beni de i quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al magistrato della parte chiamato i Capitani, la terza a i Guelfi per ricompensa de' danni ricevuti assegnarono. Il Papa ancora per mantenere la Toscana Guelfa fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuora con l'armi, la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa passati due anni fu eletto Papa Gregorio X. il quale per esser stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della

della sua elezione, e discosto dalli umori delle parti, non stimava quelle nel modo che dalli suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di uno ottimo Pastore riunire la Città, e operò tanto, che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindichi de i Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non volleno tornare. Di che il Papa dette la colpa alla Città, e sdegnato scomunicò quella; nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice, ma dopo la sua morte fu da Papa Innocenzio V. ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III. nato di casa Orsina; e perchè i Pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse co i favori della Chiesa cresciuta; e perchè egli cercavano di abbassarla, ne nascevano li spessi tumulti e le spesse variazioni, che in quella seguivano; perchè la paura d'un potente faceva crescere un debile, e cresciuto ch'egli era, temere, e temuto cercar d'abbassarlo. Questo fece trarre il Regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo. Questo fece dipoi aver paura, e cercar la rovina sua. Nicolò III. per tanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mez-

zo

zo dell' Imperatore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella Provincia sotto nome dell' Imperio mandò Messer Latino suo Legato. Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la Nobiltà Guelfa era diventata insolente, e non temeva i magistrati; in modo che ciascun dì si facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell' altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere i fuorusciti; il che dette occasione al Legato di riunire la Città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' XII. governatori ne fecero XIV. d' ogni parte VII. che governassero uno anno, e avessero ad essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Franciosо, il quale restituì al Re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero l' armi contra al Governatore dell' Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini e tenere i potenti in freno ordinarono nuova forma di reggimento. Era l' anno M.CCLXXXII. e i corpi delle arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità

rità ordinarono, che in luogo de' XIV. si creassero III. cittadini; che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi; pur che fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fusse uno; il quale numero si mantenne insino al M.CCCXLII. che ridussero la Città in quartieri, e i Priori a nove; non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero XII. Questo Magistrato fu cagione (come con il tempo si vide) della rovina de' Nobili; perchè ne furono dal Popolo per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i Nobili nel principio acconsentirono per non esser uniti; perchè desiderando troppo tor lo Stato l' uno all' altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine, che i magistrati e i consigli per le Chiese convenissero, e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessarj onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori; nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo; nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli caccia-

ti

ti i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la Città d'uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura; e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede; conciossiachè prima il suo diametro fusse solamente quello spazio, che contiene dal ponte vecchio infino a S. Lorenzo. Le guerre di fuora, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe; restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono esser in tutte le Città tra i potenti e 'l popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse, ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo; perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I Principi per tanto delle Arti desiderosi di rimediare a questo inconveniente providero, che qualunque Signoria nel principio dello ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto xx. bandiere mille uomini, il quale con il suo Gonfalone e con gli armati suoi

fosse

fosse presto a favorire la Giustizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui traſse fuora il Gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per aver uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle Arti far questo ordine, per le gravi inimicizie che fra i Nobili vegghiavano; i quali non prima pensarono al provedimento fatto contra di loro, che videro l' acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d' impedire il Gonfaloniere, che non potesse far lo ufficio suo. Oltre a questo avendo bisogno l' accusatore di testimone, quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contra i nobili volesse testimoniare. Talchè in brieve tempo si tornò Firenze nelle medesime discordie, ed il popolo riceveva da i grandi le medesime ingiurie; perchè i giudizj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partito si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della Città amatore, dette animo a i Capi delle Arti a riformare la Città, e per suo consiglio s' ordinò, che il Gonfaloniere residesse co i Priori, ed avesse IV.

mila

mila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i Nobili di poter sedere de' Signori; obbligaronsi i consorti del Reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono li ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa, il che, come prima lo permise l'occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte, che fu morto un popolano in una zuffa, dove più Nobili intervennero, tra i quali fu Messer Corso Donati, al quale come al più audace degli altri fu attribuita la colpa. E perciò fu dal Capitano del popolo preso; e comunque la cosa s' andasse, o che Messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese l' armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo, che dovesse essere operatore, che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano che desiderava che Messer Corso fusse punito, non fece posare l'armi, come molti giudicavano che dovesse fare; ma gli confortò a gire a i Signori a dolersi del caso, e pregargli che

doveſſero provedervi. Il popolo per tanto pieno di ſdegno, parendogli eſſer offeſo dal Capitano, e da Giano abbandonato; non a' Signori, ma al palagio del Capitano gitoſene, quello preſe e ſaccheggiò. Il quale atto diſpiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accuſavano, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che trovandoſi tra i Signori, che dipoi ſeguirono, alcun ſuo inimico, fu accuſato al Capitano come ſollevatore del Popolo; e mentre che ſi praticava la cauſa ſua, il Popolo s'armò, e corſe alle ſue caſe, offerendogli contra i Signori ſuoi nimici la difeſa. Non volle Giano far eſperienza di queſti popolari favori, nè commettere la vita ſua a i Magiſtrati, perchè temeva la malignità di queſti, e la inſtabilità di quelli; talchè per torre occaſione a i nimici d'ingiuriar lui a e gli amici di offendere la patria, deliberò di partirſi, e dar luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e laſciare quella città, la quale con ſuo carico e pericolo aveva libera, dalla ſervitù de' potenti, e ſi eleſſe volontario eſilio. Dopo la coſtui partita la Nobiltà ſalſe in ſperanza di ricuperar la ſua dignità; e giudicando il mal ſuo eſſer dalle ſue diviſioni nato, s'unirono i Nobili inſieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a

pre-

pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fu scoperta, commosse gli animi de i Popolani; perchè dubitavano che i Signori la concedessero loro; e così tra'l desiderio de' Nobili, e'l sospetto del Popolo si venne all'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in mercato nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi; Messer Forese Adimari, Messer Vanni de' Mozzi, e Messer Geri Spini. E i Popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero; i quali allora propinqui a S. Procolo abitavano. E perchè il Popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò VI. Cittadini, che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava; alcuni così Popolani, come Nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama si misero di mezzo per pacificarli; ricordando a i Nobili, che de gli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte n'era stata cagione la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l'avere ora prese l'armi, e rivolere con la forza quello, che per la loro disunione, e loro non buoni modi s'erano lasciati torre, non era altro, che voler rovinar la patria loro, e le lor condizioni raggravare; e si

ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezze, e d' odio era molto a loro superiore, e che quella Nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzar gli altri, non combatteva, e riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano, che contra tanti a difendergli non bastava. Al Popolo dall' altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l' ultima vittoria, e come non fu mai savio partito far disperar gli uomini; perchè chi non spera il bene, non teme il male. E che dovevano pensare, che la Nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella Città onorata, e però non era bene, nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i Nobili il non goder il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in poter di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigar quelli, e per questo beneficio far posar l' armi; nè volessero tentar la fortuna della zuffa, confidandosi nel numero, perchè molte volte s' era veduto gli assai da gli pochi esser stati superati. Erano nel Popolo i pareri diversi. Molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che aspettar che i

nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai, se non forzati. A molti altri più savj e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; di modo che la opinione loro prevalse; e providero che a le accuse de' Nobili fussero necessarj i testimoni. Posate l' armi rimase l' una e l' altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il Popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero; mosso dallo esser stati quei Signori favorevoli à i Nobili; del quale rimasero Principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo Stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de' Signori l' anno M.CCXCVIII. fondárono il Palagio loro, e feciongli piazza delle case che furono già de gli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni. I quali edificj in termine di pochi anni si fornirono, nè mai fu la Città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze, e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a XXX. mila, e quelli del suo

contado, a LXX. mila aggiugnevano; tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica l' ubbidiva. E benchè tra i Nobili e il popolo fusse qualche indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare; perchè era la Città in termine, che la non temeva più l' Imperio, nè i suoi fuorusciti, ed a tutti li Stati d' Italia arebbe potuto con le forze rispondere. Quel male per tanto che dalle forze di fuora non gli potea esser fatto, quelle di dentro gli fecero. Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze, e nobiltà, ed uomini potentissime. Tra loro, per esser in Firenze, e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave, che si fusse venuto alle armi; e forse non arebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggieremente ferito. Il caso dispiacque a Messer Guglielmo, e pensando

con

con umiltà di tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa del padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre. Nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertaccio, e fatto prender Lore, da i suoi servidori per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendo: Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro, e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a Messer Guglielmo, che fece pigliar le armi a i suoi per vendicarlo, e Messer Bertaccio ancora s'armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la Città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti per quelli che da lui erano discesi, Bianca, e l'altra per tor nome contrario a quella fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morte di uomini, e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi del male, e desiderosi, o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri, per aver famigliarità co i Donati, furono da Messer Corso capo di quel-

la famiglia favoriti. Donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente che contra a i Donati gli sostenesse, ricorsero a Messer Veri de' Cerchi, uomo per ogni qualità non punto a Messer Corso inferiore. Questo umore di Pistoja venuto, l'antico odio tra i Cerchi ed i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni Cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutta la Città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, e lo gravò a far pace co i Donati. Di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non aver alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente (si come avvenne) gli poteva far traboccare. Era nel mese di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani per tanto de' Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne, presso a S. Trinità si fermarono, dove soppraggiunsero

so alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti Nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati ch' erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono. Donde i Donati tenendosi offesi, strinsero l' armi, a i quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date e ricevute da ciascuno si partirono. Questo disordine fu di molto mal principio, perchè tutta la Città si divise, così quelli del popolo, come i grandi, e le parti presero il nome da i Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro s' accostarono gli Adimari, gli Abbati, parte de' Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arriguzzi. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini, ch' erano in Firenze. Talchè per il gran numero che gli seguivano, avevano quasi che tutto il governo della Città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelli parte, che delle soprannominate famiglie a i Bianchi non si accostavano. E di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la Città,

ma

ma ancora tutto il contado divise. Donde i Capitani di parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore, temeva forte, che questa nova divisione non facesse con rovina della Città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio, perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella Città, ch'era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò per tanto il Papa a Firenze Matteo d'Acquasparta, Cardinale Portuese, Legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale, per parergli esser più potente, temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse; di modo che ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua. Essendo per tanto tutti gli animi de gli uomini sollevati, occorse che ad un mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all' armi, dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare; ma per la virtù di Messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la Città tutta in arme. I Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte. I più savj e migliori Cittadini pieni di sospetto vivevano. I Do-

Donati, e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; donde che per proveder alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri Capi Neri, e Capitani di parte, e convennero, che si domandasse al Papa un di sangue Reale che venisse a riformar Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu a i Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori (de' quali era in quel tempo Dante) per il consiglio e prudenza sua presero animo, e fecero armare il Popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e dipoi forzarono i Capi delle parti a posar l'armi, e confinarono Messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare d'essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore d'oneste cagioni tornarono. Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, n'andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa, alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia da il Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve per tanto al Papa (sendone massimamente prega-

to

to da i Fiorentini fuorusciti) infino che il tempo venisse comodo al navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, nondimeno per esser capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico, gli dettero autorità che potesse secondo lò arbitrio suo disporre della Città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al Popolo, che non volesse torli la sua libertà, che ciascuno prese l'armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i Capi di parte Bianca (per esser stati qualche tempo Capi della Repubblica, e portatisi superbamente) venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a Messer Corso ed a gli altri fuorusciti Neri di venir a Firenze, sapendo massime, che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la Città per dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza esser d'alcuni impediti, intrarono in Firenze. E benchè Messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, nondimeno non lo volse fare, dicendo che il Popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo castigasse. Ma ne venne il contrario,

per-

perchè fu ricevuto, non castigato da quello; ed a Messer Veri convenne (volendo salvarsi) fuggire. Perchè Messer Corso, sforzata ch'egli ebbe la porta Pinti, fece testa a S. Pietro maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione v'era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, ch'erano primi nella parte Bianca. Li Cerchi e gli altri Principi della setta loro erano usciti della Città, e ritirati a i loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nimico. E dove prima ei non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, mostrandogli, come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il Papa vi mandò di nuovo suo Legato Messer Matteo di Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora de gli ufficj participassero, i Neri che tenevano lo Stato, non vi consentirono; in modo che non si partì con più sua satisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la Città

tà come disubbidiente interdetta. Rimase per tanto in Firenze l' una e l' altra parte, e ciascuna mal contenta. I Neri per vedersi la parte nimica appresso, temevano che non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità ed onori loro. A i quali sdegni e naturali sospetti s' aggiunsero nuove ingiurie. Andava Messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al Ponte ad Africo, fu da Simone di Messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè Messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la Città; e benchè la parte Nera v' avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa: E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta da i Bianchi con Messer Piero Feranti Barone di Carlo, con il quale praticavano di esser rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte da i Cerchi a quello, non ostante che fusse opinione le lettere esser false, e da i Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di Messer Niccolò s' avevano acquistata. Furono per tanto confinati tutti i Cerchi co i loro seguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante Poeta, e i loro beni pubblici, e le loro case disfatte. Sparsonsi costo-

costoro con molti Ghibellini, che si erano con loro accostati, per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello, perchè venne a Firenze; si partì, e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia; nella quale non fu più savio, nè migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato con perdita di molti suoi si tornò in Francia. Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo Messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella Città quel grado, quale credeva convenirseli; anzi sendo il governo popolare; vedeva la Repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso per tanto da queste passioni pensò di a onestare con una onesta cagione la disonestà dell'animo suo, e calunniare molti cittadini, i quali avevano amministrati danari pubblici; come se gli avessero usati ne' privati comodi, e ch' egli era bene ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione da' molti, che avevano il medesimo desiderio che quello; era seguita. Al che s' aggiungeva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano Messer Corso per amor della patria muoversi. Dall' altra parte i cittadini calunniati; avendo favore nel popolo si difendevano. E tanto trascorse questo dispiacere; che dopo a i modi civili si venne all' armi. Dall' una parte era

Mes-

Messer Corso e Messer Lottieri Vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall'altra erano i Signori con la maggior parte del popolo; tanto che in più parti della Città si combatteva. I Signori veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per ajuto a i Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca; per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e fermarono i tumulti, e rimase il Popolo nello Stato e libertà sua, senza altrimenti punire il motore dello scandalo. Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò Messer Niccolò da Prato suo Legato. Costui sendo uomo per grado, dottrina, e costumi di grande riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno Stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare li usciti. Ma volle prima guadagnarsi il Popolo, e per questo rinovò l'antiche compagnie del Popolo; il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo per tanto al Legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti; e nel tentar varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi; e pieno di sdegno se ne tornò

nò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione ed interdetta. E non solo quella città da uno umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le nimicizie del Popolo e de' Grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che moverono lo scandalo, erano i Medici e Giugni, i quali in favore de' ribelli s' erano con il Legato scoperti. Combattevasi per tanto in più parti in Firenze. A i quali mali si aggiunse un fuoco, il quale s' appiccò prima da Orto san Michele nelle case de gli Abbati; di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case de i Macci, de gli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, e Cavalcanti, e tutto mercato nuovo; passò di quì in porta S. Maria, e quella arse tutta; e girando dal ponte vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei, e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a M.CCC. o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti, che a caso nello ardore della zuffa s' appiccasse. Altri affermano, che da Neri Abbati Priore di S Pietro Scaragio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso, il quale veggendo il popolo occupato al com-

combattere, pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per esser occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, mise fuoco in casa a i suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l' anno M.CCCIV. e del mese di Luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo fra tanti tumulti non si armò, perchè giudicava più facilmente diventar arbitro di ambe due le parti, quando stracche della zuffa a gli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno l'armi più per sazietà del male, che per unione che fra loro nascesse. Solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore. Il Legato tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze persuase il Papa, che se voleva unir Firenze, gli era necessario fare a se venire XII. cittadini de' primi di quella Città, donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, tra i quali fu Messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato a i fuorusciti intendere, come allora era il tempo (che Firenze era priva de' suoi capi) di ritornarvi. In modo che gli usciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella Città per le mura anco-

ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile, che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di esser alla patria restituiti, poi che gli videro armati, e voler per forza la Città, presero l'armi contra loro (tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità, che la privata amicizia) e unitisi con tutto il Popolo, a tornarsi donde erano venuti, gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lassate parte delle genti loro alla Lastra; e per non aver aspettato Messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venir da Pistoja con ccc. cavalli; perchè stimavano che la celerità, più che le forze avesse a dar loro la vittoria: e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie la occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti nelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama le Stinche. Rinovarono ancora

quelli, che erano i primi nella Repubblica, le compagnie del Popolo, e detteno loro l' insegne che prima sotto quelle dell' arti si ragunavano; e i Capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegj de' Signori si chiamarono; e volleno che li scandali con l'armi, e nella pace con il consiglio la Signoria ajutassero; aggiunsero a i due Rettori antichi uno esecutore, il quale insieme co i Gonfalonieri doveva contra alla insolenza de'Grandi procedere. In questo mezzo era morto il Papa, e Messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente, se la Città dall'animo inquieto di Messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi riputazione, sempre opinione contraria a i più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il Popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli, che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano; tale che molti riputati Cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione; perchè Messer Corso delle forze ed autorità private si valeva, e gli avversarj dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava,

tava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare; il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono, che voleva occupar la tirannide; il che era a persuader facile, perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poi che egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, ed in Toscana potentissimo. Questo parentado come venne a notizia dette animo alli suoi avversarj, e presero contra lui l'armi; ed il Popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con li nimici suoi convenne. Erano Capi de' suoi avversarj Messer Rosso della Tosa, Messer Pazziano de' Pazzi, Messer Geri Spini, e Messer Berto Brunelleschi. Costoro co i loro seguaci e la maggior parte del Popolo si raccozzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette una accusa a Messer Piero Branca Capitano del Popolo contra Messer Corso, come uomo che si volesse con l'ajuto d'Uguccione far tiranno; dopo la quale fu citato e dipoi per contumace giudicato ribello. Nè fu più dalla accusa alla sentenza, che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del Popolo sot-

to le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nimici sbigottito si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case e le vie d'intorno a quelle state sbarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate; i quali in modo le difendevano, che 'l Popolo, ancora che fusse gran numero, non poteva vincerle. La zuffa per tanto fu grande, con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo non potere da i luoghi aperti superarlo, occupò le case ch'erano alle sue propinque, e quelle rotte per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso per tanto veggendosi circondato da i nimici, nè confidandosi più ne gli ajuti di Uguccione, deliberò, poi ch' egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli, e Gherardo Bondini con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contra i nimici, e quelli apersero in maniera, che e' poterono combattendo passarli, e dalla Città per la porta alla croce si uscirono. Furono nondimeno da' molti

per-

perseguitati, e Gherardo in su l'Africa da Boccaccio Cavicciulli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezano da alcuni cavalli Catellani soldati della Signoria sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi ed esser straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu da i Monaci di S. Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe Messer Corso, dal quale la patria, e la parte de' Neri molti beni, e molti mali riconobbe; e s'egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita d'essere numerato tra i rari Cittadini, che abbi avuto la nostra Città. Vero è, che la sua inquietudine fece alla patria ed alla parte non si ricordare de gli obblighi avevano con quello, e nella fine a se partorì la morte, e a l'una ed a l'altra di quelle molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli, inteso come Messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a se senza giovare a lui se ne tornò adietro. Morto Messer Corso (il che seguì l'anno M.CCCVIII.) si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s'intese, come Arrigo Imperatore con

1308

tutti i ribelli Fiorentini paſſava in Italia, a i quali egli aveva promeſſo di riſtituirgli alla patria loro. Donde a i Capi del governo parve che fuſſe bene, per aver meno nimici, diminuire il numero di quelli; e perciò deliberarono che tutti i ribelli fuſſero reſtituiti, eccetto quelli, a chi nominatamente nella legge fuſſe il ritorno vietato. Donde che reſtarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di Meſſer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di queſto per ajuto a Roberto Re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la Città per cinque anni, acciocchè come ſuoi uomini li difendeſſe. L'Imperatore nel venire fece la via di Piſa, e per le maremme n' andò a Roma, dove preſe la corona l'anno MCCCXII. E dipoi deliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e ſi poſe con lo eſercito ſuo al Monaſtero di S. Salvi, propinquo alla Città a un miglio, dove L. giorni ſtette ſenza fare alcun frutto. Tanto che diſperato di poter perturbare lo Stato di quella Città, n'andò a Piſa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impreſa del Regno; e moſſo con le ſue genti, quando egli ſperava la vittoria, ed il Re Roberto temeva la ſua rovina;

tro-

1312

trovandosi a Buonconvento morì. Occorse poco di poi che Uguccione della Faggiuola diventò Signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo, e con il favor di queste Città gravissimi danni a i vicini faceva. Da i quali i Fiorentini per liberarsi, domandarono al Re Roberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall' altra parte d' accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno, ed in Val di Nievole molte Castella occupate. Ed essendo ito all' assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito passarono Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non si trovò mai, e con quello più che 11. mila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte d' Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri Capi dello esercito. I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro Terre allo intorno, ed il Re Roberto mandò per loro Capitano il Conte di Andria detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale a i Fiorentini che

ogni

ogni Stato rincresca, ed ogni accidente gli divida la Città, non ostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re si divise. Capi de gl' inimici erano Messer Simon della Tosa, i Magalotti con certi altri Popolani, i quali erano nel governo a gli altri superiori. Costoro operarono, che si mandasse in Francia, e dipoi nella Magna per trarne Capi, e gente per potere poi all' arrivare loro cacciare il Conte governatore per il Re. Ma la fortuna fece, che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l' impresa loro; e cercando d' uno per adorarlo, non potendo di Francia, nè dalla Magna trarlo, lo trassero di Agobbio, e avendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d' Agobbio per esecutore, o vero per Bargello, al quale pienissima potestà sopra i Cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo ed a quello altro, secondo la volontà di coloro che l' avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che batteva moneta falsa del conio Fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza l' avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente, e misera Città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l' autorità di un Re avevano potuta

tuta tener ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata. Erano gli amici del Re e contrarj a Lando e suoi seguaci famiglie Nobili, e Popolane grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per aver gli avversarj lo Stato in mano, non potevano se non con grande loro pericolo scoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide scrissero segretamente al Re Roberto, che facesse suo Vicario a Firenze il Conte Guido da Buttifolle. Il che subito fu da il Re ordinato, e la parte nimica (ancora che i Signori fussero contrarj al Re) non ardì per le buone qualità del Conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e Gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del Re Alberto dalla Magna, la quale andava a trovar Carlo, figliuolo del Re Roberto, suo marito. Costei fu onorata assai da gli amici del Re, e con lei delle condizioni della Città e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero, tanto che prima che la partisse, medianti i favori suoi e quelli che dal Re ne furono porti, i Cittadini s'unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riforma-

re

re il governo la Signoria al Re per tre anni prorogata, e perchè di già erano eletti VII. Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero VI. di quelli del Re, e seguirono alcuni Magistrati con XIII. Signori. Dipoi pure secondo l' antico uso a VII. si ridussero. Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la Signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani Cittadino di Lucca ne divenne Signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo Principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi, contra la voglia loro cresciute, come s' avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggior autorità eseguissero, crearono XII. cittadini, i quali Buon' uomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della Signoria del Re Roberto venuto, e la Città diventata Principe di se stessa, co i consueti Rettori, e Magistrati si riordinò, e il timor grande ch' ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale dopo molte cose fatte da lui contra i Signori di Lunigiana assaltò Prato. Don-

de

de i Fiorentini deliberati a soccorrerlo, serrarono le botteghe, e popolatamente v' andarono, dove xx. mila a piè, e M.D. a cavallo convennero. E per torre a Castruccio le forze ed aggiugnerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque rebelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l' impresa alla patria restituito; donde più che IV. mila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio, che senza voler tentar la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo de i Fiorentini tra i Nobili ed il Popolo disparere: questo voleva seguitarlo, e combatterlo per spegnerlo; quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberar Prato; il che era stato bene, sendoci costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era (potendosi acquistar poco e perdere assai) da tentar la fortuna. Rimessesi il giudizio (non si potendo accordare) a i Signori, i quali trovarono ne' consigli tra il Popolo e i Grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la Città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contra i Grandi parole piene di minaccie usava, tanto che i Grandi per timor cederono. Il quale partito per esser preso tardi, e da molti mal volontieri,

dette

dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca. Questo disordine in modo fece contra i Grandi il Popolo indegnare, che i Signori la fede data alli usciti per ordine e conforto loro servare non vollono. Il che presentendo li usciti deliberarono d'anticipare, e innanzi al campo (per entrar primi in Firenze) alle porte della Città si presentarono. La qual cosa perchè fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli, che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono VIII. uomini Ambasciadori a ricordare a i Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, ch'era stato loro promesso. E benchè i Nobili (a i quali pareva esser di questo obbligo debitori, per aver particolarmente promesso quello, a che i Signori s'erano obbligati) s'affaticassero assai in beneficio degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non s'era in quel modo, che si poteva, contra Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' Nobili sdegnati tentarono di ottener per forza quello, che pregando era loro negato, e convennero co i fuorusciti venissero armati alla Città, e loro dentro piglierebbero

ro l'armi in loro ajuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la Città in arme, ed ordinata a frenar quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender l'armi; e così senza fare alcun frutto si spiccarono dalla impresa. Dopo la costoro partita, si desiderava punir quelli, che dello avergli fatti venire avessero colpa. E benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli, non che di accusargli, ardiva. Per tanto per intendere il vero senza rispetto si provide, che ne' consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al Capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati Messer Amerigo Donati, Messer Teghiajo Frescobaldi, e Messer Lottaringo Gherardini. I quali avendo il giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati. I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta de' rebelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del Popolo un Capo solo non bastava; e però volleno, che per l'avvenire ciascuna tre o quattro Capi avesse, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri; aggiunsero, acciocchè nelle necessità, dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un Capo adoperarsi.

E co-

E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo uno accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre si rinuovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegj, che allora erano (perchè avevano assai potenza) si fecero dar autorità di far i Signori, che dovevano per i futuri XL. mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi li traevano. Ma prima che de' mesi XL. il termine venisse, perchè molti cittadini di non esser stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni. Da questo principio nacque l'ordine dell' imborsare per più tempo tutti i Magistrati, così entro, come di fuori, dove prima nel fine de i Magistrati per i consigli di successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittinj. E perchè ogni tre, o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla Città noja, e la cagione de i tumulti levassero, i quali alla creazione d'ogni Magistrato per li assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggergli presero questa via, e non intesero i difetti, che sotto questa poca comodità si nascondevano. Era l'anno M.CCCXXV. e Castruccio avendo occupata Pistoja era diventato in modo potente, che i Fiorentini temendo la sua grandezza deliberarono, avanti ch' egli

- 1325.

egli avesse preso bene il dominio di quella, d'assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini ed amici si ragunarono xx. mila pedoni, e III. mila cavallieri; e con questo esercito s'accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoja. Successe a i Fiorentini prendere quel luogo; dipoi n' andarono verso Lucca guastando il paese. Ma per poca prudenza, e meno fedel Capitano non si fece molti progressi. Era loro Capitano Messer Ramondo da Cardona. Costui veduto i Fiorentini esser stati della loro libertà liberali, ed aver quella, ora al Re, ora a i Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere, che lo facessero Principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva quella autorità nella Città, che gli aveva ne gli eserciti data, altrimenti mostrava di non poter aver quella ubbidienza, che ad un Capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quelli ajuti, che da i Visconti e da gli altri Tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, Messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe

vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti Cittadini, e con loro insieme Messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, ch' egli aveva da i Fiorentini meritato. I danni, che Castruccio fece dopo la vittoria a i Fiorentini di prede, prigioni, rovine, ed arsioni, non si potrebbero narrare, perchè senza aver alcuna gente all' incontro, più mesi dove e' volle cavalcò e corse, ed a i Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvar la Città. Nè però s' invilirono in tanto, che e' non facessero grandi provedimenti di danari, soldassero gente, e mandassero a i loro amici per ajuto. Nondimeno a frenar tanto nimico niuno provedimento bastava. Di modo che furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calavria, e figliuolo del Re Roberto, s' ei volleno che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiar Firenze, volevano più tosto l' ubbidienza, che l' amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venir a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri di nazion Francioso, e Duca d' A-

tene.

tene. Costui come Vicario del Signore prese la possessione della Città, ed ordinava i Magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrarj alla natura sua, che ciascuno l'amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavallieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di Luglio l'anno M.CCCXXVI. La cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che s'acquistò di fuora, si perdè dentro, e quelli danni che da' nimici non furono fatti, dalli amici si sopportarono; perchè i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, e in termine d'un anno trasse dalla Città CCCC. mila fiorini, non ostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare CC. mila. Tanti furono i carichi, con i quali ogni giorno o egli, o il padre la Città aggravavano. A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti e gli altri Tiranni di Lombardia con danari e promesse fecero passar in Italia Lodovico di Baviera, stato contra la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne

1326

costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo ajuto di Castruccio s' insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se n' andò verso Roma. Il che fece, che Carlo si partì di Firenze temendo del Regno, e per suo Vicario lasciò Messer Filippo da Sagginetto. Castruccio dopo la partita dell' Imperatore s' insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoja. Alla quale Castruccio andò a campo, e con tanta virtù e ostinazione stette, che ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza, nè con industria dall' impresa rimuoverlo. Tanta sete aveva di gastigare i Pistojesi, e i Fiorentini sgarrare. Di modo che i Pistojesi furono a riceverlo per Signore costretti; la qual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè gli è rare volte, che la fortuna un bene, o un male con un altro bene, o male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calavria e Signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco tempo, fuori d' ogni loro opinione, della Signoria dell' uno, e timore dell' altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la Città ed annullarono tut-

to

to l'ordine de' consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di CCC. Cittadini Popolani, l'altro di CCL. Grandi, e Popolani; il primo de' quali Consiglio di popolo, l'altro di Comune chiamarono. L'Imperatore arrivato a Roma creò uno Antipapa, ed ordinò molte cose contra alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò. In modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per sdegno, o per non esser pagati, circa DCCC. cavalli Tedeschi da lui si ribellarono, e a Monte chiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro come l'Imperatore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall'Imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella Città a i Fiorentini per XX. mila fiorini offersero; il che fu per consiglio di Messer Simon della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla Città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo aver pacificamente la potevano e non la volleno, dipoi quando la volleno, non l'ebbero, ancora che per molto maggior prezzo la comperassero. Il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno

variasse. Lucca adunque rifiutata da Fiorentini, fu da Messer Gherardino Spinoli Genovese per fiorini xxx. mila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello, che possono avere, ch'e' non sono a desiderar quello, a che e' non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da Messer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, s' accese il popolo di Firenze d' uno estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l' aveva sconfortato. E per averla per forza, poi che comperar non l' aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. Erasi partito in questo mezzo lo Imperatore di Italia, e l' Antipapa per ordine de' Pisani n' era andato prigione in Francia. E i Fiorentini dalla morte di Castruccio (che seguì nel M.CCCXXVIII.) infino al M.CCCXL. stettero dentro quieti, e solo alle cose dello Stato loro di fuora attesero, e in Lombardia per la venuta del Re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la Città di nuovi edificj; perchè la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo edificarono. E perchè nel M.CCCXXXIII. alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che XII. braccia, donde parte de' ponti e molti edifi-

1328
1340
1333

edificj rovinarono, con grande sollicitudine e spendio le cose rovinate restaurarono. Ma venuto l'anno M.CCCXL. nuove cagioni di alterazioni nacquero. Avevano i Cittadini potenti due vie a crescere o mantenere la potenza loro; l'una era ristringere in modo l'imborsazioni de' Magistrati, che sempre o in loro, o in amici loro pervenissero; l'altra l'esser Capi della elezione de' Rettori, per averli dipoi ne i loro giudicj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinarj, un terzo alcuna volta ne conducevano; donde che in quei tempi avevano condotto istraordinariamente sotto titolo di Capitano di guardia Messer Giacomo Gabrieli d'Agobbio, e datogli sopra i Cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva, e tra gl'ingiuriati Messer Piero de' Bardi, e Messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo Nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare, che un forestiere e a torto, e a contemplazione di pochi Potenti gli avesse offesi. E per vendicarsi, contra lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie Nobili con alcune di Popolo furono, a i quali la Tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato tra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa,

e la mattina dopo il giorno ſolenne di tutti i Santi, quando ciaſcuno ſi trovava per i tempj a pregar i ſuoi morti, pigliar l' armi, ammazzare il Capitano e i primi di quelli che reggevano, e dipoi con nuovi Signori e con nuovo ordine lo Stato riformare. Ma perchè i partiti pericoloſi, quanto più ſi conſiderano, tanto peggio volentieri ſi pigliano, interviene ſempre, che le congiure che danno ſpazio di tempo alla eſecuzione, ſi ſcoprono. Sendo tra i congiurati Meſſer Andrea di Bardi, potè più in lui nel ripenſar la coſa la paura della pena, che la ſperanza della vendetta, e ſcoperſe il tutto a Giacomo Alberti ſuo cognato; il che Giacomo a i Priori, e i Priori a quelli del Reggimento ſignificarono. E perchè la coſa era preſſo al pericolo, ſendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti Cittadini in palagio convennero, e giudicando che fuſſe pericolo nel differire volevano, che i Signori ſuonaſſero la campana, e il Popolo all' armi convocaſſero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Franceſco Salviati un de' Signori. A coſtoro, per eſſer parenti de' Bardi, non piaceva il ſuonare, allegando non eſſer bene per ogni leggier coſa far armare il popolo; perchè l' autorità data a la moltitudine non temperata da alcun freno non fece mai bene: e che gli ſcandoli è muovergli facile, ma il frenargli diffi-

difficile: e però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che voler con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a suonar necessitati. Al qual suono tutto il Popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna presero l'armi, sperando potere la parte della Città di là dal fiume, dove avevano la case loro, difendere, e si fecero forti a i ponti, sperando nel soccorso, che da i Nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il quale disegno fu loro guasto da i Popolani, i quali quella parte della Città con loro abitavano, i quali presero l'armi in favor de' Signori. In modo che trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via, dove i Bardi abitavano, come più forte che alcun'altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Giacomo d'Agobbio sapendo, come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventoso propinquo al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si posava: ma ne gli altri Rettori dove era meno colpa, era più animo, e massime nel

Po-

Podestà, che Messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d' alcuna cosa, passato il ponte Rubaconte, tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Donde che la riverenza dell' uomo, i suoi costumi, e l' altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi, biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo, nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati; promise d' essere operatore, che alli ragionevoli sdegni loro si arebbe compassione. Tornato dipoi a i Signori, persuase loro, che e' non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare. E tanto operò, che di consenso de' Signori, i Baldi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la Città, e senza esser impediti alle castella loro si ritornarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il Popolo, i Signori, solo contra quelli che avevano della famiglia de' Baldi e Frescobaldi prese l' armi, procederono; e per spogliarli di potenza comperarono da i Bardi il castello di Mangona e di Vernia, e per legge providero, che alcun Cittadino non potesse possedere castella propinque a Fi-

ren-

renze a xx. miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli, che governavano, aver i Baldi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, e più insolenti diventano; dove prima era un Capitano di guardia che affliggeva Firenze, n'elessero uno ancora in Contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze, nè di fuora abitare. E in modo si concitarono contra tutti i Nobili, ch'eglino erano apparecchiati a vender la Città, e loro per vendicarsi. E aspettando l'occasione, la venne bene, e loro l'usarono meglio. Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la Città di Lucca sotto la Signoria di Mastino della Scala Signore di Verona; il quale (ancora che per obbligo l'avesse a consegnare a i Fiorentini) non l'aveva consegnata, perchè essendo Signore di Parma, giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero co i Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perderne tutto lo Stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità, che un poco di sod-
dis-

disfazione di animo d'aver battuto Maſtino; perchè i Veneziani (come fanno tutti quelli, che co i meno potenti ſi collegano) poi che ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, ſenza aver a i Fiorentini riſpetto, s' accordarono. Ma avendo poco dipoi i Viſconti Signori di Milano tolto Parma a Maſtino, e giudicando egli per queſto non poter più tener Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini ed i Piſani, e nello ſtringere le pratiche, i Piſani vedevano, che i Fiorentini come più ricchi erano per ottenerla; e perciò ſi volſero alla forza, e con l'ajuto de' Viſconti v' andarono a campo. I Fiorentini per queſto non ſi tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Maſtino i patti. Pagarono parte de' danari, e di un' altra parte ne dierono ſtatichi, ed a prenderne la poſſeſſione Naddo Ruccellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Roſſo di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali paſſarono in Lucca per forza, e dalle genti di Maſtino fu quella Città conſegnata loro. I Piſani nondimeno ſeguirono la loro impreſa, e con ogni induſtria d'averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dallo aſſedio liberar la volevano. E dopo una lunga guerra, ne furono i Fiorentini con perdita di denari ed acquiſto di vergogna cacciati, ed i Piſani ne diven-

diventarono Signori. La perdita di questa città ( come in simili casi avviene sempre ) fece il popolo di Firenze contra quelli, che governavano, sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl' infamavano, accusando l'autorità ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a xx. cittadini di amministrarla, i quali Messer Malatesta da Rimini per Capitano della impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Roberto Re di Napoli per ajuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca di Atene, il quale, come vollono i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo a punto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde che quelli xx. veggendo sdegnato il Popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione, o frenare, o torli le cagioni di calunniarli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca d' Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per Conservatore, e dipoi per Capitano delle lor genti d'arme lo elessero. I Grandi, i quali per le cagioni dette di sopra, vivevano mal contenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, ( quando altre volte in nome

me di Carlo Duca di Calavria aveva governato Firenze) pensarono, che fusse venuto tempo di potere con la rovina della Città spegnere l' incendio loro, giudicando non aver altro modo a domar quel Popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un Principe, il quale conosciuta la virtù dell' una parte, e l' insolenza dell'altra, frenasse l' una, e l' altra remunerasse. A che aggiungevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il Principato. Furono per tanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliar la Signoria del tutto, offerendogli quelli ajuti potevano maggiori. Alla autorità e conforti di costoro s' aggiunse quella d' alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi, e Buonaccorsi; i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d' altri a i loro debiti soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù de' loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l' ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a Messer Giovan de' Medici, Naddo Ruccellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danari

ne

ne condannò. Queste esecuzioni assai i mediocri Cittadini sbigottirono, solo a i Grandi ed alla Plebe soddisfacevano; questa, perchè sua natura è rallegrarsi nel male, quegli altri, per vedersi vendicar di tante ingiurie da' Popolani ricevute. E quando passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era laudata, e ciascuno pubblicamente a ritrovar le fraudi de' Cittadini e castigarle lo confortava. Era l'ufficio de' xx. venuto meno, e la riputazione del Duca grande, ed il timor grandissimo, talchè ciascuno per mostrarsegli amico la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere, nè gli mancava ad esser Principe altro che 'l titolo. E parendogli poter tentar ogni cosa sicuramente, fece intendere a i Signori, come ei giudicava per il bene della Città necessario gli fusse concessa la Signoria libera; e perciò desiderava (poi che tutta la Città vi consentiva) che loro ancora vi consentissero. I Signori (avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta) tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto ch' ei conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il Duca per dar di se maggior segno di Religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento de' frati minori di S. Croce; e desideroso di dar effetto

al

al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse alla piazza di S. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono (conosciute le forze del Duca) di potervi far altro rimedio, che pregarlo, e veder dove le forze non erano sufficienti, se i preghi, o a rimoverlo dalla impresa, o fare la sua Signoria meno acerba, bastavano. Andarono per tanto parte de' Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza: Noi vegniamo, o Signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi da i comandamenti che voi avete fatti per ragunar il Popolo; perchè ci par esser certi, che voi vogliate istraordinariamente ottener quello, che per l'ordinario noi v'abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci a i disegni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimente non per vostra utilità, ma per sfogar la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una Città, la quale

le sempre è vivuta libera; perchè la Signoria che noi concedemmo già a i Reali di Napoli, fu compagnia, e non servitù. Avete voi considerato, quanto in una Città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta Città. Quelle, che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano. Di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliar questo partito vi confortano, come eglino aranno battuti con l' autorità vostra i nimici loro, cercheranno, come possino spegner voi, e farsi Principe lóro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente (benchè minimo) si rivolge; in modo che in poco tempo voi potete temere d' aver tutta questa Città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovar rimedio; perchè quelli Signori possono far la loro Signoria sicura, che hanno pochi nimici, i quali o con la morte, o con l' esilio è facile spegnere. Ma ne gli universali odj non si trova mai sicurtà alcuna, perchè tu non sai, donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può assicurar di persona. E se pur tenti di farlo, t' aggravi ne'

 pe-

pericoli; perchè quelli che rimangono, s' accendono più nell'odio, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumar i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s' intende spesso quella essere in una Città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, l'amano, e perciò quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l' avessero ricordata, i Palagi pubblici, i luoghi de' Magistrati, l' insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene, che siano con grandissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non; se voi aggiugnessi a questo Imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa Città trionfante de' nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, ve ne inganneresti; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni lega-

legame lo ſtringe. Ancora che trovare uno ſtato violento con un Principe buono ſia impoſſibile; perchè di neceſſità conviene, o che diventino ſimili, o che preſto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere, o d' aver a tenere con maſſima violenza queſta Città (alla qual coſa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non baſtano) o d' eſſer contento a quella autorità, che noi v' abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi, che quel dominio è ſolo durabile, ch' è volontario, nè vogliate (accecato da un poco d' ambizione) condurvi in luogo, dove non potendo ſtare, nè più alto ſalire, ſiate con maſſimo danno voſtro e noſtro di cader neceſſitato. Non moſſero in alcuna parte queſte parole l' indurato animo del Duca; e diſſe non eſſer ſua intenzione di torre la libertà a quella Città, ma rendergliene; perchè ſolo le Città diſunite erano ſerve, e le unite libere. E ſe Firenze per ſuo ordine di Sette, ambizione, ed inimicizie ſi privaſſe, ſe li renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere queſto carico non l' ambizione ſua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano. E perciò ſarebbero eglino bene a contentarſi di quello, che gli altri ſi contentavano. E quanto a quei pericoli, ne'quali per queſto poteva incorrere, non gli ſtimava; perchè egli era ufficio

di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanimo per un fine dubbio non seguir una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo, che in breve tempo aver di lui confidato poco, e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori (vedendo di non poter far altro bene) che la mattina seguente il Popolo si raunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per uno anno al Duca la Signoria con quelle condizioni, che già a Carlo Duca di Calavria si era data. Era l'ottavo giorno di Settembre, e l'anno M.CCCXLII. quando il Duca accompagnato da Messer Giovan della Tosa e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini venne in piazza, e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera (che così chiamano i Fiorentini quelli gradi, che sono a piè del palagio de' Signori) dove si lessero al Popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte, dove per un anno se gli dava la Signoria, si gridò per il popolo, A VITA. E levandosi Messer Francesco Rustichegli, uno de' Signori per parlare e mitigare il tumulto, furono le sue parole con le grida interrotte; in modo che per il consenso del Popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, e preso e portato tra la moltitudine gridando per la piaz-

za

za il nome suo. E' consuetudine, che quello ch' è preposto alla guardia del palagio, stia in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto da gli amici del Duca, senza aspettare alcuna forza lo mise dentro, e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato; il Gonfalone del Pòpolo stracciato, e sue insegne sopra il palagio poste. Il che seguiva con dolore e noja inestimabile de gli uomini buoni, e con piacer grande di quelli, che o per ignoranza, o per malizia vi consentivano. Il Duca acquistato ch' ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà esser difensori, proibì a i Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse l'insegne a i Gonfalonieri delle compagnie del pòpolo; levò gli ordini della giustizia contra a i Grandi; liberò i prigioni delle carceri; fece i Baldi e Frescobaldi dallo esilio ritornare; vietò il portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico a quelli di fuora. Beneficò per tanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti a i Fiorentini. Fece pace co i Pisani, ancora che fusse fatto Principe, perchè facesse lor guerra. Tolse li

assegnamenti a quei mercanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari. Accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove. Tolse a i Signori ogni autorità; e i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia e Messer Guglielmo da Scesi, con i quali e con Messer Cerretieri Bisdomini si consigliava. Le taglie, che poneva a i Cittadini, erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti, e quella severità ed umanità ch'egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti Cittadini, grandi e Popolani nobili, o condannati, o morti, e con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora, che dentro, ordinò VI. Rettori per il Contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancora che da loro fusse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere, che i generosi animi, i quali sogliono esser nella Nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficar la Plebe, pensando co i favori di quella, e con l' armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto per tanto il mese di Maggio, nel qual tempo i Popoli sogliono festeggiare, fece fare alla Plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli

toli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la Città festeggiando, e' l' altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova Signoria di costui, molti vennero del sangue Franciosо a trovarlo, ed egli a tutti come a uomini più fidati dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita a i Franciosi, ma a' costumi ed a' gli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza, ch' egli e i suoi senza alcuno rispetto alle donne facevano. Viveano adunque i cittadini pieni d' indignazione, veggendo la maestà dello Stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro ch' erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello di armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d' appresso la loro vergogna, erano, colui che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la Città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondime-

no voleva mostrare a ciascuno di credere esser amato. Onde occorse, che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberarsi dal pericolo, come la famiglia de'Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato; il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli, che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli, che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morì per aver biasimate le taglie, che a i Cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe a i Cittadini lo sdegno, ed al Duca l'odio; perchè quella Città, che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, e serrata la bocca sopportare non poteva. Crebbero adunque questi sdegni intanto, e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patir non possono; ma qualunque servile popolo arebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, Grandi, Popolani, e Artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere

a i

a i Grandi non aver riavuto lo Stato; a' Popolani averlo perduto; ed a gli Artefici de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Acciajuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al Popolo grandi favori. Ma poi che lo vide Signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve aver ingannato la patria sua. E per emendar il fallo commesso, pensò non aver altro rimedio, se non che quella mano, che aveva fatta la ferita, la sanasse, e della prima e più forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi Messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi, e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordini, Ruccellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa de gli Albizzi, dove andasse il giorno di san Giovanni a veder correre i cavalli credevano: Ma non vi sendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo, andando per la città a spasso; ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo

derlo ne i Consigli, dove pareva loro rimanere ( ancora che fusse morto ) a discrezione delle forze sue. Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi ( per aver da loro genti ) la cosa scoperse, manifestando a quelli parte de' congiurati, e affermando tutta la Città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a Messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancora egli fusse de' congiurati. Messer Francesco, o per paura di se, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca. Onde che Pagolo del Mazecca e Simon da Montezappoli furono presi. I quali rivelando la qualità e quantità de' congiurati sbigottirono il Duca, e fu consigliato più tosto gli richiedesse, che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con lo esilio assicurare. Fece per tanto il Duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandosi ne' compagni, subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il Duca da Messer Francesco Brunelleschi, e Messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici, ed alle

forze

forze provedeva. Era il Duca consueto richiedere i Cittadini, che a' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo per tanto mandato fuori a provedere di gente, fece una lista di ccc. Cittadini, e gli fece da' suoi sargenti sotto color di volersi consigliar con loro richiedere; e poi che fussero adunati, o con la morte, o con le carceri spegnerli designava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti (il che non si potette far segreto) aveva i Cittadini, e massime i colpevoli sbigottito; onde che da i più arditi fu negato il voler ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s' inanimivano a prender l'armi, e voler più tosto morir come uomini con l' armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco di ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, ch' era il XXVI. di Luglio nel M.CCCXLIII. far nascere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà. Venuto adunque l' altro giorno, al suono di Nona secondo l' ordine dato si prese l' armi, e il Popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del Popolo, le quali da i congiurati secretamente erano state fatte. Tutti i Capi

pi delle famiglie, così Nobili, come Popolane, convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono (eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo Signore erano concorse, i quali insieme con i Beccai ed altri della infima plebe armati in piazza in favor del Duca concorsero). A questo romore armò il Duca il palagio, e i suoi ch'erano in diverse parti alloggiati, salirono a cavallo per ire in piazza; e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa ccc. cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Ruccellai, ed altre famiglie state più offese da quello dubitavano, che s' egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra, non se gli scoprissero amici, e desiderosi di torgli l'occasione dello uscir fuora, e dello accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie Popolane, che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poi che al Duca era mutato fortuna, e tutti si accostarono a i loro Cittadini, salvo che Messer Uguccione Buondelmonti, che se n' andò in palagio, e Messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con par-

te

te de' suoi consorti in Mercato nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. E per sbigottirli, accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il Signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo castigasse, veggendo di affaticarsi in vano, per non tentar più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto in piazza tra il Popolo e le genti del Duca era grande. E benchè queste il palagio ajutasse, furono vinte, e parte di loro si misono nella potestà de' nimici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentre che in piazza si combatteva, Corso e Messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del Potestà, e della pubblica camera arsero, saccheggiarono le case de i Rettori, e tutti quelli ministri del Duca, che poterono avere, ammazzarono. Il Duca dall' altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la Città nimica, e senza speranza di alcuno ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a se i prigioni, con parole amorevoli e grate li liberò, e Antonio Adimari (ancora che con suo dispiacere) fece Cavaliere.

re.

re. Fece levare l'insegne sue di sopra il palagio; e porvi quelle del popolo. Le quali cose fatte tardi e fuor di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava per tanto mal contento assediato in palagio, e vedeva, come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa; e di aver a morire fra pochi giorni o di fame; o di ferro temeva. I Cittadini per dar forma allo Stato in S. Reparata si ridussero, e crearono XIV. Cittadini, per metà, Grandi e Popolani; i quali con il Vescovo avessero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare: Elessero ancora VI. i quali l'autorità del Potestà ( tanto che quello era eletto venisse ) avessero. Erano in Firenze al soccorso del Popolo molte genti venute, tra i quali erano Sanesi con VI. ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro tra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono: Ma il Popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato Messer Guglielmo da Scesi, ed il figliuolo insieme con Messer Cerrettieri Bisdomini consegnato: Non voleva il Duca acconsentirlo; pure minacciato dalle genti, ch'erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio li sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi, quando si ricupera una liber-

libertà, che quando si difende. Furono Messer Guglielmo e il figliuolo posti tra le migliaja de' nimici loro, e il figliuolo non aveva ancora XVIII. anni. Nondimeno la età, la forma, la innocenzia sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, nè saziati di straziargli con il ferro, con le mani e con li denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le lor ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse; acciocchè come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a Messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudire nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio. Donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse lo accordo; che il Duca se ne andasse co i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuora del Dominio in Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo a' dì VI. di Agosto partì di Firenze da molti Cittadini accompagnato,

to, ed arrivato in Caſentino la rinunzia (ancora che mal volentieri) ratificò, e non avrebbe ſervata la fede, ſe dal Conte Simone non fuſſe ſtato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu queſto Duca (come i governi ſuoi dimoſtrano) avaro e crudele, delle audienze difficile, nel riſpondere ſuperbo. Voleva la ſervitù, non la benivolenza de gli uomini; e per queſto più di eſſer temuto, che amato deſiderava. Nè era da eſſer meno odioſa la ſua preſenza, che ſi fuſſero i coſtumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada tanto, che da ogni parte di eſſer odiato meritava. Onde che in termine di x. meſi i ſuoi cattivi coſtumi gli tolſero quella Signoria, che i cattivi conſigli d'altri gli avevano data. Queſti accidenti ſeguiti nella Città dettero animo a tutte le terre ſottopoſte a i Fiorentini di tornare nella loro libertà, in modo che Arezzo, Caſtiglione, Piſtoja, Volterra, Colle, S. Gimignano ſi ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del Tiranno e del ſuo Dominio priva rimaſe; e nel ricuperar la ſua libertà inſegnò a i ſoggetti ſuoi, come poteſſero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, e la perdita del Dominio loro, i xiv. cittadini ed il Veſcovo penſarono, che fuſſe più toſto da placare i ſudditi loro con la pace, che farſegli inimici con la guerra, e moſtra-

re

re d' esser contenti della libertà di quelli, come della propria. Mandarono per tanto oratori ad Arezzo a rinunziare all' imperio, che sopra quella Città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poi che come di sudditi non potevano, come di amici della lor Città si valessero. Con l' altre terre ancora in quel modo che meglio poterono, convennero, pur che se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero ajutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l' imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così s' ottiene molte volte più presto, e con minor pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole. Posate le cose di fuora si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta tra i Grandi e i Popolani, conclusero, che i Grandi nella Signoria la terza parte, e ne gli altri uffici la metà avessero. Era la Città (come di sopra dimostrammo) divisa in Sesti, donde che sempre VI. Signori d' ogni Sesto uno si erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta XII. o XIII. se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a VI. Parve per tanto a riformarla in questa parte, sì per esser i Sesti mal distribuiti, sì

perchè volendo dar la parte a i Grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la Città in quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del Popolo, ed in cambio de' XII. Buon' uomini VIII. Consiglieri, IV. di ciascuna sorte crearono. Fermato con questo ordine questo Governo, si sarebbe la Città posata, se i Grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia, che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' Magistrati volevano esser Signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al Popolo dispiaceva, e si doleva che per un Tiranno ch' era spento, n' erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall' una parte l' insolenze, e dall' altra li sdegni, che i Capi de' Popolani mostrarono al Vescovo le disonestà de' Grandi, e la non buona compagnia, che al Popolo facevano; e lo persuasero volesse operare, che i Grandi di aver la parte ne gli altri ufficj si contentassero, ed al Popolo il Magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa, ora in quell' altra parte a rivoltarlo. Di quì era nato, che ad instanza de' suoi consorti aveva prima

ma il Duca d' Atene favorito; dipoi per consiglio d'alcuni Cittadini gli aveva congiurato contra. Aveva nella riforma dello Stato favoriti i Grandi, e così ora gli pareva di favorir il Popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli popolari Cittadini riferite. E credendo trovar in altri quella poca stabilità ch' era in lui; di condurre la cosa d'accordo si persuase: E convocò i XIV. i quali ancora non avevano perduta l' autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al Popolo, promettendone la quiete della Città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo de' Grandi; e Messer Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del Duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli concluse, che quelli onori, ch'eglino avevano con loro pericolo acquistati, volevano con loro pericolo difendere; e partitosi con gli altri alterato dal Vescovo, a i suoi consorti ed a tutte le famiglie Nobili lo fece intendere. I Popolani ancora a gli altri la mente loro significarono. E mentre i Grandi si ordinavano con li ajuti alla difesa de' loro Signori; non parve al Popolo di aspettare, che fussero ad ordine, e corse armato al palagio,

gridando che e' voleva, che i Grandi rinunziassero al Magistrato. Il romore ed il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati; perchè i Grandi veggendo tutto il Popolo armato non si ardirono a pigliar le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue. Di modo che i Signori Popolani avendo fatto prima forza di quietar il Popolo, affermando quelli loro compagni esser uomini modesti e buoni; e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i Grandi di palagio fu tolto ancora l' ufficio a i IV. Consiglieri Grandi, e fecero infino i XII. Popolani; ed a gli otto Signori, che restarono, fecero un Gonfaloniere di giustizia, e XVI. Gonfalonieri delle compagnie del Popolo; e riformarono i Consigli in modo, che tutto il Governo nello arbitrio del Popolo rimase. Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella Città, di modo che i Grandi ed il Popolo minuto erano mal contenti, questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a Messer Andrea Strozzi di poter occupare la libertà della Città. Costui vendeva il suo grano minor pregio, che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano; tanto che prese ardire di montar una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il Popolo all' armi; ed in poco

d' ora ragunò più di IV. mila uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori con le minaccie e con l' armi dalla piazza li discostarono; dipoi talmente co i bandi li sbigottirono, che a poco a poco ciascuno se ne tornò alle sue case; di modo che Messer Andrea ritrovandosi solo, potette con fatica fuggendo dalle mani de' Magistrati salvarsi. Questo accidente, ancora che fusse temerario, e ch' egli avesse avuto quel fine, che sogliono simili moti avere, dette speranza a' Grandi di potere sforzare il Popolo, veggendo che la Plebe minuta era in discordia con quello. E per non perder questa occasione, armarsi d' ogni sorte di ajuti conclusero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato lor tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provedevano d' armi, affortificavano le lor case, mandavano a i loro amici infin in Lombardia per ajuti. Il Popolo ancora insieme co i Signori facea i suoi provedimenti armandosi, ed a' Sanesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano delli ajuti all' una e l' altra parte comparsi; la Città tutta era in armi. Avevano fatto i Grandi di qua d' Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a S. Giovanni, alla case de' Pazzi e de' Do-

nati a S. Piero maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato nuovo. Quelli di là d'Arno s' erano fatti forti a' ponti, e nelle ſtrade delle caſe loro. I Nerli il ponte alla Carraja, i Freſcobaldi e Mannelli S. Trinità, i Roſſi e Bardi il ponte vecchio e Rubaconte difendevano. I Popolani dall' altra parte ſotto il Gonfalone della giuſtizia e l' inſegne delle compagnie del Popolo ſi ragunarono. E ſtando in queſta maniera non parve al Popolo di differir più la zuffa; e i primi, che ſi moſſero, furono i Medici e i Rondinelli, i quali aſſalirono i Cavicciulli da quella parte, che per la piazza di S. Giovanni entra alle caſe loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percoſſi co i ſaſſi, e da baſſo con le baleſtre feriti. Durò queſta battaglia tre ore, e tutta via il popolo creſceva. Tanto che i Cavicciulli veggendoſi dalla moltitudine ſopraffare, e mancare di ajuti, ſi sbigottirono, e ſi rimeſſero alla poteſtà del Popolo, il quale ſalvò loro le caſe e le ſoſtanze; ſolo tolſe loro l'armi, ed a quelli comandò, che per le caſe de' Popolani loro parenti ed amici diſarmati ſi divideſſero. Vinto queſto primo aſſalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti per eſſer meno potenti di quelli. Solo reſtavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di ſito erano forti. Nondimeno vedendoſi tutti i Gonfalonieri contro, e gli altri da tre Gonfaloni ſoli

essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della Città nelle mani del Popolo. Restavane una nel poter de' Grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali ne' modi di sopra dimostri erano difesi. Fu per tanto il ponte vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano. Tanto che 'l popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto per tanto come quivi si affaticavano in vano, tentarono di passare il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti IV. Gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraja assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del Popolo sostenere, sì per essere il ponte (non avendo torri, che lo difendessero) più debole, sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le sbarre, e dettero la via al Popolo; il quale dopo questi i Rossi e Frescobaldi vinse, perchè tutti i Popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque soli i Bardi, i quali nè

la rovina de gli altri, nè la unione del Popolo contra di loro, nè la poca ſperanza de gli ajuti potè sbigottire; e volleno più toſto combattendo o morire, o veder le lor caſe ardere e ſaccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' loro nimici ſottometterſi. Difendevanſi per tanto in modo, che il Popolo tentò più volte invano o dal ponte vecchio, o dal ponte Rubaconte vincergli, e ſempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Eraſi per i tempi adietro fatta una ſtrada, per la quale ſi poteva dalla via Romana andando tra le caſe de' Pitti alle mura poſte ſopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per queſta via il Popolo mandò VI. Gonfalonieri con ordine, che dalla parte di dietro le caſe de i Bardi aſſaliſſero. Queſto aſſalto fece i Bardi mancar d'animo, ed al Popolo vincer l'impreſa. Perchè come quelli che guardavano le sbarre delle ſtrade ſentirono le loro caſe eſſer combattute, abbandonarono la zuffa, e corſero alla difeſa di quelle. Queſto fece, che la sbarra del ponte vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte meſſi in fuga, i quali da' Quarateſi, Panzaneſi, e Mozzi furono ricevuti. Il Popolo in tanto, e di quello la parte più ignobile, aſſetato di preda ſpogliò e ſaccheggiò tutte le caſe loro, e i loro palagj e torri disfece ed arſe con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico ſi ſarebbe di tanta rovina vergo-

gnato. Vinti i Grandi riordinò il Popolo lo Stato; e perch'egli era di tre ſorte Popolo, potente, mediocre, e baſſo, ſi ordinò, che i potenti aveſſero due Signorie, tre i mediocri, e tre i baſſi, e il Gonfaloniere fuſſe ora dell'una, ora dell'altra ſorte. Oltre di queſto tutti gli ordini della giuſtizia contra i Grandi ſi riaſſunſero; e per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine meſcolarono. Queſta rovina de' Nobili fu sì grande, e in modo affliſſe la parte loro, che mai più contra il Popolo a pigliar l'armi ſi ardirono; anzi continovamente più umani, e abietti diventarono. Il che fu cagione, che Firenze non ſolamente d'armi, ma d'ogni generoſità ſi ſpogliaſſe. Mantenneſi la Città dopo queſta rovina quieta infino all'anno M.CCCLIII. nel corſo del qual tempo seguì quella memorabil peſtilenza da Meſſer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che XCVI. mila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra co i Viſconti, mediante l'ambizione dello Arciveſcovo allora Principe di Milano; la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla Città cominciarono. E benchè fuſſe la Nobiltà diſtrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinaſcere per nuove diviſioni nuovi travagli.

LI-

# LIBRO TERZO
## DELLE ISTORIE FIORENTINE
## DI NICCOLO' MACCHIAVELLI
### CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

### AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
## CLEMENTE VII.
### PONTEFICE MASSIMO.

Le gravi e naturali inimicizie, che sono tra gli uomini Popolari e i Nobili, causate dal voler questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali, che nascono nelle Città; perchè da questa diversità di umori tutte l' altre cose, che perturbano le Repubbliche, prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo (s' egli è lecito le piccole cose alle grandi agguagliare) ha tenuto divisa Firenze; avvenga che nell' una e nell' altra Città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel prin-

principio in Roma tra il Popolo e i Nobili, disputando; quelle di Firenze, combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con una legge; quelle di Firenze con l'esilio, e con la morte di molti Cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero; quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di Cittadini in una disuguaglianza grandissima quella Città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l' hanno ridotta. La qual diversità di effetti conviene sia da i diversi fini, che hanno avuto questi due Popoli, causata. Perchè il Popolo di Roma godere i supremi onori insieme co i Nobili desiderava; quello di Firenze, per esser solo nel governo, senza che i Nobili ne participassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad esser l'offese a i Nobili più sopportabili, talchè quella Nobiltà facilmente e senza venir all' armi cedeva; di modo che dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si soddisfacesse al Popolo, e i Nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall' altro canto il desiderio del Popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la Nobiltà con maggior forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' Cittadini. E

quelle

quelle leggi, che dipoi si crearono, non a comune utilità, ma tutte in favor del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del Popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i Popolari essere all' amministrazione de' Magistrati, delli eserciti, e delli Imperj co i Nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella Città (crescendovi la virtù) cresceva in potenza. Ma in Firenze, vincendo il Popolo, i Nobili privi de' Magistrati rimanevano; e volendo racquistargli, era loro necessario co i governi, con l' animo, e con il modo del vivere simili a i Popolani non solamente essere, ma parere. Di quì nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni de' titoli delle famiglie, che i Nobili per parer di Popolo facevano; tanto che quella virtù dell' armi e generosità d' animo, ch' era nella Nobiltà, si spegneva, e nel Popolo, dove la non era, non si poteva raccendere. Talchè Firenze sempre più umile ed abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine, che senza aver un Principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezio-

ne

ne del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Ed avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' Nobili e del Popolo con la tirannide del Duca d'Atene e con la rovina della Nobiltà finirono; resta ora a narrarsi le inimicizie tra il Popolo e la Plebe, e li accidenti varj, che quelle produssero. Doma che fu la potenza de' Nobili, e finita che fu la guerra con l' Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra Città, e i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia de gli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl' Imperatori, ch' erano nella Magna, per mantener la riputazione loro in Italia, in varj tempi, di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandate; tal che in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi, e Bretoni. Costoro, come per esser fornite le guerre senza soldo rimanevano dietro ad una insegna di ventura, questo e quell' altro Principe taglieggiavano. Venne per tanto l'

anno

anno M.CCCLIII. una di queste compagnie in Toscana, capitanata da Monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le Città di quella Provincia spaventò; e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si providero; ma molti Cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi tra loro erano pieni d'odio; e ciascuno pensava (per ottener il Principato nella Repubblica) come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti all'armi, ma solamente ne i Magistrati e ne i Consigli si urtavano. Trovandosi adunque la Città tutta armata, nacque a sorte una questione in Mercato vecchio, dove assai gente (secondo che in simili accidenti si costuma) concorse. E spargendosi il romore, fu apportato a i Ricci, come gli Albizzi gli assalivano, ed a gli Albizzi, che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa la Città si sollevò, e i Magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente (ancora che debile) fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i Cittadini per la rovina de' Grandi erano in tan-

tanta ugualità venuti, che i Magiſtrati erano più che per lo addietro non ſolevano, riveriti, deſignarono per la via ordinaria, e ſenza privata violenza prevalerſi. Noi abbiamo narrato davanti, come dopo la vittoria di Carlo primo ſi creò il Magiſtrato di parte Guelfa, e a quello ſi dette grande autorità ſopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove diviſioni avevano talmente meſſa in oblivione, che molti diſceſi de i Ghibellini i primi Magiſtrati eſercitavano. Uguccione de' Ricci per tanto Capo di quella famiglia operò, che ſi rinovaſſe la legge contra i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fuſſero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Uguccione pensò rinovando queſta legge privar gli Albizzi de' Magiſtrati, diſponendoſi per quella; che qualunque diſceſo di Ghibellino fuſſe condannato, ſe alcuno magiſtrato eſercitaſſe. Queſto diſegno d' Uguccione fu a Piero di Filippo de gli Albizi ſcoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendoſi per ſe ſteſſo ſi chiarirebbe Ghibellino. Queſta legge per tanto rinovata per l' ambizione di coſtoro non tolſe, ma dette a Piero de gli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè ſi può far legge per una Repubblica più dannoſa, che quella che riguarda aſ-

ſai

ſai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da i ſuoi nimici era ſtato trovato per ſuo impedimento, gli fu via alla ſua grandezza; perchè fattoſi Principe di queſto nuovo ordine, ſempre preſe più autorità, ſendo da queſta nuova ſetta di Guelfi prima che alcun altro favorito. E perchè non ſi trovava Magiſtrato, che ricercaſſe quali fuſſero Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provide, che ſi deſſe autorità a i Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti ſignificar loro, ed ammonirli non prendeſſero alcuno Magiſtrato; alla quale ammonizione ſe non ubbidiſſero, rimaneſſero condannati. Da queſto nacque, che dipoi tutti quelli che in Firenze ſono privi di poter eſercitare i Magiſtrati, ſi chiamano Ammoniti. A i Capitani adunque ſendo col tempo creſciuta l' audacia, ſenza alcun riſpetto non ſolamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, moſſi da qual ſi voglia avara o ambizioſa cagione. E dal MCCCLVII. ch' era cominciato queſto ordine al LXVI. ſi truovava di già ammoniti più che CC. cittadini. Donde i Capitani e la Setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciaſcuno per timor di non eſſer ammonito gli onorava, e maſſimamente i Capi di di quella, i quali erano Piero de gli Albizzi, Meſſer Lapo da Caſtiglionchio, e Carlo Strozzi. Ed

avven-

avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Per tanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori, volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provide, che a' VI. Capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due de' minori Artefici, e volle, che i chiariti Ghibellini avessero a esser da XXIV. Cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Questo provedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; di modo che l' ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette de gli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni l' una per odio dell' altra disfavano. Vissessi adunque con simili travagli dal M.CCCLXVI. al LXXI. nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto Popolano, e per questo era a poter essere de i Signori abile diventato. E quando egli

aspettava di sedere in quel Magistrato, si fece una legge, che niuno Grande fatto Popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, e accozzatosi con Messer Piero de gli Albizzi, deliberarono con l'ammonire battere i minori Popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favor, che Messer Benchi aveva con l'antica Nobiltà, e per quello, che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi; e con nuove riforme fatte nella parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani e de i XXIV. Cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa de gli Albizzi, come Capi di questa Setta, sempre cresceva. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d' impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina. Onde che molti cittadini mossi dall'amore della patria in S. Pietro Scherraggio si ragunarono, e ragionato tra loro assai di questi disordini, a i Signori n' andarono, a i quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza: Dubitavano molti di noi, Magnifici Signori, d' essere insieme (ancora che per cagione pubblica) per ordine privato; giudicando potere, o come

pre-

presontuosi esser notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi, che ogni giorno e senza alcun riguardo molti Cittadini per le loggie e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poi che quelli che per la rovina della Repubblica si restringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli, che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello, che gli altri si giudichi di noi, ci curiamo, poi che gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima restrignere, e ora ci fa venir da voi per ragionar di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe (ancora che l'impresa paja difficile) riuscire, quando voi vogliate lasciare in dietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le Città d'Italia, Magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra Città; perchè dappoi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'Imperio, le Città di quella (non avendo un freno potente, che le correggesse) hanno, non come li-

bere, ma come divise in Sette gli Stati e Governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini, che in esse apparisono. In prima non si trova tra i loro Cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli, che sono di qualche scelleratezza o contra la patria, o contra i privati commessa consapevoli. E perchè in tutt' la Religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta, quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono, non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se n'acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle Città d'Italia tutto quello, che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per esser dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di quì nasce quella avarizia, che si vede ne' Cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispareri, le Sette, dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Per-

chè

chè i buoni, confidatisi nella innocenzia loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente gli difenda e onori, tanto che indifesi ed inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l' amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello, che è più pernizioso, è, vedere come i motori e principi d' esse l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo aonestano; perchè sempre (ancora che tutti siano alla libertà nimici) quella o sotto colore di Stato d' Ottimati, o di Popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano, è, non la gloria dell' aver liberata la Città, ma la soddisfazione d' avere superati gli altri, ed il Principato di quella usurpato. Dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele, o avara, che fare non ardischino. Di quì gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di quì le guerre, le paci, e le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se l'altre Città sono di questi disordini ripiene, la nostra n' è più che alcun' altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili non secondo il vivere libero, ma secondo l' ambizione di quella parte, ch' è rimasa supe-

riore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce, che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne surge un'altra. Perchè quella Città, che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che fra se medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, l'antiche e moderne divisioni della nostra Città lo dimostrano. Ciascuno credeva (distrutti che furono i Ghibellini) i Guelfi dipoi lungamente felici ed onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo i Bianchi e i Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la Città senza parti; ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dar ad altri quello, che per noi medesimi d'accordo possedere o non volevamo, o non potevamo, ora al Re Roberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al Duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcun Stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e d'esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo (tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni) viven-

vendo ancora sotto l'ubbidienza del Re, la Maestà sua ad uno vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del Duca d'Atene non si debbe per onor di questa Città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savj, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che mai alcun' altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tanto che l'antica Nobiltà nostra rimase vinta, e nell' arbitrio del popolo si rimase. Nè si credette per molti, che mai alcuna cagione di scandalo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e' si vede ora per isperienza, quanto l'opinione de gli uomini è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de' Grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora secondo l'uso de gli uomini ambiziosi d'ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la Città, e il nome Guelfo e Ghibellino, ch'era spento, e ch'era bene non fusse mai Stato in questa Repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra (acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo, o quieto) che in tut-

te le Repubbliche ſiano famiglie fatali, le quali naſchino per la rovina di quelle. Di queſte la Repubblica noſtra più che alcun' altra è ſtata copioſa, perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta; come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti; dipoi i Donati e i Cerchi; ed ora (o coſa vergognoſa e ridicola!) i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i coſtumi corrotti e l'antiche e continue diviſioni noſtre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni d'eſſe, e dimoſtrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'eſempio di quelle non vi debbe far disfidare di poter frenar queſte. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori, che elle avevano da i Principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non baſtavano. Ma ora che l'Imperio non ci ha forze, il Papa non ſi teme, e che l'Italia tutta, e queſta Città è condotta in tanta ugualità, che per lei medeſima ſi può reggere, non ci è molta difficoltà. E queſta noſtra Repubblica maſſimamente ſi può (non oſtante gli antichi eſempj, che ci ſono in contrario) non ſolamente mantenere unita, ma di buoni coſtumi e civili modi riformare; pur che voſtre Signorie ſi diſponghino a volerlo fare. A che noi moſſi dalla carità della pa-

tria,

tria, non d' alcuna privata paſſione, vi confortiamo. E benchè la correzione di eſſa ſia grande, ſpegnete per ora quel male, che ci ammorba, quella rabbia, che ci conſuma, quel veleno, che ci uccide; e imputate i diſordini antichi, non alla natura de gli uomini, ma a i tempi, i quali ſendo variati, potete ſperare alla noſtra città mediante i migliori ordini miglior fortuna; la malignità della quale ſi può con la prudenza vincere, ponendo freno all' ambizione di coſtoro, ed annullando quegli ordini, che ſono delle Sette nutritori, e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile ſono conformi. E ſiate contenti più toſto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo con il favor dell' armi gli uomini ſiano a farlo neceſſitati. I Signori moſſi da quello, che prima per lor medeſimi conoſcevano, e dipoi dall' autorità e conforti di coſtoro, dettero autorità a LVI. Cittadini, perchè alla ſalute della Repubblica provedeſſero. Egli è veriſſimo, che gli aſſai uomini ſono più atti a conſervare un ordine buono, che a ſaperlo per loro medeſimi ritrovare. Queſti Cittadini penſarono più a ſpegnere le preſenti Sette, che a tor via le cagioni delle future; tanto che nè l' una coſa, nè l' altra conſeguirono, perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano, una più potente che l' al-

tra

tra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono per tanto di tutti i Magistrati (eccetto che di quelli della parte Guelfa) per tre anni tre della famiglia de gli Albizzi, e tre di quella de' Ricci; tra i quali Piero de gli Albizzi e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i Cittadini intrare in palagio, eccetto che ne' tempi che i Magistrati sedevano. Provvidero, che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo alli Consigli, e farlo chiarire da' Grandi, e chiarito sottoporlo a i carichi loro. Questa provisione tolse l' ordine alla Setta de' Ricci; ed a quella de gli Albizzi lo accrebbe; perchè avvenga che ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono. Perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli, e chi lo seguiva, erano a l' ammonir caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi. Alla qual mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero. Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI. il quale trovandosi in Avignone governava (come gli antecessori suoi avevano fatto) l'Italia per Legati, i quali pieni d' avarizia e di superbia avevano molte Città afflitte. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l' occasio-

casione della carestia, che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di vivere, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando (trovandogli disarmati ed affamati) potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se l'armi, con le quali quello gli assalì, infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini non avendo altro rimedio dettero a i suoi soldati cxxx. mila fiorini, e fecero loro abbandonare la impresa. Comincionsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra per l'ambizione del Legato incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con Messer Barnabò, e con tutte le Città nimiche alla Chiesa; e crearono VIII. Cittadini, che quella amministrassero con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza darne conto. Questa guerra mossa contra il Pontefice fece (non ostante che Uguccione fusse morto) resurgere quelli, che avevano la Setta de' Ricci seguita, i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito Messer Barnabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto più, che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero de gli Albizzi, Messer Lapo da Castiglion-

glionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero alla offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del Pontifice termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell' universale amministrata, che a gli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora ch' eglino avessero stimato poco le censure, e le Chiese de' beni loro spogliato, e forzato il clero a celebrar gli ufficj: tanto quelli Cittadini stimavano allora più la patria, che l' anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l' avevano difesa, così suoi nimici la poteano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare. Nondimeno mentre che al Papa facevano tanta guerra, non si potevano da i Capitani di parte, e da lor Setta difendere. Perchè l' invidia, che i Guelfi avevano a gli Otto, faceva crescere loro l' audacia, e non che a gli altri Nobili Cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni de gli Otto non si astenere. Ed a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch' eglino erano più che i Signori temuti, e con minore riverenza s' andava a questi, che a quelli, e più si stimava il palagio della parte, che il loro; tanto che non veniva Ambasciatore a Firenze,

che

che non avesse commissione a i Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la Città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione; perchè dall' un canto l' audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava, che di necessità s'avesse a venire all'armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani; dove (come dicemmo) Messer Lapo, Piero, e Carlo erano Principi. Dall' altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano Capi gli Otto della guerra, Messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, co i quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano. Il rimanente della moltitudine (come quasi sempre intraviene) alla parte mal contenta s'accostava. Parevano a i Capi della Setta Guelfa le forze de gli avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassarli, E pensando che fusse bene prevenire, s' accozzarono insieme; dove le condizioni della Città e dello Stato loro esaminarono, e pareva loro, che gli ammoniti (per essere cresciuti in tanto numero) avessero loro dato tanto carico, che tutta la Città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che

dove

dove gli avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la Città, occupando per forza il palagio de i Signori; e riducendo tutto lo Stato nella Setta loro; ad imitazione de gli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella Città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s' accordava a questo; ma discordavano del tempo. Correva allora l' anno M.CCCLXXVIII. ed era il mese d' Aprile; ed a Messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla Setta loro contrario conoscevano. A Piero de gli Albizzi dall' altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non essere possibile senza dimostrazione raccozzare; e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava per tanto essere necessario, che il propinquo S. Giovanni s' aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della Città, assai moltitudine in quella concorre, tra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s' ammonisse, e quando questo non paresse da fare, s' ammonisse uno di Collegio del suo quartiere; e ritraendosi lo scambio

bio (per essere le borse vote) poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono per tanto questa deliberazione (ancora che Messer Lapo mal volentieri v' acconsentisse) giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a far una cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro; perchè scoperto da gli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse, operarono. Fu tratto per tanto Gonfaloniere Salvestro di Messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, e Messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni ajuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innovava gli ordini della Giustizia contro a i Grandi, e l' autorità de' Capitani di parte diminuiva, ed a gli Ammoniti dava modo di poter essere alle digni-

gnità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima i Collegj, e poi ne' Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro Proposto (il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasi che Principe della Città) fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare; ed a' Collegj prima diviso da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, ch' ella non si ottenne. Onde veggendo Salvestro, come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessità, e senza che altri se n' accorgesse n' andò in Consiglio, e salito alto, dove ciascuno lo potesse vedere e udire disse: Come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere, non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per vigilar lo Stato, correggere l' insolenza de' potenti, e temperar quelle leggi, per l' uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile proveduto: ma la malignità de gli uomini in modo alle sue giuste imprese s' opponeva, che a lui era tolta la via di poter operar bene, ed a loro non che poterlo deliberare, ma d' udirlo. Onde che vedendo di non poter più in alcuna

cosa

cosa alla Repubblica, nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione s'aveva a tenere più quel magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggior virtù, o miglior fortuna di lui. E dette queste parole si partì di Consiglio per andarne a casa. Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravano novità, levarono il romore, al quale i Signori e i Collegj corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare. E molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; tra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu da i circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all'arme, e subito fu piena la piazza d'armati. Onde che i Collegj quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I Capitani di parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi,

come s' avessero contra l' ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore, e s' intese quello, che per i Consigli s' era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno, che muova una alterazione in una città, per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l' intenzione di Salvestro creare quella legge e posare la città, e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini s' afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monasterj, e per le Chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi dell' arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegj, e quelli Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con satisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi non s' accordarono. L' altro giorno seguente l' arti trassero fuora le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato a pena, che si levò il romore, e subito l' insegne dell' arti con gran numero d' armati dietro furono in piazza. Onde che il Consiglio per dare all' arti ed al popolo di contentarle speranza, e torre loro l' occasione del

male,

male, dette general potestà, la qual si chiama in Firenze Balìa, a i Signori, Collegi, a gli Otto, a i Capitani di parte, ed a i Sindachi dell' arti di poter riformar lo Stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo s' ordinava, alcune insegne dell' arti e di quelle di minor qualità (sendo mosse da quelli, che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute da i Guelfi) dall' altre si spiccarono; e la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contra gli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme; non avendo altro rimedio, che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sè, per aver consentito a Piero de gli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettar S. Giovanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero; credendo (cessati quelli) per aver assai parenti ed amici potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di Messer Lapo (perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono) molte altre case furono, o per odio universale, o per private nimicizie saccheggiate ed arse. E per aver compagnia, che con mag-

gior ſete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnaſſe, le pubbliche prigioni ruppero. E dipoi il moniſtero delli Agnoli, e il convento di Santo Spirito ( dove molti cittadini avevano il loro mobile naſcoſo ) ſaccheggiarono, Nè campava la pubblica Camera dalle mani di queſti predatori, ſe dalla riverenza di uno de' Signori non fuſſe ſtata difeſa; il quale a cavallo con molti armati dietro in quel modo che poteva alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva. Mitigato in parte queſto popolar furore, sì per l'autorità de' Signori, sì per eſſer ſopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia a gli Ammoniti, con queſto, che non poteſſero per tre anni eſercitare alcuno Magiſtrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudicio de' cittadini da i Guelfi. Chiarirono ribelli Meſſer Lapo da Caſtiglionchio e i ſuoi conſorti, e con quello più altri dall'univerſale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi Signori ſi pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali ſi preſe ſperanza di fermare i tumulti, parendo a ciaſcuno che fuſſero uomini pacifici, e della quiete comune amatori. Nondimeno non ſi aprivano le botteghe, e i cittadini non poſavano l'armi, e guardie grandi per tutta la città ſi facevano. Per la qual coſa i Signori non preſero il Magiſtrato

ſuo-

fuora di palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono niuna cosa esser più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della Città guardie; di modo che se gli ammoniti si fossero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti d'aspettar tre anni a riaver gli onori; tanto che a loro soddisfazione l' arti di nuovo si ragunarono, ed a i Signori domandarono, che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo, de' Signori, di Collegio, Capitano di parte, o Consolo di qualunque arte fusse stato, non potesse esser ammonito per Ghibellino, e dipoi che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente da i Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate. Per il che parve, che i tumulti che di già di nuovo erano mossi, si fermassero. Ma perchè a gli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupar quello d'altri, e vendicarsi; quelli che speravano ne' disordini, mostravano a gli artefici, che

non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori fecero venir avanti a loro i Magistrati dell' arti insieme co i loro Sindachi, a i quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma: Se questi Signori, ed io insieme con loro non avessimo buon tempo è conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa, che fornite le guerre di fuora quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci arebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati; sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli secondo l'esempio de' passati dover aver qualche volta fine, avendovi in tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro Magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi aremmo o con la fuga, o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando aver a convenir con uomini, che avesfero

fero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il Magistrato volentieri, credendo con la nostta umanità vincere in ogni modo l'ambizion vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo, che un altro vi dica quello, che vi piace, noi vogliamo dirvi quello, che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità a i Capitani di parte; la si è tolta: voi avete voluto, che s'ardino le lor borse, e faccinsi nuove riforme; noi l'abbiamo acconsentito: voi voleste, che gli Ammoniti ritornassero ne gli onori; e' si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le Chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I Grandi a contemplazion vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine aranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la libertà vostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre di-

ſunioni queſta voſtra città? Non vi ricordate voi, che quando gli è ſtata diſunita, Caſtruccio un vil cittadino Lucchefe l'ha battuta? Un Duca d'Atene privato condottiere voſtro l'ha ſoggiogata? Ma quando l'è ſtata unita, non l'ha potuta ſuperare uno Arciveſcovo di Milano ed un Papa; i quali dopo tanti anni di guerra ſono rimaſi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le voſtre diſcordie quella città nella pace faccino ſerva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno laſciata libera? Che trarrete voi dalle diſunioni voſtre, altro che ſervitù? O da' beni, che voi ci avete rubati, o rubaſte, altro che povertà? Perchè ſono quelli, che con le induſtrie noſtre nutriſcono tutta la città, de' quali ſendone ſpogliati non potremo nutrirla. E quelli, che gli averanno occupati, come coſa male acquiſtata non gli ſapranno preſervare; donde ne ſeguirà la fame e la povertà della città. Io, e queſti Signori vi comandiamo, e ſe l'oneſtà lo conſente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'animo, e ſiate contenti ſtare quieti a quelle coſe, che per noi ſi ſono ordinate; e quando pure ne voleſte alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con l'armi domandarla; perchè quando le ſiano oneſte, ſempre ne ſarete compiaciuti, e non darete occaſione a i malvagi uomini con voſtro

cari-

carico e danno sotto le spalle vostre di rovinar la patria vostra. Queste parole (perchè erano vere) commossero assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere d'aver fatto l'ufficio con loro di buon Signore, e con la città di buon Cittadino; offerendosi esser presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque de i maggiori Magistrati, i quali insieme co i Sindachi dell'arti praticassero, se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed a i Signori la riferissero. Mentre che queste cose così procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai più che 'l primo offese la Repubblica. La maggior parte dell'arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dall' infima plebe della città fatte, e quelli, che fra loro s'erano mostri più audaci, temevano quietate e composte le maggiori differenze d'esser puniti de' falli commessi da loro, e, come egli accade sempre d'essere abbandonati da coloro, che al far male gli avevano instigati: a che s'aggiugneva un odio, che il popolo minuto aveva co i cittadini ricchi e principi dell'arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo primo la città si divise in arti, si dette

te

te Capo e Governo a ciascuna, e si provide, che i sudditi di ciascuna arte da i Capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti (come già dicemmo) furono nel principio XII. Dipoi co 'l tempo tante se n'accrebbero, ch'elle aggiunsero a XXI. e furono di tanta potenza, ch'elle presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè tra quelle, delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori, e minori si divisero; e VII. ne furono chiamate maggiori, e XIV. minori. Da questa divisione, e dall'altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perchè quelli cittadini, ch'erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel Magistrato giurava, i Popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori co i loro defensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi dell'arti molti di quelli esercizj, tra i quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi d'arti proprie restarono, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva, che quando erano o non satisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo da i lor maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire, che al Magistrato di quelle arti, che gli governava;

va; dal quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse. E di tutte l'arti, che aveva, ed ha più di questi sottoposti, era, ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, con l'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce. Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'arte della lana, come all'altre arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno; al quale aggiugnendosi la paura, per l'arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme discorrendo i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro ne' pericoli gli si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggior isperienza, per inanimire gli altri parlò in questa sentenza: Se noi avessimo a deliberare ora, se si avessero a pigliar l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le Chiese, io sarei un di quelli, che lo giudicherei partito da pensarlo; e forse approverei, che fusse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che s'abbia a ragionare, come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnasse, che la necessità c' insegni. Voi vedete tutta questa città

pie-

piena di rammarichi e di odio contra di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre co i Magistrati. Crediate, che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre s' apparecchiano. Noi dobbiamo per tanto cercare due cose, e aver nelle nostre deliberazioni due fini; l' uno di non poter essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati; l' altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci per tanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l' arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano, nissuno si gastiga; ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi; perchè l' ingiurie universali con più pazienza, che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d' aver desideriamo. E parmi, che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli, che ci potrebbero impedire, sono disuniti e ricchi; la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze (quando fieno diventate nostre) ce la manterranno. Nè vi sbigotti-

gottifca quella antichità del fangue, ch'ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini avendo avuto un medefimo principio, fono ugualmente antichi, e dalla natura fono ftati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete fimili. Riveftite noi delle vefti loro, ed eglino delle noftre, noi fenza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè folo la povertà e le ricchezze ci difagguagliano. Duolmi bene, che fento come molti di voi dalle cofe fatte per confcienza fi pentono, e delle nuove fi vogliono aftenere. E certamente s'egli è vero, voi non fete quegli uomini, ch'io credeva che voi fofte. Perchè nè confcienza, nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della cofcienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è (come è in noi) la paura della fame, e delle carceri, non può, nè debbe quella dello inferno capere. Ma fe voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli, che a ricchezze grandi, ed a gran potenza pervengono, o con frode, o con forze effervi pervenuti; e quelle cofe di poi, ch'eglino hanno o con inganno, o con violenza ufurpate, per celar la bruttezza dell'acquifto, quello fotto falfo titolo di guadagno oneftano. E quelli, i quali o per poca pruden-

za, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano. Perchè i fedeli servi sempre sono conservi; e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù, se non gl' infedeli, ed audaci; e di povertà, se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la Natura ha poste tutte le fortune de gli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine, che a l'industria, ed alle cattive, che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce, che gli uomini mangino l' un l'altro; e vanno sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usar la forza, quando te n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto Principi della città, o n'aremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma aremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne, è l' audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di

è di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancora che io creda, dove si veggia apparecchiar le carceri, i tormenti, e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d' assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell' altro dubbj. Quante volte ho udito io dolervi della avarizia de' vostri Superiori, e della ingiustizia de' vostri Magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventar in tanto loro superiore, ch' eglino abbiano più a dolersi ed a temer di voi, che voi di loro. L' opportunità, che dall' occasione ci è porta, vola, ed in vano quando l' è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' nostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l' armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico ed esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurità a tutti. Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prender l' armi, poi ch' eglino avessero tirati più compagni alla voglia loro. E con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse da i Magistrati oppresso. Mentre che costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone

della

della piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Onde che veduto il pericolo ragunarono i Collegj, e quelli Cittadini, che insieme co i Sindachi dell' arti l'unioni della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme, era gia venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i Consoli dell'arti, i quali tutti consigliarono, che tutte le genti d'arme in Firenze venir si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l'oriuolo di palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i Cittadini si ragunavano, un Niccolò da San Friano, ed accortosi di quel ch' era, tornato a casa riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza, di modo che in un subito alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne a gli altri conjurati, e San Piero maggiore, e San Lorenzo (luoghi deputati da loro) d'uomini armati si riempierono. Era già venuto il giorno, il quale era il XXI. di Luglio, ed in piazza in favor de' Signori più che LXXX. uomini d'arme comparsi ne erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè sentendo esser tutta la città in arme, d'abbandonar le lor case temevano. I primi, che

della

della plebe furono in piazza, furono quelli che a San Piero maggior ragunati s'erano; all'arrivar de'quali la gente d'arme non si mosse. Comparse appresso a questi l'altra moltitudine, e non trovato riscontro, con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per averli per forza, perchè non erano con minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; di modo che i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi tolsero il Gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali o per pubblica, o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini per vendicare loro private ingiurie alle case de' loro nimici gli condussero. Perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine: a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il Gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'arte della lana arsero. Fatti ch'eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero Cavalieri, che il numero di tutti a LXIV. aggiunse; tra i quali Benedetto, ed Antonio de gli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente più che alcun'altra co-

ſa è da notare, l'aver veduto a molti ardere le caſe, e quelli poco dipoi in un medeſimo giorno da quelli medeſimi ( tanto era propinquo il beneficio all' ingiuria ) eſſer ſtati fatti Cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giuſtizia intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendoſi abbandonati dalle genti d'arme, da' Capi dell' arti, e da i loro Gonfalonieri, erano ſmarriti, perchè niuno ſecondo l'ordine dato gli aveva ſoccorſi; e de' XVI. Gonfaloni ſolamente l'inſegna del Lion d'oro, e quella del Vajo ſotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi vi comparſero. E queſti poco tempo in piazza dimorarono, perchè non ſi vedendo ſeguitare da gli altri, ancora eglino ſi partirono. De i cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di queſta ſciolta moltitudine, ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro caſe ſi ſtavano, alcuni altri la turba de gli armati ſeguivano, per potere trovandoſi fra loro, meglio le caſe ſue, e quelle delli amici difendere. E così veniva la potenza loro a creſcere, e quella de' Signori a minuire. Durò queſto tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Meſſer Stefano dietro alla Chieſa di San Barnaba ſi fermarono. Paſſava il numero loro più che ſei mila, ed avanti appariſſe il giorno ſi fecero dall'arti con minaccie le loro inſegne mandare.

dare. Venuta dipoi la mattina, con il Gonfalone della Giustizia e con l' insegne dell' Arti innanzi al palagio del Podestà n' andarono, e ricusando il Podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero. I Signori volendo far prova di comporre con loro, poi che per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono IV. de' loro Collegj, e quelli al palagio del Podestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono, che i Capi della Plebe co i Sindachi dell'arti, ed alcuni cittadini avevano quello, che volevano, alla Signoria domandar deliberato. Di modo che alla Signoria con IV. dalla Plebe deputati, e con queste domande tornarono; che l'arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arti si facessero; l'uno per i cardatori e tintori; l'altro per barbieri, farsetaj, sarti, e simili arti meccaniche; il terzo per il popolo minuto, e che di queste tre arti nuove sempre fussero due Signori, e delle XIV. arti minori tre; che la Signoria alle case, dove queste nuove arti potessero convenire, provedesse; che niuno a queste arti sottoposto fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma che cinquanta ducati, costretto; che il monte fermasse gl'interessi, e solo i capitali si

 resti-

restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti; che a gli onori tutti gli Ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltra queste in beneficio de' loro particolari fautori domandarono; e così per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati, ed Ammoniti volleno. Le quali domande ancora che alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono da' Signori, Collegj, e Consiglio del popolo deliberate. Ma a voler che l'avessero la loro perfezione, era necessario ancora, che nel Consiglio del comune s'ottenessero; il che (non si potendo in un giorno ragunare due Consigli) differire all' altro gli convenne. Nondimeno parve che per allora l'arti contente, e la plebe soddisfatta ne rimanesse; e promisero, che data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe. Venuta la mattina dipoi, mentre che nel Consiglio del comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci, e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerriante Marignuoli, uno de' Signori, mosso più dal timore, che d'alcun'altra privata sua passione scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette uscendo fuora in modo celarsi,

ſi, che non fuſſe dalla turba riconoſciuto; nè gli fu fatta altra ingiuria, ſe non che la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonaſſero, ſe non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro caſe arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, ed il Conſiglio ſceſo da baſſo, e ſenza uſcir fuora per la loggia e per la corte diſperato della ſalute della città ſi ſtava, tanta diſoneſtà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità, o timore in quelli che l'arebbero potuta o frenare, o opprimere. I Signori ancora erano confuſi, e della ſalute della patria dubbj, vedendoſi da una, da loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che di ajuto, ma di conſiglio ſovvenuti. Stando adunque di quello poteſſero o doveſſero fare, incerti, Meſſer Tommaſo Strozzi, e Meſſer Benedetto Alberti, moſſi o da propria ambizione, deſiderando rimanere Signori del palagio, o perchè pure così credevano eſſer bene, gli perſuaſero a cedere a queſto impeto popolare, e privati alle loro caſe tornarſene. Queſto conſiglio dato da coloro ch'erano ſtati Capi del tumulto, fece (ancora che gli altri cedeſſero) Alamanno Acciajuoli, e Niccolò del Bene, due de' Signori ſdegnare; e tornato in loro un poco di vigore diſſero,

che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi, ma non volevano già prima che 'l tempo lo permetesse lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono a i Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tanto che il Gonfaloniere volendo più tosto finire il suo Magistrato con vergogna, che con pericolo, a Messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'uno dopo l'altro si partirono. Onde che Alamanno e Niccolò, per non esser tenuti più animosi, che savj, vedendosi rimasi soli ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della Plebe e de gli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il Magistrato deposto. Aveva (quando la plebe intrò in palagio) l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo, e con poco in dosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nella audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine, disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano, ch' egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse lo-

ro e la città, come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria, perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura, che alla fortuna obbligato. Deliberò quietare la città, e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo, e dare a se tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da Messer Lapo da Castiglionchio per Bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli aveva d' intorno andarono. E per cominciare quell' imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare; e per spaventare ciascuno, rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città, annullò i Sindachi dell' arti, e ne fece de' nuovi; privò del Magistrato i Signori e i Collegj; arse le borse de gli uffici. In tauto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; dal quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte (credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città) avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò a dir a loro, che subito di palagio si partissero; che voleva dimo-

ſtrare a ciaſcuno, come ſenza il Conſiglio loro ſapeva Firenze governare. Fece di poi ragunare i Sindachi dell' arti, e creò la Signoria IV. della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori arti. Fece oltra di queſto nuovo ſquittino, e in tre parti diviſe lo Stato, e volle che l'una di quelle alle nuove arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccaſſe. Dette a Meſſer Salveſtro de i Medici l'entrata delle botteghe del ponte vecchio; a ſe la Podeſteria d' Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per riſtorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contra l'invidia lo difendeſſero. Parve alla plebe, che Michele nel riformar lo Stato fuſſe ſtato a i maggiori popolani troppo partigiano, nè parve aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenerſi in quello, e poterſi difendere, fuſſe d'aver neceſſario; tanto che dalla loro ſolita audacia ſpinti ripreſero l'armi, e tumultuando ſotto le loro inſegne in piazza ne vennero; e che i Signori in ringhiera per deliberar nuove coſe a propoſito della ſicurtà e bene loro ſcendeſſero, domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più ſdegnare, ſenza intendere altrimenti quello che voleſſero, biaſimò il modo, che nel domandare tenevano; e gli confortò a poſare l'armi, e

che

che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio a S. Maria novella si ridusse; dove ordinarono fra loro otto Capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione, e riverenza. Talchè la città aveva due seggj, ed era da due diversi Principi governata. Questi Capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti da i corpi delle loro arti avessero co i Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a Messer Salvestro de' Medici ed a Michele di Lando tutto quello, che nell'altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro ufficj e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fussero loro per i Consigli conferme con proposito di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior presonzione a i Signori la loro commessione esposero; ed al Gonfaloniere la dignità, ch' eglino li avevano data, e l'onore fattoli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine

delle

delle parole alle minaccie, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che della infima condizione sua, gli parve da frenare con istraordinario modo una istraordinaria insolenza, e tratta l'arma ch' egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere. Questa cosa come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira; e credendo potere armata conseguire quello, che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per gire a sforzare i Signori. Michele dall' altra parte dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalir altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere come i suoi antecessori con disonore del palagio, e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero de i cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravveder dell' error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n' andò a Santa Maria novella per combattergli. La plebe, che aveva (come di sopra dicemmo) fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per gire in piazza, ed il caso fece, che ciascuno fece diverso cammino, talchè per la via non si scontrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò, che la piazza era presa, e che 'l palagio si com-

combatteva, ed appiccata con loro la zuffa li vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nasconderfi. Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti solo per la virtù del Gonfaloniere; il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato tra i pochi, che abbino beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno, o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide, che quella del Duca d'Atene, perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignoranza era a coloro, che avevano doma la superbia de' Grandi, il puzzo della plebe sopportare. Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, tra la quale erano due di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio a gli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque (quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi presero il Magistrato) la piazza piena d'armati, come

prima

prima i Signori vecchi fuora di palagio furono, si levò tra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano, che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori. Tale che la Signoria per soddisfare loro privò del Magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava; in luogo de' quali Messer Giorgio Scali, e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccetto che Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità de gli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una a le maggiori, l'altra a le minori arti consegnarono. Solo de' Signori vollero che sempre ne fussero v. de' minori artefici, e iv. de' maggiori, ed il Gonfaloniere ora all'uno, ora all'altro membro toccasse. Questo Stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità, che i Nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori dell'arti contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro, che desideravano che restassero battuti quelli, che sotto il nome di parte Guelfa avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè fra gli altri, che

che questa qualità di governo favorirono, furono Messer Giorgio Scali, e Messer Benedetto Alberti, Messer Salvestro de' Medici e Messer Tommaso Strozzi quasi che Principi della città rimasero. Queste cose così procedute e governate la già cominciata divisione tra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne arà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti Popolare, e l'altra Plebea. Durò questo Stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno. Perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto per esser dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro, o ei tentavano, o ei si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora non avendo rispetto, che gli frenasse, ora per mezzo di quel Principe, ora di quella Repubblica varj scandali, ora in questa, ora in quella parte seminavano. Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da Durazzo disceso de' Reali di Napoli; il quale disegnando far l'impresa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva questo suo Capitano in quella Città per i favori, che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fioren-

rentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione, che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede a le calunnie di quelli cittadini, che erano sospetti. Fu rivelato per tanto in tale sospensione d' animi al Magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prender l' armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti; i primi de' quali Piero de gli Albizzi, e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, Messer Jacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi. I quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori, acciò che niuno ardisse prender l'armi in loro favore, Messer Tommaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l' accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava: di modo che non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero de gli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l' antica riputazione

sua,

sua, per esser stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Donde che alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto e veduto da tutti i convivanti, fu interpretato, che gli era ricordato, che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva esser, che s'ella seguitava di far il cerchio suo, non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata. Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione; perchè i vinti, e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli, che governavano, nascevano; perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello Stato si facevano. Le quali tutte cose seguirono con ingiuria di quelli, ch'erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono XLVI. uomini, i quali insieme co i Signori la Repubblica di sospetti allo Stato purgassero.

Co-

Costoro ammonirono xxxix. cittadini, e fecero assai Popolani Grandi, ed assai Grandi Popolani. E per poter alle forze di fuora opporsi, Messer Giovanni Aguto di nazione Inglese e reputatissimo nell' armi soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi, come più compagnie di genti d' arme da Carlo da Durazzo per far l' impresa del Regno s' ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. A i quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provide. Perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe da i Fiorentini xl. mila ducati, e promise non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il Regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli, che in Firenze tenevano lo Stato, accrebbe; perchè non potevano credere, che i loro danari più nell'animo del Re potessero, che quella antica amicizia, la quale aveva quella casa co i Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi. Questo sospetto adunque crescendo faceva crescere l' ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che l' insolenza di Messer

Gior-

Giorgio Scali; e di Messer Tommaso Strozzi s'aggiugneva, i quali con l' autorità loro quella de' Magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente a i buoni, ma a i sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l' insolenza di Messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse, che da un suo famigliare, Giovanni di Cambio, per aver contra lo Stato tenute pratiche fu accusato; il quale dal capitano fu trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l' accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo, se si trovava colpevole; e non potendo Messer Giorgio con prieghi, nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli, e Messer Tommaso Strozzi con moltitudine d' armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi constrinsero. Il qual atto riempiè la città di tanto odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l' arroganza sua l' aveva soggiogata. Di che dette ancora il capitano grande occasione, il quale cessato il tumulto se n' andò a i Signori, e disse: Com' era venuto volentieri a quello ufficio, al quale loro Signorie l' a-

vevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire, non per impedire la giustizia. Ma poi ch'egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistar utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini di quelli, che giudicavano amatori del ben comune e meno sospetti allo Stato, conclusero, che fusse venuta grande occasione a trarre la città dalla potestà di Messer Giorgio e della plebe, sendo l'universale per questa ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro d'usarla, prima che gli animi sdegnati si riconciliassero; perchè sapevano, che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde: e giudicarono, che a voler condur la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro Messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano. Era Messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amator della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici. Talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di Messer

Gior-

Giorgio condiscendere. Perchè le cagioni, che a i popolani nobili, ed alla setta de i Guelfi l' avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l' insolenza di quelli, e i modi tirannici loro; donde veduto poi, che i Capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi s' era discostato da loro, e l' ingiurie, le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite: Talchè quelle cagioni, che gli fecero pigliar le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque Messer Benedetto, e i Capi dell' arti alla loro volontà, e provedutosi d' armi, fu preso Messer Giorgio, e Messer Tommaso fuggì. E l' altro giorno poi fu Messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l' aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto l' avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede, nè gratitudine alcuna. E riconoscendo tra gli armati Messer Benedetto Alberti, gli disse: E tu Messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria,

che s' io fussi così non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io t' annunzio, che questo dì è fine del mal mio, e principio del tuo. Dolsesi dipoi di se stesso avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo a i suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati. Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perchè nella esecuzione di quella molti presero l' armi, per fare alla Signoria ed al capitano del popolo favore. Molti altri ancora o per loro ambizione, o per proprj sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi uomini, ciascuno vario fine aveva; e tutti, avanti che l' armi si posassero, di conseguirli desideravano. Gli antichi Nobili, chiamati Grandi, d' esser privi de gli onori pubblici sopportare non potevano; e però di ricuperar quelli con ogni studio s' ingegnavano. E per questo, che si rendesse l' autorità a i Capitani di parte, amavano; a i Nobili Popolani, ed a le Maggiori Arti l' aver accomunato lo Stato con l' Arti Minori e popolo minuto dispiaceva. Dall' altra parte l' Arti minori volevano più tosto accrescere, che diminuire la loro digni-

dignità; e il Popolo minuto di non perdere i Collegj delle sue arti temeva. I quali dispareri fecero molte volte in Firenze per spazio d' un anno tumultuare, ed ora pigliavano l' armi i Grandi; ora le maggiori, ora le minori arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì e fra loro, e con le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine dopo due parlamenti e più Balìe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli, ch' erano stati confinati, e poi che Messer Salvestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preminenze e provisioni a tutti quelli, che dalla Balìa del LXXVIII. n' erano stati proveduti. Renderonsi gli onori alla parte Guelfa. Privaronsi le due arti nuove de i loro corpi e governi, e ciascuno de' sottoposti a quelle sotto l' antiche arti loro si rimisero. Privaronsi l' arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte delli onori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggior qualità. Sì che la parte de' po-

polani nobili e de' Guelfi riassunse lo Stato, e quella della plebe lo perdè; del quale era stata Principe dal M, CCCLXXVIII, al LXXXI. che seguirono queste novità. Nè fu questo Stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe: perchè molti nobili popolani ch' erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei. Tra i quali fu Michele di Lando, nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli per tanto a le sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i Principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce, che gli uomini sbigottiti da simili esempj, prima che possino sentire la ingratitudine de' Principi loro, gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempre mai dispiacquero, a Messer Benedetto Alberti dispiacevano; e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i Principi dello Stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe; e credevano, che egli avesse consentito alla morte di Messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo.

Ac-

Accrescevano dipoi le sue parole, e i suoi modi il sospetto. Il che faceva, che tutta la parte ch'era Principe, teneva gli occhi volti verso di lui per pigliar occasione di poterlo opprimere. Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuora molto gravi; perciocchè alcuna che ne seguì, fu più di spavento, che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per render il Regno di Napoli a la Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perchè Carlo, secondo il costume de gli amici vecchi, chiedeva da loro ajuti; e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di soddisfare a Lodovico, ed ajutar Carlo, rimossero da i loro soldi Messer Giovanni Aguto, ed a Papa Urbano, ch'era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favor di Lodovico; la quale giunta in Toscana fu da i fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte, che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo Stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte

di Lodovico; e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna a l'ordine; perchè Carlo si assicurò di quel Regno, ch'egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti, che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia, n'andò per il Regno d'Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao, e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto. Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e privata magnificenza si conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella, che di pompa e di magnificenza superò l'altre, fu la famiglia de gli Alberti; perchè gli apparati, l'armeggerie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque Principe degni. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo Stato aveva di Messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli, che governavano, non potevano di lui contentarsi, parendo loro, che a ogni ora potesse nasce-

fcere, che col favor della parte egli ripigliaffe la riputazione fua, e gli cacciaffe della città. E ftando in quefta dubitazione occorfe; che fendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di giuftizia Meffer Filippo Magalotti fuo genero; la qual cofa raddoppiò il timore a i Principi dello Stato, penfando, che a Meffer Benedetto s' aggiugnevano troppe forze, ed allo Stato troppo pericolo. E defiderando fenza tumulto rimediarvi, dettero animo a Befe Magalotti fuo conforte e nimico, che fignificaffe a i Signori, che Meffer Filippo mancando del tempo che fi richiedeva ad efercitar quel grado, non poteva, nè doveva ottenerlo. Fu la caufa tra i Signori efaminata, e parte di loro per odio, parte per levar fcandalo giudicarono Meffer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in fuo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a Meffer Benedetto inimiciffimo. Tanto che prefo il Magiftrato creò una Balìa, la qual nel ripigliare e riformar lo Stato confinò Meffer Benedetto Alberti, ed il reftante della famiglia ammonì, eccetto che Meffer Antonio. Chiamò Meffer Benedetto avanti al fuo partire tutti i fuoi conforti, e veggendoli mefti e pieni di lagrime diffe loro: Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minac-

ciato

ciato voi, di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare; perchè sempre così avviene a coloro, che fra molti cattivi vogliono essere buoni, e che vogliono sostener quello, che i più cercano di rovinare. L'amor della mia patria mi fece accostar a Messer Salvestro de' Medici, e dipoi da Messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi, che ora governano, odiare; i quali com'ei non avevano chi gli castigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io son contento col mio esilio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno, che conosce i Tirannici e scellerati modi loro; perciò hanno con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m' incresce; perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre, e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità, che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene, che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla lor superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi; perchè io dubbito, che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni, che non hanno perseguitato me, perseguino voi. Confortovi adunque a fermar l' animo contro ad ogni in-

for-

fortunio, e portarvi in modo, che se cosa alcuna avversa vi avviene (che ve n'avverranno molte) ciascuno conosca innocentemente e senza colpa vostra esservi avvenute. Dipoi per non dare di sè minore opinione di bontà fuora, che si avesse data in Firenze, se n'andò al sepolcro di Cristo, dal qual tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate. Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono; tra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de' minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine crear la Balìa per un tempo, ma quelli cittadini fatto ch' eglino avevano quello, perchè egli erano stati diputati, per onestà, ancora che 'l tempo non fusse venuto, renunziavano. Parendo per tanto a quelli uomini aver satisfatto allo Stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti corsero al palagio armati chiedendo, che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammo-

monissero: Il che dispiacque assai a i Signori, e con le buone promesse tanto gl' intrattennero, che si fecero forti; e dipoi operarono che la paura facesse loro posar quelle armi, che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per satisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre a gli artefici plebei più autorità, providero, che dove eglino avevano la terza parte de gli onori; n' avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fussero de' Signori due de' più confidenti a lo Stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giustizia, ed a' IV. altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due. Fermato così lo Stato dopo VI. anni, che fu nel M.CCCLXXXI ordinato, visse la città dentro infino al XCIII. assai quieta. Nel qual tempo Giovan Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese Messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia Principe. Costui credette potere diventare Re d' Italia con la forza, com' egli era diventato Duca di Milano con l' inganno. E mosse nel XC. una guerra gagliardissima i Fiorentini; e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere i Fiorentini, i quali se non moriva, avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose, e mirabili a una Repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio, che

che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e ch' egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d' Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed a i Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite. Mentre che questa guerra con il Duca si travagliava, fu fatto Gonfaloniere di giustizia Messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico a gli Alberti. E perchè tutta volta vegghiavano gli umori delle parti, pensò Messer Maso (ancora che Messer Benedetto fusse morto in esilio) avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l' occasione d' uno, che sopra certe pratiche tenute co i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea de gli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se n' alterò; talchè i Signori proveduti si d' arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d' uffici fecero. Tra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde che per le tante ingiurie l' arti e popolo minuto si levò in arme, parendogli, che fusse tolto loro l' onore e la vita. Una par-

parte di costoro vennero in piazza, un' altra corse a casa di Messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di Messer Salvestro era di quella famiglia rimaso capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori per addormentargli dierono per capi con l' insegne di parte Guelfa e del popolo in mano; Messer Rinaldo Gianfigliazzi, e Messer Donato Acciajuoli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcun'altri accetti. Quelli che corsero a casa di Messer Veri, lo pregavano, che fusse contento prendere lo Stato, e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, ch' erano de' buoni, e del bene comune distruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcune memoria, che se Messer Veri fusse stato più ambizioso, che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi Principe della città. Perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano all' arti ed alli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare a i loro appetiti altro, che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a Messer Veri quello che poteva fare; perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale Messer Veri disse: Le tue minaccie quando tu mi eri inimico,

non

non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a far buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, pur che si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di quì salito in palagio davanti a i Signori disse: Non si poter dolere in alcun modo d'esser vivuto in maniera, che 'l popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse lui fatto quel giudizio, che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di sè esempj di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato, che si credesse, che fusse mantenitor degli scandali come inquieto, o occupator dello Stato come ambizioso. Pregava per tanto loro Signorie, che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata; perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto s' era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usar la fortuna modestamente, e che volessero loro più tosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intiera rovinar quella. Fu Messer Veri lodato da' Signori, e confortato a far posar l'armi, e che di poi non mancherebbero di far quello, che fussero da lui e da gli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole Messer

Veri

Veri in piazza, e le sue brigate con quelle da Messer Rinaldo, e Messer Donato erano guidate, congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato tra i Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l' assenzia de' magistrati non s' erano conchiuse. Per tanto gli pregava posassero l' armi, ed ubbidissero a i Signori; facendo loro fede, che l' umanità più che la superbia, i prieghi più che le minaccie erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciavano governar da lui; tanto che sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare. Posate l' armi, i Signori prima armarono la piazza; scrissero poi II. mila cittadini confidenti allo Stato divisi ugualmente per Gonfaloni, a i quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta li chiamassero; ed a i non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli, che più feroci che gli altri s'erano ne' tumulti dimostri. E perchè il Gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione, providero, che fusse ad esercitare quella dignità d'avere XLV. anni necessario. In fortificazione dello Stato ancora molti provedimenti fecero, i quali erano contra quelli, che si facevano insopportabili, ed a i buoni cittadi-

tadini della parte propria odiosi: perchè non giudicavano uno Stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli de gli Alberti che restavano nella città, ed a i Medici, a i quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo, che cercò d'opporsegli, fu Messer Donato di Jacopo Acciajuoli. Costui ancora che fusse grande nella città, e più tosto superiore, che compagno a Messer Maso de gli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo Gonfalonierato era come Capo della Repubblica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento; nè recarsi (come i più fanno) il comune danno al privato comodo: e perciò fece pensiero di fare isperienza, se poteva render la patria alli sbanditi, o almeno gli ufficj a gli ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando; mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nell'azioni nostre l'indugio arreca tedio, e la fretta pericolo, si volse per fuggir il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciajuoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico. Donde parve a Messer Donato,

che gli fusse data occasione da non la perdere, e gli richiese, che dovessero proporre una legge a i Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono co i compagni, i quali risposero, che non erano per tentar cose nuove, dove l'acquisto è dubbio, e il pericolo certo. Onde che Messer Donato avendo prima in vano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come poi che non volevano che la città co i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa co i Principi del governo, fu Messer Donato citato; e comparso fu da quello, a chi egli aveva commessa la imbasciata, convinto; tal che fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici con tutti quelli, che di quella famiglia da Messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni, che da Messer Maso era stato ripreso lo Stato. Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, si trovavano tra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto de gli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone con due altri di vile condizione,

ma

ma tutti giovani e feroci, e disposti per tornar nella patria di tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde potevano poi uscendo ammazzar Messer Maso de gli Albizzi, e chiamar il popolo all'armi; il quale sendo mal contento facilmente si poteva sollevare, massime perchè sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie seguitati. Mossi per tanto costoro da questa speranza, a' dì IV. di Agosto nel M.CCCXCVII. vennero in Firenze, ed entrati segretamente donde era stato loro ordinato, mandarono ad osservar Messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì Messer Maso di casa, ed in uno speziale propinquo a San Piero maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo, a significarlo a i congiurati, i quali prese l'armi, e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore gridando, popolo, arme, libertà, e muojano i Tiranni, volti verso mercato nuovo alla fine di Calimara n' ammazzarono un altro. E se-

guitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando l' armi nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli, che per favorirgli era corsa; e con voce alta gli uomini a pigliar l' arme ed uscire di quella servitù, che loro cotanto avevano odiata, confortavano, affermando, che i rammarichi de' malcontenti della città, più che l' ingiurie proprie gli avevano a volergli liberar mossi: e come avevano sentito, che molti pregavano Dio, che desse loro occasione di potersi vendicare (il che farebbero qualunque volta avessero capo, che gli movesse) ed ora che l' occasione era venuta, e ch' egli avevano i capi, che gli movevano, e' guardavano l' uno l' altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano, che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliar l' armi, per tante non si movessero, e che volessero sopportare, che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti; ma ch' egli era posto in arbitrio loro di rendere a gli sbanditi la patria, ed a gli ammoniti lo Stato. Le quali parole (ancor che vere) non mossero in alcuna parte la moltitudine; o per timo-

re

re, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole, nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa nel tempio di S. Reparata si ritirarono; dove non per campar la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio; ma poi che fu inteso il caso, e saputo, quali erano quelli che movevano lo scandalo, e dove s' erano rinchiusi, si rassicurarono, ed al capitano con molti altri armati, che a prenderli andassero, comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono; e parte di loro difendendosi morti, e parte presi. I quali esaminati non si trovò altri in colpa fuora di loro, che Baroccio e Piggiello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti. Dopo questo accidente nacque uno di maggior importanza. Aveva la città in questi tempi (come di sopra dicemmo) guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo, che ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini (de' quali la Lombardia era piena) ordinò

un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale s'era conchiuso, che ad un certo giorno da i luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all' armi si partissero, e per il fiume d' Arno nella città intrassero, i quali insieme co i loro amici di dentro alle case de' primi dello Stato corressero; e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastino, e gli assai le scuoprano, mentre che Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l' accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale l' ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele, nondimeno egli stimò più il propinquo timore, che la futura speranza; e subito tutto il trattato aperse a i Signori; i quali fatto pigliar Samminiato, a manifestare tutto l' ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso, fuora che Tommaso Davizzi, alcuno, il quale venendo da Bologna non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima ch' egli arrivasse, sostenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti per tanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso,

so, si dette Balìa a più cittadini, i quali con l' autorità loro i delinquenti cercassero, e lo Stato assicurassero: Costoro fecero ribelli VI. della famiglia de' Ricci, VI. di quella de gli Alberti, II. de' Medici, III. de gli Scali, II. de gli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia de gli Alberti, Ricci, e Medici per X. anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli degli Alberti non ammonito Messer Antonio; per esser tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso un Monaco, stato veduto ne' tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a Messer Antonio; donde che subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal Monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città CCC. miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo Stato non mettessero, tutti quelli, che in quella famiglia fussero maggiori di XV. anni; confinarono. Questo accidente seguì nel M.CCCC. e II. anni, appresso morì Giovan Galeazzo Duca di Milano; la cui morte (come di sopra dicemmo) a quella guerra, che XII. anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità sendo rimaso senza

nimici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal M.CCCC.al XXXIII.Solo nel MCCCCXII. per aver gli Alberti rotti i confini creò contra di loro nova Balìa, la quale con nuovi provedimenti rafforzò lo Stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, la quale per la morte del Re nel M.CCCCXIV. finì, e nel travaglio d'essa trovandosi il Re inferiore concedè a i Fiorentini la città di Cortona, della quale era Signore. Ma poco di poi riprese le forze, e rinovò con loro guerra, la quale fu molto più che la prima, pericolosa; e s'ella non finiva per la morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli Firenze in pericolo, come quel Duca, di non perder la sua libertà condotta. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura, che quella; perchè quando egli aveva presa Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica a i Fiorentini, che niun altro amico, e più potente a salvargli, che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la città quieta fuora e dentro VIII. anni; in capo del qual tempo insieme con le

guer

guerre di Filippo Duca di Milano rinovarono le parti, le quali non poſarono prima, che con la rovina di quello Stato, il quale dal M.CCCLXXI. al M.CCCCXXXIV. aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquiſtato all' imperio ſuo Arezzo, Piſa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. E maggior coſe arebbe fatte, ſe la città ſi manteneva unita, e non ſi fuſſero racceſi gli antichi umori in quella, come nel ſeguente libro particolarmente ſi dimoſtra.

# LIBRO QUARTO
## DELLE ISTORIE FIORENTINE
## DI NICCOLO' MACCHIAVELLI
### CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

### AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
## CLEMENTE VII.
### PONTEFICE MASSIMO.

LE città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i governi e Stati loro; non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome da i ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro, non essere nè a le leggi, nè a gli uomini sottoposto. Vero è, che quando pure avviene (che av-

avviene rare volte ) che per buona fortuna della città, surga in quella un savio, buono, e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operar non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di uno uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte Repubbliche antiche (gli Stati delle quali ebbero lunga vita) furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate; e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo Stato Tirannico a lo licenzioso, e da questo a quell' altro hanno variato e variano; perchè in essi per i potenti nimici, che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace a i savj; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà; nell' uno hanno troppo autorità gli uomini insolenti, nell' altro li sciocchi; e l' uno, e l'altro d'essi conviene che sia dalla virtù e fortuna d'uno uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile. Dico per tanto, che lo Stato, il quale in Firenze dalla morte di

Mes-

Messer Giorgio Scali ebbe nel M.CCC.LXXXI. il principio suo, fu prima dalla virtù di Messer Maso de gli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal M.CCCC.XIV. per fino al XXII. quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e lo Stato di Lombardia in più parti diviso in modo, che nè di fuora, nè dentro era alcuna cosa, che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano cittadini d'autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, Messer Rinaldo de gli Albizzi, Neri di Gino, e Lapo Niccolini. Le parti, che nacquero per la discordia de gli Albizzi e de' Ricci, e furono dipoi da Messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella, ch'era favorita dall'universale, solamente tre anni regnasse, e che nel M.CCC.LXXXI. la rimanesse vinta, nondimeno comprendendo l'umor di quella la maggior parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è, che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contra i capi di quella dallo LXXXI. al CCCC. la ridussero quasi che a niente. Le prime famiglie, che furono come Capi d'essa perseguitate, furono Alberti, Ricci, e Medici, le quali più volte d'uomini e ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori. Le quali batti-

ture

ture renderono quella parte umile, e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria dell' ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle; il quale (per non trovar dove appoggiarsi) occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello Stato di quelli; l' uno, che diventarono per il continuo dominio insolenti; l' altro, che per l' invidia ch' eglino avevano l' uno all' altro, e per la lunga possessione nello Stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro co i loro sinistri modi ogni dì l' odio nell' universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l' uno dell' altro, fecero, che la famiglia de i Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere, fu Giovanni de' Ricci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo Magistrato. Di che per l' universale della città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore) che meritamente a i più savj la fu sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciar a risentirsi. E Niccolò da

Uza-

Uzano non mancò d'avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrir uno, che avesse nell'universale tanta riputazione; e come era facile ad opporsi a i disordini ne i principj, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti, che superavano quelle di Messer Salvestro. Non fu Niccolò da i suoi uguali udito; perchè avevano invidia alla reputazione sua, e desideravano aver compagni ad abbatterlo. Vivendosi per tanto in Firenze tra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti secondo figliuolo di Giovan Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnar qualche impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Ducato di Messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si diffidava poter o quella, o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo co i Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere a i suoi desiderj soddisfare. Mandò per tanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliarono che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni s'era mantenuta seco si perseverasse; perchè conoscevano il favore, che il farlo gli arreca-

va,

va, e il poco utile, che la città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando ciascuno conoscesse il cattivo animo suo, e si potesse (quando ei rompesse la pace) più giustificatamente farli la guerra. E così (disputata la cosa assai) si fermò la pace; nella qual Filippo promise non si travagliare delle cose, che fussero da 'l fiume della Magra e dal Panaro in qua. Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contra l' opinione di quelli, che in Firenze avevano confortata la pace; perchè credevano che Brescia difesa da i Veneziani, e Genova per se medesima si difendesse. E perchè nell' accordo, che Filippo aveva fatto co 'l Doge di Genova, gli aveva lasciate Serezana ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti, che volendo alienarle fusse obbligato darle a i Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' nostri cittadini, e ferongli (dubitando di nuovi mali) pensare a nuovi rimedj. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze Ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualun-

lunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali Ambasciadori non fecero altro effetto, che dividere la città; perchè una parte, e quelli ch' erano più riputati nel governo, giudicavano, che fusse bene armarsi, e prepararsi a guastare i disegni al nimico: e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace: molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra giudicavano, che non fusse da insospettire d' uno amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d' averne tanto sospetto; ma che sapevano bene, che il creare i Dieci, e il soldar gente voleva dir guerra, la quale se si pigliava con un tanto Principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi delli acquisti, che si facessero (per avere la Romagna in mezzo) diventarne Signori, e non potendo alle cose di Romagna per la vicinità della Chiesa pensare. Valse nondimeno più l' autorità di quelli, che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze. Le quali (perchè le aggravavano più i minori, che i maggiori cittadini) empierono la città di rammarichi, e ciascuno dan-

nava

nava l' ambizione e l' autorità de' potenti; accusandogli, che per sfogar gli appetiti loro, ed opprimere per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria. Non si era ancora venuto col Duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva a richiesta del Legato di Bologna, il quale temeva di Messer Antonio Bentivogli, che fuoruscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per esser propinque al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo Stato di quella: ma quello che fece più spaventar ciascuno, e dette larga cagione di scuoprir la guerra, fu l' impresa che 'l Duca fece di Furlì. Era Signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo a morte lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre (parendogli il tutor sospetto) lo mandasse a Lodovico Alidossi suo padre, che era Signor d' Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì per l' osservanza del testamento del padre a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l' animo suo ordinò, che il Marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa

come si seppe a Firenze, insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non ostante ch'ella avesse grande contraddizione, e che Giovanni de' Medici pubblicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel cospetto de' Principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente domandar quelli ajuti, che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua, e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andar a trovar lui, e che la fortuna è amica più di chi assalta, che di chi si difende; e con minor danni (quando fusse con maggior spesa) si fa la guerra in casa d'altri, che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò, che i Dieci facessero ogni rimedio, perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del Duca. Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupar quelle cose, ch' egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciò che quel Signore avendo a pensar di difen-

difendere il suo; alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato per tanto Agnolo propinquo a Imola; sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande; e per quello ghiacciati i fossi della città; una notte prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del Duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il Conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in sù le porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento, che avevano le nostre genti preso; però pensò d'andare alla espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciar perder quel luogo, e volendo soccorrere; conveniva loro abbandonare la impresa di Furlì, e venir con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del Duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta fra xv. giorni non fusse da i Fiorentini soccorso. Intesosi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando

ciascuno, che i nimici non avessero quella vittoria, fecero, che n' ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro de' nimici fu rotto, non tanto dalla virtù de gli avversarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri camminato parecchie ore tra 'l fango altissimo, e con l' acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia non morì altri, che Lodovico de gli Obizi insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango. Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro contra, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo ora: Hanno creati costoro i Dieci per dar terrore al nimico? Ora, hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano, non per difender la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la

quale

quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contra il Re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per ajuto? A Papa Martino, stato a contemplazione di Braccio straziato da loro? Alla Reina Giovanna? che per abbandonarla, l'hanno fatta gettare in grembo al Re d'Aragona? Ed altri a questo dicevano tutte quelle cose, che suol dire un popolo adirato. Per tanto parve a i Signori ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli uomini mossi dalla moltitudine quietassero. Donde che Messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di Messer Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando, che non era prudenza giudicar le cose da gli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l'hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per fine buono, non si fa altro, che dar animo a gli uomini di errare. Il che torna in danno grande delle Repubbliche, perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente s'errava a biasimar un savio partito, che abbia fine non lieto; perchè si toglieva animo a i cit-

tadini a consigliare la città, e a dire quello, ch' egli intendevano. Poi mostrò la necessità, ch'era di pigliar quella guerra, e come s'ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poi che Dio aveva voluto, che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave, quanto più altri s'abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, o si facevano quelli rimedj si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il Duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese, e le gravezze future; perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori, che le passate; perchè minori apparati sono necessarj a chi si vuol difendere, che non sono a quelli, che cercano d'offendere. Confortogli in fine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, s'erano sempre contra qualunque Principe difeso. Confortati per tanto i cittadini dall' autorità sua soldarono il Conte Oddo figliuolo di Braccio; e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più riputato, che alcun altro, che sotto l'insegne di quello avesse militato; e a quello aggiunsero altri condottieri, e de gli spogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono xx. cittadini a por nuova gra-

vez-

vezza, i quali avendo preso animo, per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono. Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio per parer più onesti non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano, che si dovesse fare uno sgravo. La qual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita. Donde per far sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti operarono, che li esattori con ogni acerbità la riscotessero; dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contra a i sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva, che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi (usi a esser riguardati) sopportare d' essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti per tanto de' primi cittadini si ristringevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo Stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo a gli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli, che solevano essere Capi della moltitudine. Ed avendo discorso queste cose fra

loro più volte, deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella Chiesa di S. Stefano più di LXX. cittadini con licenza di Messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fusse chiamato come sospetto, o che non vi volesse come contrario alla opinione loro intervenire. Parlò a tutti Messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel MCCCLXXXI. era stata da' loro padri cavata. Ricordò la iniquità di quello Stato, che regnò dal LXXVII. al LXXXI. e come da quello a tutti quelli, ch'erano presenti, era stato morto a chi il padre, ed a chi l' avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco dipoi (s' ella non era da maggior forza, o da miglior ordine ritenuta) la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello Stato, che XLII. anni con tanta gloria della città aveva retto; e sarebbe Firenze governata o a caso sotto lo arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l' altra pericolo-

oolosamente si viverebbe; o sotto l'imperio d'uno, che di quella si facesse Principe. Per tanto affermava, come ciascuno che amava la patria e l'onor suo, era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città con la rovina de gli Alberti da quelli pericoli, ne' quali allora era, e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittini, che per negligenza loro s'erano fatti, e s'era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Concluse per tanto, che solo si vedeva questo modo a rimediarvi, render lo Stato a i Grandi, e torre autorità all'arti minori, riducendole da XIV. a VII. il che farebbe, che la plebe ne' Consigli arebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per aver in quella più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero: affermando essere prudenza sapersi valere de gli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de' Grandi, ora che i Grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'ajuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno, o la forza, alla qual facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci, e potendo condurre secretamente nella città

gen-

gente. Fu lodato Messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno; e Niccolò da Uzano fra gli altri disse: Tutte le cose, che da Messer Rinaldo erano state dette, essere vere, ed i rimedj buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città: il che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici; perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere. Ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare; e con l'armi lo giudicava pericoloso, o di non potere vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarselo. Fu data per tanto la commissione a Messer Rinaldo, che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro. Eseguì il Cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliar questa impresa con loro; e non volere, per favorire una moltitudine farla audace con rovina dello Stato e della città. Al quale Giovanni rispose, che l'ufficio di un savio e buono cittadino credeva

deva

deva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti, si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva, che questa loro deliberazione facesse due cose perniziosissime; l'una di dar gli onori a quelli, che per non gli aver mai avuti li stimano meno, e meno cagione hanno non gli avendo di dolersi; l'altra di torgli a coloro, che sendo consueti avergli, mai non quieterebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe a esser molto maggior l'ingiuria, che si facesse a una parte, che 'l beneficio, che si facesse all' altra. Talchè chi ne fusse autore s' acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nimici, e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell' altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a Messer Rinaldo, e disse: E voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta ch' egli avesse con le forze vostre l'autorità al

po-

popolo , la torrebbe a voi con l'ajuto di quello , che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe, come a Messer Benedetto Alberti , il quale consentì per le persuasioni di chi non l'amava , alla rovina di Messer Giorgio Scali e di Messer Tommaso Strozzi , e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio . Confortollo per tanto a pensare più maturamente alle cose , ed a volere imitare suo padre, il quale per aver la benivolenza universale scemò il pregio al sale; provide, che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza, potesse pagarla, o no, come gli paresse; volle, che il dì che si ragunarono i Consigli, ciascuno fusse sicuro da i suoi creditori; ed in fine gli concluse, ch'era per quanto s'apparteneva a lui, per lasciar la città ne gli ordini suoi. Queste cose così praticate s'intesero fuori, ed accrebbero a Giovanni riputazione, ed a gli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dar meno animo a coloro, che disegnassero sotto i suoi favori cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir sette, ma per spegnerle; e che quanto a lui si aspettava , non cercava altro che l'unione della città; di che molti che seguivano le parti sue, erano malcontenti; perchè averebbe-

ro

ro voluto, che fusse nelle cose mostro più vivo.
Tra i quali era Alamanno de' Medici, il quale
sendo di natura feroce non cessava d' accenderlo
a perseguitar i nimici e favorir gli amici, dannando
la sua freddezza, ed il suo modo di proceder
lento; il che diceva esser cagione, che i nimici
senza rispetto gli praticavano contra, le quali pratiche
arebbero un giorno effetto con la rovina
della casa e de gli amici suoi. Inanimava ancora
al medesimo Cosimo suo figliuolo: nondimeno Giovanni
per cosa che gli fusse rivelata, o pronosticata
non si moveva di suo proposito; pure con
tutto questo la parte era già scoperta, e la città
era in manifesta divisione. Erano in palagio al
servizio de' Signori due Cancellieri, ser Martino,
e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d' Uzano,
quell' altro la Medica; e Messer Rinaldo (veduto
come Giovanni non aveva voluto convenir con
loro) pensò, che fusse da privare dell' ufficio suo
ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il palagio
più favorevole. Il che presentito dalli avversarj,
non solamente fu ser Martino difeso, ma
ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della
sua parte. Il che arebbe fatto subito cattivi effetti,
se non fusse la guerra che soprastava alla
città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara
era impaurita; perchè mentre che queste cose in

Fi-

Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca prese tutte le terre di Romagna possedute da i Fiorentini, eccetto Castracaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nelle occupazioni delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe, quanto la virtù de gli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia. Era castellano nella rocca di Monte petroso Biagio del Melano. Costui sendo affocato intorno da i nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte, che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo a i nimici: Prendete voi quelli beni che m' ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quelli ch' io ho dell' animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nimici a salvar i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale, perchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani delli avversarj della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono a i figliuoli suoi da i nimici restituite quelle cose, che si poterono aver

sal-

salve, e con massima cura rimandati a i parenti loro, verso de' quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostentati. Il contrario di questo occorse in Galeata, dove era Podestà Zanobi del Pino, il quale senza far difesa alcuna dette la rocca al nimico; e di più confortava Agnolo a lasciar l' Alpi di Romagna, e venir ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportar la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda a i suoi servitori; i quali dopo molti scherni gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo, che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventar Ghibellino; e così stentando in brievi giorni morì. Il Conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona, per veder di ridurre il Signore di Faenza all'amicizia de' Fiorentini, o almeno impedir Agnolo della Pergola, che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella Valle è fortissima, e i Valligiani armigeri, vi fu il Conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n'andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volse, che i Fiorentini non ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbero ottenuto: perchè Niccolò tan-

to

to operò con il Signore di Faenza, e con la madre, che gli fece amici a i Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per se quel consiglio, ch'egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che alla dirotta si partì d'Arezzo, dov' era alle stanze, e n'andò in Lombardia, e prese soldo dal Duca. I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spese perdute sbigottiti, giudicarono non poter più soli sostentar questa guerra; e mandarono Oratori a i Veneziani a pregarli, che dovessero opporsi (mentre ch' egli era loro facile) alla grandezza di uno, che se lo lasciavano crescere, era così per essere pernicioso a loro, come a i Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma di poi ribellatosi da quello. Stavano i Veneziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l' inimicizia del Duca e sua non fusse finita. E stando così sospesi nacque, che 'l Duca per il mezzo di uno servitore del Carmignuola lo fece avvelenare; il qual veleno non fu sì potente, che l'ammazzasse, ma lo ridusse a l' estre-

estremo . Scoperta la cagione del male , i Veneziani si privarono di quel sospetto ; e seguitando i Fiorentini di sollicitargli, fecero lega con loro, e ciascuna delle parti s' obbligò a far la guerra a spese comuni , e gli acquisti di Lombardia fussero de' Veneziani , e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini ; ed il Carmignuola fu Capitano generale della lega. Ridussesi per tanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia , dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia ; la quale espugnazione in quelli tempi , e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile . Era durata questa guerra dal XXII. al XXVII. ed erano stracchi i cittadini di Firenze dalle gravezze poste infino allora , in modo che si accordarono a rinovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze , si provide, che le si ponessero a i beni , e che quello che aveva C. fiorini di valsente, n'avesse un mezzo di gravezza . Avendola per tanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai i cittadini potenti . Ed avanti ch' ella si deliberasse era disfavorita da loro ; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto ch' ella s' ottenne . E perchè nel distribuirla s' aggravavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono, Accatastare, si

chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minaccie ne' Consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall' universale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa non vi si contentando dentro ne desiderano un' altra; il popolo non contento alla ugualità della gravezza che dalla legge nasceva, domandava, che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello, che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, ch' eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello, che non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda molto più che 'l Catasto spaventò gli uomini grandi, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono; e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti, che 'l Catasto non può ritrovare; a che aggiugnevano, che coloro che per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi di quella; dovendole bastare, che con la persona si affaticassero,

sero, e che non era giusto, che la città si godesse la roba e l' industria loro, e de gli altri solo i danari. Gli altri, a chi il Catasto piaceva, rispondevano, che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variare spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto; perchè quelli danari che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino: e se non piaceva loro durar fatica per la Repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero; perchè la troverebbe de' cittadini amorevoli, a i quali non parrebbe difficile ajutarla di consiglio e di danari. E che sono tanti i comodi e gli onori, che si tira dietro il governo, che doverebbbero bastar loro senza voler non participar de' carichi. Ma il male stava, dove e' non dicevano; perchè doleva loro non potere più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri: e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il Re Ladislao; nè ora si farebbe questa con il Duca Filippo, le quali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non

era bene riandare le cose passate, ma sì bene provedere alle future; e se le gravezze per lo adietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poi che s'era trovato il modo a farle giuste, e voler che questo modo servisse a riunire, non a divider la città, come sarebbe quando si ricercasse l'imposte passate, e farle ragguagliare alle presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria, sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere, spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece, che del ragguaglio non si ragionasse. Seguitando in tanto la guerra col Duca si fermò una pace a Ferrara per il mezzo d'uno Legato del Papa; della quale il Duca nel principio d'essa non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese l'armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, a' i quali i Veneziani e Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per far potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta data al Duca andar lento, tanto che non pareva loro di poter più confidare in quello. Conchiusesi adunque la pace nel M.CCCCXXVIII. per la quale i Fiorentini rieb-

riebbero le terre perdute in Romagna; ed a i Veneziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini III. milioni e D. mila ducati, mediante la quale accrebbero a i Veneziani Stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuora ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici per aver più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque a gli ufficiali deputati a porlo, come la legge gli costrigneva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per veder se tra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono per tanto citati tutti i sudditi a portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono a la Signoria a dolersi della cosa, di modo che gli ufficiali sdegnati ne messero XVIII. di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure avendo rispetto a i loro prigioni non si mossero. In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al nascimento consegnato. Muojo contento, poi ch'io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi

potrete (quando voi seguitiate le mie pedate) vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto il ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi più tosto (secondo ch' io ho potuto) beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato (se voi volete vivere sicuri) toglietene quanto ve n' è dalle leggi e da gli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo, perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che a l' uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne arete molto più di coloro, che volendo la parte d' altri perdono la loro, e avanti che la perdino, vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine nostro non ha a essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza esser doman-

mandato soccorreva. Amava ognuno; i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità de gli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico; ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta. Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello fusse comandato. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo, che i nuovi loro Priori prendevano il Magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli, che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per se medesimo d' odio per la ingiuria pubblica e per la privata contra i Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di * uomo nobile, e che seco sedeva in Magistrato, a dovere muovere il popolo con l' autorità de' Prio-

ri e con la grazia sua, e trarre la terra dalle mani de' Fiorentini, e farne sè Principe. Per il consiglio del quale Giusto prese l'armi, corse la terra, prese il capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo Signor di quella. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai a i Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il Duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono poter aver tempo a racquistarla, e per non lo perdere, mandarono subito a quella impresa commissarj Messer Rinaldo de gli Albizzi, e Messer Palla Strozzi. Giusto in tanto, che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e Lucchesi di ajuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega co i Fiorentini; e Pagolo Guinigi, ch'era Signore di Lucca, per riacquistare la grazia col popolo di Firenze, la quale nella guerra del Duca gli pareva avere perduta per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli ajuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello, ch'era venuto a domandargli. I commissarj in tanto per giugnere i Volterrani sproveduti ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di sotto, e dal contado di Pisa assai fanteria, e n' andarono verso Volterra. Nè Giusto per essere abbandonato da i vicini, nè per lo assalto che si
vede-

vedeva far dai Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella fortezza del sito, e nella grossezza della terra si provedeva alla difesa. Era in Volterra un Messer Arcolano fratello di quel Giovanni, che aveva persuaso Giusto a pigliare la Signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro, come Dio aveva per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè s' egli erano contenti di pigliar l' armi, e privar Giusto della Signoria, e rendere la città a' Fiorentini, ne seguirebbe, che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero li antichi privilegj suoi. Rimasi adunque d' accordo della cosa n' andarono al palagio, dove si posava il Signore, e fermisi parte di loro da basso, Messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala, e trovato quello con alcuni cittadini lo tirò da parte, come se gli volesse ragionar alcuna cosa importante; e d' un ragionamento in altro lo condusse in camera, dov' egli e quelli ch' erano seco con le spade l' assalirono. Nè furono però sì presti, che non dessero comodità a Giusto di por mano all' arme sua, il quale prima che l' ammazzassero ferì gravemente due di loro; ma non potendo al fine resistere a tanti, fu morto, e gittato a terra dal palagio. E prese l' armi quelli della parte di Messer Arcola-

no dettero la città a i commissarj Fiorentini, che con le genti v'erano propinqui; i quali senza fare altri patti intrarono in quella. Di che ne seguì, che Volterra peggiorò le sue condizioni; perchè tra l'altre cose smembrarono la maggior parte del contado, e ridussonlo in vicariato. Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione de gli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo nelle guerre del Duca per la città di Firenze Niccolò Fortebraccio, nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui venuta la pace fu da i Fiorentini licenziato, e quando venne il caso di Volterra, si trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Onde che i commissarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione nel tempo che Messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche fitta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli, che se lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contra Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata per tanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di Messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di Novembre nel M.CCCC.XXIX. con CCC. cavalli e CCC. fanti occupò Ruoti, e Compito castella

ſtella de' Luccheſi. Dipoi ſceſo nel piano fece grandiſſima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di queſto aſſalto, ſi fece per tutta la città circoli d'ogni ſorte uomini, e la maggior parte voleva, che ſi faceſſe l' impreſa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s' era accoſtato Meſſer Rinaldo, moſſo o da giudicare ch' ella fuſſe impreſa utile per la Repubblica, o da ſua propria ambizione, credendo averſi a trovar capo di quella vittoria. Quelli che la sfavorivano, erano Niccolò da Uzano e la parte ſua. E' pare coſa da non credere, che sì diverſo giudizio nel muovere guerra fuſſe in una medeſima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo x. anni di pace avevano biaſimato la guerra preſa contra il Duca Filippo per difendere la ſua libertà, ora dopo tante ſpeſe fatte, e in tanta afflizione della città con ogni efficacia domandaſſero, che ſi moveſſe la guerra a Lucca per occupar la libertà d' altri; e dall' altro canto quelli che volleno quella, biaſimavano queſta. Tanto variano col tempo i pareri, tanto è più pronta la moltitudine a occupar quello d' altri, che a guardare il ſuo, e tanto ſono moſſi più gli uomini dalla ſperanza dell' acquiſtare, che dal timore del perdere; perchè queſto

sto non è, se non da presso creduto, quell' altro ancora che discosto si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza de gli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propinqui a Lucca. Perchè i vicarj di Pescia e di Vico scrivevano, che si desse loro licenza di ricevere quelle castella, che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca s' acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l' Ambasciatore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi de gli assalti fatti da Niccolò, e a pregar la Signoria, che non volesse muovere guerra a un suo vicino, e ad una città, che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l' Ambasciatore Messer Giacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi Signor di Lucca per aver congiuratogli contro, e benchè l' avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva, che Messer Giacopo gli avesse perdonata l' ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi Messer Giacopo più del pericolo, che del beneficio, venuto a Firenze segretamente confortava i cittadini a l' impresa; i quali conforti aggiunti all' altre speranze fecero, che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennero CCCCXCVIII. cittadini, innanzi a i quali per i prin-

i principali della città fu disputata la cosa. Tra i primi che volevano l'impresa (come di sopra dicemmo) era Messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si traeva dall'acquisto: mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda da i Veniziani e dal Duca, nè potendo essere dal Papa (implicato nelle cose del Regno) impedita: a questo aggiugneva la facilità dell'espugnarla, sendo serva d'un suo cittadino, ed avendo perduto quel natural vigore e quello antico studio di difendere la sua libertà; in modo che o dal Popolo per cacciarne il Tiranno, o dal Tiranno per paura del Popolo la saria concessa. Narrava l'ingiurie del Signore fatte alla Repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo o il Papa, o il Duca alla città movesse guerra. E conchiudeva, che niuna impresa fu fatta mai dal popolo Fiorentino, nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima, che s'andava a ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi, che non potevano star nella patria loro. E che

nelle

nelle memorie delle cose nostre non si trovavi mai Lucca aver offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al Tiranno. E se al Tiranno si potesse far guerra senza farla a i cittadini; gli dispiacerebbe meno: Ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche consentire, che una città dinanzi amica fusse spogliata de' beni suoi: Ma poi che si viveva oggi in modo, che del giusto e dell'ingiusto non s'aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all'utilità della città. Credeva per tanto quelle cose potersi chiamar utili; che non potevano arrecar facilmente danno. Non sapeva adunque, come alcuno poteva chiamar utile quella impresa, dove i danni erano certi; e li utili dubbj. I danni certi erano le spese, che ella si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che a una stracca da una lunga e grave guerra, com'era la loro. Gli utili, che se ne potevano trarre, erano l'acquisto di Lucca, i quali confessava esser grandi; ma ch'era da considerare i dubbj, che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti; che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credessero, che i Veneziani e Filippo fussero contenti

di

di questo acquisto; perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi co i danari de' Fiorentini preso tanto imperio: quell' altro aveva caro, che in nuova guerra e in nuove spese s' implicassero, acciocchè attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo nel mezzo dell' impresa e nella maggior speranza della vittoria di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro ajuto. Confortava per tanto ad astenersi dall' impresa, e vivere col Tiranno in modo, che se gli facesse dentro più nimici si potesse; perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il Tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il Tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo, nè potendo per se governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non esser udite; pure voleva pronosticare loro questo, che sarebbero una guerra, dove spenderebbero assai, correrebbono dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca la libererebbero dal Tiranno, e d'una città amica, soggiogata e debole sarebbero una cit-

tà

tà libera loro inimica, e con il tempo uno ostacolo alla grandezza della Repubblica loro. Parlato per tanto che fu per l'impresa e contra l'impresa, si venne secondo il costume segretamente a ricercare la volontà de gli uomini, e di tutto il numero solo XCVIII. lo contraddissero. Fatta per tanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè e a cavallo. Deputarono commissarj Astorre Gianni, e Messer Rinaldo de gli Albizzi; e con Niccolò Fortebraccio d' aver da lui terre aveva prese, e che seguisse l' impresa come soldato nostro convennero. I commissarj arrivati con l'esercito nel paese di Lucca divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaggiore e Pietra Santa, e Messer Rinaldo se n' andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l' espugnarla. Furono l'imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all' uno e all' altro di loro. Vero è, che Astorre Gianni de' carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. E' una valle presso a Pietra Santa chiamata Seraveza ricca e piena d' abitatori, i quali sentendo la venuta del commissario se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo

polo

polo Fiorentino. Moſtrò Aſtorre di accettare l'offerte; dipoi fece occupar alle ſue genti tutti i paſſi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principal tempio loro; e dipoi gli preſe tutti prigioni, e alle ſue genti fe' ſaccheggiare e diſtruggere tutto il paeſe con eſempio crudele ed avaro, non perdonando a i luoghi pii, nè a donne, così vergini, come maritate. Queſte coſe così com' elle erano ſeguite ſi ſeppero a Firenze, e diſpiacquero non ſolamente a i Magiſtrati, ma a tutta la città. De' Seravezeſi alcuni, che dalle mani del commiſſario s' erano fuggiti, corſero a Firenze, e per ogni ſtrada e a ogni uomo narravano le miſerie loro; di modo che confortati da molti deſideroſi che ſi puniſſe il commiſſario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n' andarono a i Dieci, e domandarono d'eſſere uditi. E intromeſſi, uno di loro parlò in queſta ſentenza: Noi ſiamo certi, Magnifici Signori, che le noſtre parole troveranno fede e compaſſione appreſſo le Signorie voſtre, quando voi ſaprete in che modo occupaſſe il paeſe noſtro il commiſſario voſtro, e in qual maniera ſiamo ſtati poi trattati da quello. La valle noſtra (come ne poſſono eſſere piene le memorie dell' antiche coſe voſtre) fu ſempremai Guelfa, ed è ſtata molte volte un fedel ricetto a i cittadini vo-

ſtri, che perſeguitati da i Ghibellini ſono ricorſi in quella. E ſempre gli antichi noſtri, e noi abbiamo adorato il nome di queſta inclita Repubblica, per eſſere ſtata capo e principe di quella parte; e mentre che i Luccheſi furono Guelfi, volentieri ſervimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero ſotto il Tiranno, il quale ha laſciati gli antichi amici, e ſeguite le parti Ghibelline, più toſto forzati, che volontarj l'abbiamo ubbidito. E Dio ſa quante volte l'abbiamo pregato, che ci deſſe occaſione di dimoſtrare l'animo noſtro verſo l'antica parte. Quanto ſono gli uomini ciechi ne' deſiderj loro! Quello che noi deſideravamo per noſtra ſalute, è ſtata la noſtra rovina. Perchè come prima noi ſentimmo, che l'inſegne voſtre venivano verſo di noi, non come a' nimici, ma come a gli antichi ſignori noſtri ci facemmo incontro al commiſſario voſtro, e mettemmo la valle, le noſtre fortune, e noi nelle ſue mani, ed alla ſua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fuſſe animo, ſe non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie voſtre ci perdoneranno; perchè non poter ſopportar peggio di quello abbiamo ſopportato, ci dà animo a parlare. Queſto voſtro commiſſario non ha d'uomo altro che la preſenza, nè di Fiorentino altro che 'l nome: una peſte mortifera, una fiera crudele, un moſtro orrendo, quanto mai da alcuno ſcrittore fuſſe figurato; perchè ri-

dottici nel nostro tempio sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ed ammazzò; stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele dalle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino, o a lui avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con l' ingiurie, o con l' arroganza nostra l' avessimo meritato; ma sendo disarmati daticigli liberamente, che dipoi ci abbi rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia fama dell' ingiurie nostre, non l' abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e pietosa Repubblica con la disonestà e crudeltà d' un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l' avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo (ancora che non abbi nè misura, nè fondo) riempire, ed aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate l' altre. Ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate all' infelicità de' vo-

ſtri ſoggetti, acciocchè gli altri uomini non sbigottiſchino per l'eſempio noſtro a venir ſotto l'imperio voſtro. E quando non vi muovino gl' infiniti mali noſtri, vi muova la paura dell' ira di Dio, il quale ha veduti i ſuoi tempj ſaccheggiati ed arſi, e il popolo noſtro tradito nel grembo ſuo. E detto queſto ſi gittarono in terra gridando, e pregando che fuſſe loro renduta la roba e la patria, e faceſſero reſtituire (poi che non ſi poteva l'onore) almeno le mogli a i mariti, ed a i padri le figliuole. L' atrocità della coſa ſaputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli, che l'avevano ſopportata, inteſa, ccmmoſſe il Magiſtrato, e ſenza differire ſi fece tornar Aſtorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercoſſi de' beni de' Seravezeſi, e quelli che ſi poterono trovare, ſi reſtituirono, de gli altri furono dalla città col tempo in varj modi ſoddisfatti. Meſſer Rinaldo de gli Albizzi dall' altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo Fiorentino, ma ſua. E come, poi che fu commiſſario, gli era fuggito dall' animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli baſtava ſaccheggiare il contado, e riempire le poſſeſſioni ſue di beſtiame, e le caſe ſue di preda. E come non gli baſtavano le prede che da' ſuoi ſatelliti per propria utilità ſi facevano, che comperava quelle de' ſoldati; talchè di commiſſario era diventato mercatante. Queſte calunnie pervenute alle orecchie

ſue moſſero l' intero ed altero animo ſuo, più che a un grave uomo non ſi conveniva, e tanto lo perturbarono, che ſdegnato contra il magiſtrato e cittadini, ſenza aſpettare o domandare la licenza ſe ne tornò a Firenze, e preſentoſſi davanti a i Dieci, e diſſe: che ſapeva bene quanta difficoltà e pericolo era ſervire un popolo ſciolto, e una città diviſa; perchè l' uno ogni romore riempie, l' altra le cattive opere perſeguita, le buone non premia, e le dubbie accuſa: tanto che vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, l' inimica per odio ti perſeguita: nondimeno non aveva mai per paura d' un carico vano laſciato di non fare un' opera, che faceſſe un utile certo alla ſua città. Vero era, che la diſoneſtà delle preſenti calunnie aveva vinta la pazienza ſua, e fattogli mutar natura. Per tanto pregava il Magiſtrato, che voleſſe per lo avvenire eſſere più pronto a difendere i ſuoi cittadini, acciocchè quelli ancora fuſſero più pronti a operar bene per la patria; e poi che in Firenze non ſi uſava conceder loro il trionfo, almeno ſi uſaſſe da i falſi vituperj difenderli; e ſi ricordaſſero, che ancora loro erano di quella città cittadini, e come a ogni ora potria eſſere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbero, quanta offeſa a gli uomini interi le falſe calunnie arrechino. I Die-

ci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa a Neri di Gino e ad Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca s'accostarono col campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda si misero a Capannole, dove a i commissarj pareva, che si perdesse tempo; e volendosi strignere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi s'accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna. Era in quelli tempi in Firenze uno eccellentissimo architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, dell'opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la morte, che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città, e il lito del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i Dieci commisero, che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e sicurtà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte, che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel fosso, per il quale conducevano l'acque. Tanto che quelle trovato il riscontro alto verso Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il

piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s' ebbe a discostare. Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci che di nuovo presero il magistrato, mandarono commissario Messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s' accampò alla terra. Donde che il Signore vedendosi strignere, per conforto d' un Messer Antonio del Rosso Senese (il quale in nome del comun di Siena era appresso di lui) mandò al Duca di Milano Salvestro Trenta e Lodovico Bonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesero ajuto, e trovandolo freddo, lo pregarono segretamente, che dovesse dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, ed appresso la possessione della terra; avvertendolo, che se non pigliava presto questo partito, il Signore darebbe la terra a i Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura per tanto, che il Duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti; ed ordinò, che 'l Conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello avenne, mandassero il Conte Boccaccino Alamanni suo amico per sturbarlo. Venuto per tanto il Conte a Lucca, i Fio-

rentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il Conte subito andò a campo a Pescia, dove era Vicario Pagolo da Diaccetto; il quale consigliato più dalla paura, che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoja. E se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che v'era a guardia, si sarebbe perduta. Il Conte per tanto non l'avendo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al borgo a Buggiano, e lo prese, e Stiliano castello propinquo a quello arse. I Fiorentini veggendo questa rovina ricorsero a quelli rimedj, che molte volte gli avevano salvati, sapendo come co i soldati mercenarj, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione. E però profersero al Conte danari; e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli, che ne avevano. E convenne co i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma abbandonarla, quando gli fusse dato L. mila ducati. E fatta questa convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appresso al Duca lo scusasse, tenne mano a quello, che i Lucchesi cacciassero il loro Signore. Era in Lucca (come di sopra dicemmo) Messer Antonio del Rosso Ambasciatore Senese. Costui con l'autorità del Conte praticò co i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami, e Giovan-

ni da Chivizano. Trovavasi il Conte alloggiato fuora della terra in su 'l Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del Signore. Donde i congiurati, in numero di XL. di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse, come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti co i nimici intorno a morir di ferro e di fame: e però erano deliberati di voler per l'avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della città, e il tesoro di quella. A i quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, e le chiavi ed egli erano in loro potestà; e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua Signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisca. Fu dal Conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al Duca, i quali morirono di poi in prigione. La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal Tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese; ed avevano eletto per capitano il Conte d' Urbino, il quale stringendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca, il quale sotto il medesimo colore aveva mandato il Conte, mandò in loro ajuto Niccolò Piccinino. A costui venendo per entrare in Lucca i nostri si

fecero incontro in ful Serchio, ed al paffare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il commiffario con pochi delle noftre genti fi falvò a Pifa. Quefta rotta contriftò tutta la noftra città; e perchè l'impresa era ftata fatta dall' univerfale, non fapendo i popolani contra chi volgerfi, calunniavano chi l'aveva amminiftrata, poi che non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e rifufcitarono i carichi dati a Meffer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero Meffer Giovanni Guicciardini, accufandolo, ch'egli arebbe potuto dopo la partita del Conte Francefco ultimare la guerra, ma ch'egli era ftato corrotto con danari, come n'aveva mandati a cafa una foma, e allegavano chi gli aveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto quefti rumori e quefte accufe, che 'l capitano del popolo moffo da quefte pubbliche voci, e da quelli della parte contraria fpinto, lo citò. Comparfe Meffer Giovanni tutto pieno di fdegno; donde i parenti fuoi per onor loro operarono tanto, che 'l capitano abbandonò l'imprefa. I Lucchefi dopo la vittoria non folamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pifa, eccetto Bientina, Calcinaja, Livorno, e Librafatta. E fe non fuffe ftata fcoperta una congiura, che s'era fatta in Pifa, fi perdeva anco quella città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro capitano Micheletto allievo di Sforza.

Dall' altra parte il Duca ſeguitò la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini fece, che i Genoveſi, Seneſi, e Signori di Piombino ſi collegaſſero alla difeſa di Lucca, e che ſoldaſſero Niccolò Piccinino per loro Capitano; la qual coſa lo fece in tutto ſcoprire. Donde che i Veneziani ed i Fiorentini rinovarono la lega, e la guerra ſi cominciò a far aperta in Lombardia ed in Toſcana, e nell'una e nell'altra provincia ſeguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che ſtracco ciaſcuno ſi fece di Maggio nel M.CCCCXXXIII. l'accordo fra le parti. Per il quale i Fiorentini, Luccheſi, e Seneſi, che avevano nella guerra occupati più caſtella l'un a l'altro, le laſciarono tutte, e ciaſcuno tornò nella poſſeſſione delle ſue. Mentre che queſta guerra ſi travagliava, ribollivano tutta via i maligni umori delle parti di dentro; e Coſimo de'Medici dopo la morte di Giovanni ſuo padre con maggior animo nelle coſe pubbliche, e con maggior ſtudio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre, ſi governava. In modo che quelli, che per la morte di Giovanni s'erano rallegrati, vedendo qual era Coſimo, ſi contriſtavano. Era Coſimo uomo prudentiſſimo, di grave e grata preſenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna coſa contra la parte, nè contra lo Stato, ma attendeva a beneficar ciaſcuno, e con la liberalità ſua farſi partigiani aſſai cittadini. Di modo che l'eſempio ſuo

accrefceva carico a quelli che governavano, é lui giudicava per quefta via o vivere in Firenze potente e ficuro, quanto alcun altro, o venendofi per l'ambizione de gli avverfarj allo ftraordinario, effere e con l'armi e con i favori fuperiore. Grandi iftromenti a ordinare la potenza fua furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di coftoro Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e fagacità favori e grandezza gli fomminiftravano. Ed era tanto ftimato il configlio e il giudizio di Puccio, e tanto per ciafcuno conofciuto, che la parte di Cofimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da quefta così divifa città fu fatta l'imprefa di Lucca, nella qual s'accefero gli umori delle parti, non che fi fpegneffero. Ed avvenga che la parte di Cofimo fuffe quella, che l'aveffe favorita, nondimeno ne' governi d'effa erano mandati affai di quelli della parte avverfa, come uomini più reputati nello Stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e induftria a calunniarli, e fe perdita alcuna nafceva (che ne nacquero molte) era non la fortuna, o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commiffario accufata. Quefto fece aggravar i peccati d'Aftorre Gianni. Quefto fece fdegnar Meffer Rinaldo de gli Albizzi, e partirfi dalla fua commeffione fenza licenza. Quefto medefimo fece richiedere dal capitano del popolo Meffer Giovanni

Guicciardini. Da questo tutti gli altri carichi, che a' magistrati ed a' commissarj si dettero, nacquero; perchè i veri s'accrescevano; e i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava, erano creduti. Queste così fatte cose, e modi istraordinarj di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano, e da gli altri Capi della parte conosciuti, e molte volte avevano insieme ragionato de' rimedj, e non ce gli trovavano. Perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo, al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che vivendo con la guerra fuora, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano a consentire alla rovina di Cosimo, l'andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno studio solo dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenir con Messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: E' si sarebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Repubblica, che tu, e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero più tosto la barba di ariento, che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savj e più utili a ciascheduno. E mi pare, che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze,

abbino prima che ogni cosa a misurar le forze loro, e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doveremmo temer noi, che sperare, mossi dall'esempio dell'antiche Nobilità di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella de gli avversarj integra. La prima cosa Neri di Gino, e Nerone di Nigi due de' primi cittadini nostri non si sono mai dichiarati, in modo che si possa dire che siano più amici nostri, che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli, o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di Messer Maso de gli Albizzi, Luca per invidia di Messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di Messer Luigi Piero è inimico a Messer Giovanni, e favorisce gli avversarj nostri: Tommaso e Niccolò Soderini apertamente per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contra. In modo che se si considererà bene, quali siamo noi, io non so, perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra Nobile, che la loro. E se fusse perchè loro sono se-

guitati da tutta la plebe, noi ſiamo per queſti in peggior condizione, e loro in migliore, e in tanto, che ſe ſi viene a l'armi o a' partiti, noi non ſiamo per poter reſiſtere. E ſe noi ſtiamo ancora nella dignità noſtra, naſce dalla riputazione antica di queſto Stato, la quale ſi ha per L. anni conſervata; ma come e' ſi veniſſe alla pruova, e che ſi ſcopriſſe la debolezza noſtra, noi ce la perderemmo. E ſe tu diceſſi, che la giuſta cagione che ci muove, accreſcerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe, ti riſpondo, che queſta giuſtizia conviene che ſia inteſa e creduta da altri, come da noi; il che è tutto il contrario, perchè la cagione che ci muove, è tutta fondata in ſul ſoſpetto, che non ſi faccia Principe di queſta città. Se queſto ſoſpetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri: anzi (ch'è peggio) accuſano noi di quello, che noi accuſiamo lui. L'opere di Coſimo che ce lo fanno ſoſpetto, ſono, perchè egli ſerve de' ſuoi danari ciaſcuno, e non ſolamente i privati, ma il pubblico, e non ſolo i Fiorentini, ma i condottieri; perchè favoriſce quello e quell' altro cittadino, che ha biſogno di magiſtrati; perchè e' tira con benivolenza, ch' egli ha nell' univerſale, queſto e quell' altro amico a maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoſo, ufficioſo, liberale, e amato da ciaſcuno. Dimmi un poco qual

legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni ne gli uomini la pietà, la liberalità, l'amore? E benchè siano modi tutti che tirino gli uomini volando al Principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città, che naturalmente è partigiana, e (per essere vivuta sempre in parte) corrotta, non può prestar gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo (che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente) come potreste voi mai tra tanti suoi amici che ci rimarrebbero, ed arderebbero di desiderio della tornata sua, ovviare, che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai (sendo tanti, ed avendo la benevolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi scoperti suoi amici cacciassi, tanti più nimici vi fareste; in modo che dopo poco tempo e' si ritornerebbe, e ne areste guadagnato questo, che voi l'areste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo. Perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali sendo obbligato non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via di Magistrati vi riuscirà; perchè i danari suoi, e gli animi vostri corrottibili sempre lo salveranno. Ma poniamo, che muoja o cacciato

non

non torni, io non veggo che acquiſto ci facci dentro la noſtra Repubblica; perchè ſe ella ſi libera da Coſimo, la ſi fa ſerva a Meſſer Rinaldo; ed io per me ſono uno di quelli che deſidero, che niuno cittadino di potenza e di autorità ſuperi l' altro. Ma quando alcuni di queſti due aveſſe a prevalere, io non so qual cagione mi faceſſe amare più Meſſer Rinaldo, che Coſimo. Nè ti voglio dir altro, ſe non che Dio guardi queſta città, che alcuno ſuo cittadino ne diventi Principe; ma quando pure i peccati noſtri lo meritaſſero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non voler dunque conſigliare, che ſi pigli un partito che d' ogni parte ſia dannoſo, nè credere, accompagnato da pochi, poter opporti alla voglia di molti; perchè tutti queſti cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, ſono a vendere queſta Repubblica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch' eglino hanno trovato il comperatore. Governati per tanto per il mio conſiglio, attendi a vivere modeſtamente, ed arai, quanto alla libertà, così a ſoſpetto quelli della parte noſtra, come quelli della avverſa. E quando travaglio alcuno naſca, vivendo neutrale ſarai a ciaſcuno grato, e così gioverai a te, e non nocerai alla patria. Queſte parole raffrenarono alquanto l' animo del Barbadoro, in modo che le coſe ſtettero quiete, quanto durò la guerra di Luc-

ca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra, e senza freno. Donde che senza alcun rispetto crebbero i malvagi umori, e Messer Rinaldo parendogli esser rimaso solo Principe della parte, non cessava di pregare ed infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere Gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria da quell' uomo, che di necessità per la malignità de' pochi, e per la ignoranza de' molti la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da Messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un Magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell' una, e quanti dell' altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti a i Magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene, come il male, si favoriva, e disfavoriva; i buoni, come i cattivi erano ugualmente lacerati; niuno magistrato faceva l' ufficio suo. Stando adunque Firenze in questa confusione, e Messer Rinaldo in quella voglia d' abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo, come Bernardo Guadagni poteva essere Gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de'

Signori, fece la fortuna amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto Gonfaloniere per sedere il Settembre e l'Ottobre. Il quale Messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte de' Nobili, e qualunque desiderava ben vivere, s'era rallegrato per esser lui pervenuto a quella dignità, e che a lui s' apparteneva operar in modo, che non si fussero rallegrati in vano. Mostrogli di poi i pericoli, che nella disunione si correvano, e come non era altro rimedio all' unione, che spegnere Cosimo, perchè solo quello per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto, che se non vi si provedeva, ne diventerebbe Principe; e come a un buono cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliar lo Stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli, che Messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, a i quali per il sangue da i loro antichi sparso s' apparteneva il governo, e che quello ch' egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contra un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l' armi sarebbero presti per ajutarlo. Della plebe che l' adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già

Messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando sia in potestà de' Signori, le saranno loro. E conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica secura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brievemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per esser presto persuaso, ch'egli avesse i compagni. Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, e convenuto con Messer Rinaldo citò Cosimo, il quale ( ancora che ne fusse da molti sconfortato ) comparì, confidatosi più nell' innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in palagio e sostenuto, Messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i Signori fecero chiamar il popolo, e crearono CC. uomini di Balìa per riformar lo Stato della città. Nella qual Balìa, come prima si potette si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano, o per compassione di lui, o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E' nella torre del palagio un luogo tanto grande, quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel qual fu rinchiuso

Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo far il parlamento, ed il romor dell'armi, che in piazza si faceva, e il sonare spesso a Balìa, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva, che istraordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar altro, che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: Tu dubiti Cosimo di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch' io volessi tener le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio, e fuori; ma quando pur avessi a perderla, vivi sicuro, che piglieranno altri modi, che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo a gli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime a gli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo essergli gratissimo, se mai

X 3 dalla

dalla fortuna glie ne fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo tra i cittadini occorse, che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Fargagnaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui (perchè benissimo lo conosceva) accennò Federigo, che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose, che mancassero a fornir la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Fargagnaccio gli dette un contrassegno, e gl' impose, che andasse allo spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati, cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì, che Cosimo fu confinato a Padova contra la voglia di Messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli ch' erano mal contenti dell' esilio di Cosimo, dettero Balìa a gli otto di guardia, ed al capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni Cosimo a' dì III. d' Ottobre nel MCCCCXXXIII. venne dinanzi a i Signori, da i quali gli fu denunziato il confine, confortandolo a l'ubbidire, quando ei non

volesse che più aspramente contra i suoi beni, e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse, era per stare volentieri. Pregava bene, che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva essere in piazza molti, che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo, ed a loro Signorie sè e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio, che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e da i Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado, onorato. Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascun sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto, e quelli ch' erano vinti temevano. Donde che Messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a se ed alla parte, ragunati molti cittadini amici disse a quelli: Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere da i prieghi, dalle lagrime, e da' danari de' loro nimici: e non s' accorgevano, che poco dipoi aranno a pregare e piangere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia

compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morti, ed esilj. E ch'egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi o e' non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere: nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città, acciocchè risentendosi i nimici (che si risentiranno presto) si potesse cacciargli con l'armi, poi che co i modi civili non se n'erano potuti mandare. E che 'l rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, perchè i loro avversarj s'erano fatti forti con la Plebe. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno Stato, fra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Boldovinetti uno de' ragunati s'oppose, mostrando la superbia de' Grandi, e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa Tirannide loro per fuggire i dubbj pericoli della Plebe. Donde che Messer Rinaldo veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse del-

la sua sventura, e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più a i cieli, che volevano così, che alla ignoranza e cecità de gli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera senza fare alcuna necessaria provisione, fu trovata una lettera scritta da Messer Agnolo Acciajuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino; perchè giudicava, che come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescar ne' cittadini il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da Messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' Magistrati fu cagione, che Messer Agnolo fusse preso, collato, e mandato in esilio. Nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore, che favoriva Cosimo. Era di già girato quasi che l'anno dal dì, che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'Agosto nel M.CCCCXIV. fu tratto Gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo; di modo che tal Signoria spaventò Messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendino il Magistrato, eglino stanno tre giorni privati, Messer Rinaldo fu di nuo-

vo co i Capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balìa, privasse i nuovi Signori del Magistrato, e se ne creasse de' nuovi a proposito dello Stato, e s'ardessero le borse, e con nuovi squittini si riempissero di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento, e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli, a chi e' dispiacque, fu Messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile, ed umano, e più tosto atto alli studj delle lettere, che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti o astuti, o audaci pajono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi: che credeva, che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, sarebbe, che i Signori penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro; pure quando si vedesse, che volessero alterare (il che non potevano fare, che non s'intendesse) sempre si sarebbe a tempo a pigliar l'armi, e seguire quanto paresse necessario per la salute comune: il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo, e meno carico loro. Fu per tanto conchiuso, che si

lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti; e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di S. Pulinare, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario. Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in Magistrato, e il Gonfaloniere per darsi riputazione, e per sbigottire quelli, che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come uomo che si fusse valuto de' danari pubblici. Dopo questo, tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli, che della parte de' Medici giudicava Capi; da i quali sendo riscaldato citò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò Messer Rinaldo, che non fusse da ritardar più, ed uscì fuora di casa con gran numero d'armati, col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro era di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono secondo la convenzione fatta alla piazza di S. Pulinare. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora, il simile fece Messer Giovanni Guicciardini, donde che Messer Rinaldo mandò a sollicitar-

gli, e a riprendergli della loro tardità: Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora a soccorrere il palagio: Messer Palla dopo molte ambasciate fattegli venne a San. Pulinare a cavallo con due a piè, e disarmato; al quale Messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che 'l non convenire con gli altri nasceva o da poca fede, o da poco animo, e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggir uno uomo, che volesse esser tenuto di quella sorte era tenuto egli; e se credeva per non far suo debito contra la parte, che gl' inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita, o l'esilio, se n' ingannava: e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci arebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo col consiglio, e in su 'l pericolo con la forza. Ma a lui ed a gli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l' una quando salvarono Cosimo; l' altra quando non presero i suoi consigli; la terza allora di non la soccorrere con l'armi. Alle quali parole Messer Palla non rispose cosa, che da i circonstanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa. I Signori sentendo Messer Rinaldo, e la sua parte aver prese l'armi, e vedendosi abbandonati, fatto

ferrare il palagio privi di consiglio non sapevano che farsi. Ma soprastando Messer Rinaldo a venir in piazza per aspettar quelle forze, che non vennero, tolse a sè l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provedersi, ed a molti cittadini d'andare a quelli, e confortagli a voler usar termini, che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a Messer Rinaldo, e dissero, che la Signoria non sapeva la cagione, perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti venir in palagio, e che sarebbero ben veduti, e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito Messer Rinaldo; ma diceva volere assicurarsi col fargli privati, e di poi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari, e i pareri siano diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi mosso dalle parole di quelli cittadini disse, che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva per averla maggiore riempire la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le sue genti n'andò in palagio, do-

ve fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque Messer Rinaldo a S. Pulinare, il poco animo di Messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolta a Messer Rinaldo la vittoria dell' impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini, che lo seguivano, a mancare di quella prima caldezza. A che s' aggiunse l' autorità del Papa. Trovavasi Papa Eugenio in Firenze stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò Messer Giovanni Vitelleschi Patriarca amicissimo di Messer Rinaldo a pregarlo, che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità, nè fede a farlo contento e sicuro senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso per tanto Messer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n' andò a Santa Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede, che i Signori gli avevano data, e rimesso in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando posasse l' armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di Messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l' autorità del Papa l' avesse a preservare. Onde che 'l Papa fece significare a Niccolò Barbadori, e a gli altri, che fuora l' aspettavano, che andassero a posar l' armi, perchè Messer Rinaldo rimaneva co 'l Pontefice per trattare l' accordo

to i Signori. A la qual voce ciascuno si risolvè, e si disarmò. I Signori vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del Papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoja per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balìa; la quale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria, e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò Messer Rinaldo delli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e Messer Palla Strozzi con molti altri cittadini, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuora d'Italia ne furono ripiene. Talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò d'uomini, ma di ricchezze e d'industria. Il Papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi aveano posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà de la fortuna. Al quale Messer Rinaldo rispose: La poca fede, che coloro che mi dovevano credere m'hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso, che d'alcuno mi doglio, poi che io credetti, che voi ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi te-

ner me nella mia. De' giuochi della fortuna io n'ho assai buona isperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così l'avversità meno m'offendono; e so, che quando le piacerà, la mi si potrà mostrar più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi, che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella, dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità t'abbandonano. E sempre a gli uomini savj e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. E partito dal Papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza de gli amici ripetendo, se n'andò in esilio. Cosimo dall'altra parte avendo notizia della sua restituzione tornò in Firenze; e rade volte occorse, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato Benefattore del popolo, e Padre della patria.

FINE DEL TOMO PRIMO.